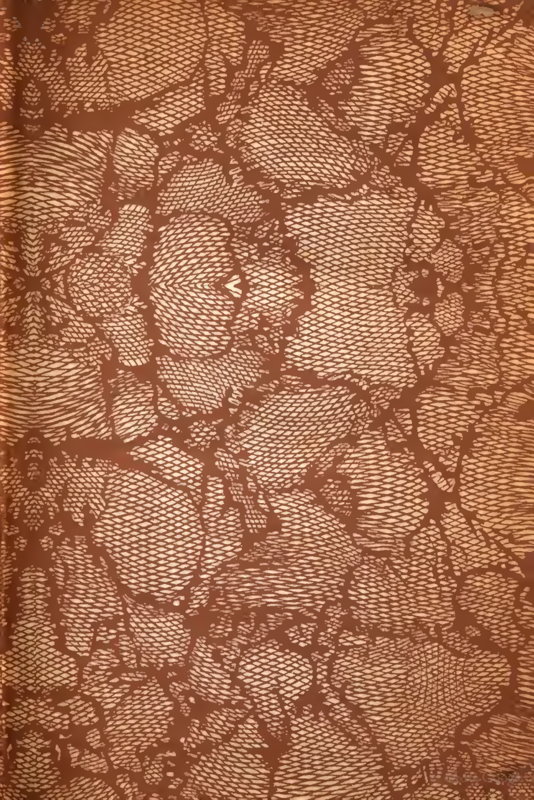


RELAZIONE ISTORICA

DELLE FESTE CELEBRATE IN ROMA

NELLA FAUSTA RICORRENZA

DEL XVIII ANNO SECOLARE

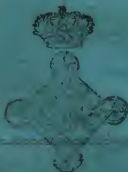
DEL GLORIOSO MARTIRIO DI S. PIETRO

E

DELLA CANONIZZAZIONE SOLENNE

ESEGUITA

NELLA BASILICA VATICANA



DEL XVIII ANNO SECOLARE

DAL MARTIRIO

DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

E

DELLA CANONIZZAZIONE SOLENNE

DI XXV SANTI

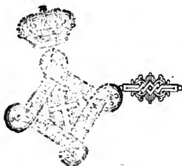
NELLA SACROSANTA BASILICA VATICANA

RELAZIONE ISTORICA

ACCOMPAGNATA DALLA LORO VITA COMPENDIOSA

OPERA COMPILATA

DA G. GIUCCI



ROMA 1867
Fratelli Pallotta Tipografi-Editori
In Piazza Colonna

A . VOI

VEN . VESCOVI . DEL . MONDO . CATTOLICO

CHE . DOPO . AVERE . PROPUGNATO . ALACREMENTE

CON . GLI . SCRITTI . CON . LE . OPERE . CON . LE . PREGHIERE

LA . SOVRANITÀ . TEMPORALE . DEI . PAPI

OBBEDIENTI . ALLA . VOCE . DEL . SUPREMO . GERARCA

VISITATE . LA . CITTÀ . SANTA

PER . CELEBRARE . IL . XVIII . ANNO . SECOLARE

DAL . GLORIOSO . MARTIRIO

DEL . PRINCIPE . DEGLI . APOSTOLI

CUI . DIEDE . CRISTO . LA . PODESTÀ . DELLE . CHIAVI

GLI . EDITORI

QUESTO . RICORDO

DEL . LIETISSIMO . AVVENIMENTO

RISPETTOSAMENTE . CONSACRANO

GLI EDITORI

A CHI LEGGE

Alla descrizione delle pubbliche feste, che avranno luogo in Roma nella faustissima ricorrenza del XVIII anno secolare dal martirio del principe degli apostoli, facciamo precedere la Vita dei Beati canonizzati nella Sacrosanta Basilica Vaticana e la esposizione delle solenni funzioni ecclesiastiche celebrate in questa circostanza, che dobbiamo riguardare come una delle azioni più importanti dell'autorità pontificia.

Prefazione



« En sacer annus adest: propera dilecte viator
« Et Pauli, et Petri limina sancta pete.

Il libro, che presentiamo al pubblico assume il modesto incarico di ricordare ai contemporanei e a coloro che verranno dopo noi un' epoca memoranda per Roma e per il mondo cattolico: quella cioè in cui i vescovi di tutte le provincie d'Italia e di molte regioni di Europa, seguiti da un immenso numero di uomini d'ogni paese, d'ogni lingua e di ogni condizione, affratellati fra loro in unità religiosa, accorsero nella città santa per assistere alla canonizzazione di XXV beati e celebrare solennemente il XVIII anno secolare dalla morte del principe degli apostoli. La voce del sovrano pontefice corse come scintilla elettrica per l'universo e destò in tutti desiderio vivissimo di secondarla. Questa solennità religiosa che, annunciata appena dagli animosi scrittori dell' Unità

Cattolica, *portò ai piedi del successore di san Pietro, come avvenne nelle prime età della chiesa, l'espressione d'amore e il tributo di grandi somme spontaneamente offerte dalle cento città d'Italia, tempra in gran parte le amarezze sopportate da Pio, conforta i cattolici e preludia mirabilmente il non lontano trionfo della verità sull'errore. Ha il mondo una prova di più, che sopra la tomba di Pietro basa la pietra fondamentale, la quale sfida da dieciotto secoli l'ira dei suoi persecutori, resiste al furore dei tiranni e non teme le podestà dell'averno. Questo grandioso fatto sviluppato sotto i nostri occhi mirabilmente dimostra quello che ha Iddio preordinato dagli anni eterni, e che è confermato dalla esperienza luminosa e costante di lunghi secoli, che la chiesa di Gesù Cristo fu e sarà sempre il centro del cattolicismo, la maestra dell'universo.*

Santo e felice deve dirsi il pensiero dell'immortale pontefice, il quale nei tempi calamitosi, che corrono chiama innanzi al suo trono i figli delle nazioni cattoliche, e li vede giungere dall'Alemagna, dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio, dall'Irlanda, dalla Spagna, dal Porto-

gallo, dalla Polonia, dall'Italia e per sino dalle lontane regioni d'America per deporre ai piedi del successor di s. Pietro l' omaggio della loro volontà, il saluto dei loro fratelli lontani. Potrebbe dirsi, che le avversità dei tempi, che corrono, le amarezze che sopporta il pontefice hanno reso il loro dovere più energico, il loro affetto più santo.

Poteasi temere, che le attuali condizioni dell'Europa, le sorde minaccie d'una guerra vicina, i timori di un morbo che fa tremar tanto mondo opporrebbero un ostacolo al gran disegno e al nobile concetto di Pio. Il Signore che veglia dall'alto al bene di Roma e vuole il trionfo della verità e della fede, ha per poco dissipate le nubi, che si addensano sul mondo per preparare alla chiesa nuovi trofei e nuove glorie, ed allora appunto lo ha fatto quanto più ostinata contro lei ferve la lotta.

Tutelata da Pietro, la città sacerdotale, in mezzo all'ira delle belvi frementi, che ruggiscono intorno a lei, siede tranquilla nella bellezza della pace e sicura com'è nelle celesti promesse, stende amorevole la mano a coloro che spedì essa stessa

sino agli ultimi angoli della terra alla custodia del gregge da Dio commesso al principe degli apostoli e ai suoi successori. Pontefice e re, riceve Pio IX i ricchi tributi del mondo cattolico, sente la parola di affetto di duecento milioni di credenti sparsi sulla superficie del globo, e trova in se stesso quell'arcana virtù, quell'invitto coraggio, che non teme i pericoli e insegna ai popoli a non agitarsi del presente e non turbarsi dell'avvenire.

Duole a noi, che la brevità del tempo e la debolezza dell'ingegno non ci concede ricordare le nobili prove di filiale rispetto offerte al pontefice dai cattolici, che scelsero questa epoca memoranda per portare innanzi a Pio IX l'espressione del loro amore e della loro venerazione profonda. Ci basta il ricordare che nel governo della Chiesa mirabilmente risplende la luce di quella sapienza divina, che la fondò, e manifestasi luminosamente la cura ammirabile di quella provvidenza, che la difende e la guarda.

La Canonizzazione



Alla maestà e alla grandezza delle sacre ceremonie, che compionsi in Roma in occasione della Canonizzazione solenne di XXV beati l'immenso concorso degli stranieri e l'onorata presenza dei vescovi del mondo cattolico aggiunge un interesse e un'importanza maggiore. Sembra, mirabile a dirsi, che la provvidenza di Dio contro le umane previsioni, abbia sospesi i sordi rumori di guerra, che agitavano l'Europa, perchè lo strepito delle armi non disturbasse la festa da *Pio IX* preparata ad onore del principe degli apostoli. La pace universale, di cui godeva la terra alla nascita del Redentore fu giustamente attribuita ai decreti di Dio, che volle in tal modo preparar gli uomini alla diffusione dell'evangelo: la pace incerta, la quale ha momentaneamente sospesi gli urti della guerra, che minaccia l'Europa, è voluta dalla provvidenza

di Dio per la gloria del suo Vicario sopra la terra, e perchè il mondo convenuto nella città santa, ascolti sotto le volte del tempio consacrato al principe degli Apostoli il canto solenne delle divine parole: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa*: parole che un eco potente ripeterà in tutti gli angoli della terra. Crediamo pertanto, che tornerà utile al pari che interessante il ricordare in questa faustissima circostanza le cose più importanti che riguardano questa ceremonia solenne.

La Canonizzazione può dirsi un comando fatto alla chiesa dal sovrano pontefice di onorare sugli altari il nome di coloro, ai quali dopo una lunga serie di prodigi, di processi e di esami accorda solennemente l'aureola dei santi. Giusta il parere del dottissimo Bellarmino la Canonizzazione trasse la sua origine dall'antica legge, che canonizzò Enoc, Noè, Abramo, Isacco ed altri giusti, dicendo: *Laudemus viros gloriosos.* Questo atto sublime non solo esalta la chiesa cattolica, ma confonde gli eretici, i quali odono la voce divina, che con la lingua dei miracoli operati a loro intercessione, conferma le prove umane.

Nei primi secoli della chiesa prestavasi ai martiri solenne culto, quando ergevasi sopra la loro tomba un altare, su cui celebravansi i divini

misteri. Narra il Baronio che nel 166 sotto il pontificato di s. Pio I si scrisse a Giusto — *Martyria sancta spiritu sancto proba* — La chiesa pertanto ha ragionevolmente approvato il culto offerto dai fedeli, mossi dallo spirito del Signore e vegliarono i vescovi perchè fosse questo culto prestato a coloro soltanto, che n' erano meritevoli. Comandò s. Cipriano che si assumessero informazioni diligenti intorno a quelli, che fossero morti per la fede, inviandogli i loro nomi e la esatta descrizione del martirio incontrato. Riferisce il Macri il modo, con cui ha nei secoli susseguenti proceduto la chiesa. Il vescovo della diocesi, sotto la quale era alcuno martirizzato, ragguagliava il primate della provincia, che dopo maturi esami, inteso il consiglio dei vescovi, decideva se doveasi o no ad esso l' onore del culto. L'individuo in tal modo canonizzato dicevasi: *Martyr vindicatus* e come tale veneravasi sugli altari. Fu solo dopo il IV secolo, che si cominciò a prestare un culto anche a quelli che, conducendo una vita religiosa e modesta in grado eroico, non suggellarono le loro virtù con lo spargimento del sangue. Eravi però bisogno di un decreto sinodale, dopo il quale a questi eroi di provata virtù si dedicavano altari, tempî e oratorî. Nei primi secoli si registrava nel catalogo dei santi solo il nome dei

martiri. Il pontefice Bonifacio IV sul principio del VII secolo dell'era volgare dedicò il Pantheon di Agrippa a tutti i martiri senza far menzione dei confessori, i quali vennero approvati dai sinodi o dai concili provinciali, ed introdotti nel pubblico culto, come s. Antonio abbate, s. Ilarione, s. Gregorio Nisseno, s. Giovanni Crisostomo, s. Agostino, s. Girolamo, s. Ambrogio ed altri illustri confessori di Gesù Cristo (1).

A decretare il culto di quelli, che non subirono il martirio, ma si distinsero nell'eroismo delle cristiane virtù si giudicò usare ogni cautela, rimuovendo il costume invalso di acclamare per santo taluno, come usavasi nelle primitive adunanze dei cristiani. I romani pontefici sempre gelosi propugnatori di tutto quello che torna a gloria della chiesa e di Dio, per porre un argine alla pietà dei popoli qualche volta imprudenti o ingannati dall'esteriori apparenze, non meno che alla negligenza di alcuni vescovi che mancavano di fare le indagini doverose, obligarono i pontefici a riserbare a loro stessi questo supremo giudizio. Per altro il nome di canonizzazione solenne fatta dai papi cominciò a sentirsi nel secolo X e la maggior parte degli scrittori sostengono che fosse il primo Giovanni

(1) Vedi Sarnelli Lettere Ecclesiastiche Tom. II pag. 75 *Dell'uso antico delle Canonizzazioni dei Santi*

XVI che canonizzò solennemente nel 993 s. Ulderico vescovo nella sala del concilio Lateranense (1).

Chiunque volge lo sguardo ai secoli remoti, nei quali ebbe principio la solennità di questo rito scorgerà agevolmente, che hanno sempre i romani pontefici trattato questo affare con profonda maturità di consiglio, e non lo hanno mai eseguito senza il giuridico ed accurato esame delle virtù eroiche, della santità e dei miracoli, e senza aver consultato il parere dei cardinali e dei vescovi (2).

Dovendo il culto dei santi estendersi a tutto il mondo era ben giusto, che ne fosse giudice supremo il venerando capo della chiesa cattolica, successore di Pietro, vicario di Gesù Cristo, il quale con l'assistenza da Dio promessa alla cattedra apostolica, potea solo deliberare con certezza sopra un soggetto di così alta importanza. La prima Canonizzazione eseguita dopo la pubblicazione di questa legge, fu celebrata dal pontefice Lucio III l'anno 1125 dell'Era volgare in Segni, ove venne sollevato agli onori dell' altare san

(1) Vedi Bollario Rom. Tom. 1. Ardoino, Mabillon, Fontanini ed altri accurati scrittori.

(2) Torna a gloria della Sacra Rota Romana il ricordare, che nell'età di mezzo agli Uditori di questo Tribunale, chiamati cappellani del Papa, era commesso l'esame delle virtù, degli atti, dei miracoli di coloro dei quali si agitava la causa.

Brunone vescovo di quella città. Impariamo dal dottissimo Lambertini, che il primo regolare processo fu quello di san Raimondo di Pennafort morto nel 1275. (1) Grande è il rigore, grandissima la cautela onde procede la Sede apostolica nell'esame dei prodigi, con i quali si compiace il Signore manifestare la gloria e la santità dei suoi eletti. Può dirsi con sicurezza che la severità dei processi non solo soddisfa ai cattolici, ma anche agli eterodossi (2). Ci dispensiamo dal riandare col pensiero agli antichissimi riti, bastandoci descriver sommariamente quello che si pratica ai nostri giorni. L'odierna disciplina ecclesiastica è rigorosa al di là di ogni credere nella Canonizzazione dei beati. Essa, senza abbandonare gli antichi costumi, vi ha aggiunto un terzo concistoro, perchè tutto proceda con maggiore diligenza e con sicurezza evidente.

Formati i principali capi del processo e questi diligentemente esaminati da tre cardinali, uno

(1) Lambertini Lib. III. Cap. III.

(2) È ben nota la confessione di un protestante Inglese, a cui trovandosi in Roma con un protestante suo amico, si diede a leggere un processo verbale contenente la prova di alcuni miracoli. Dopo averli questi esaminati con molta attenzione disse nel restituirglielo « Se tutti i miracoli, che si passano « dalla Chiesa Romana avessero delle prove così evidenti come questi noi « non avremmo alcuna difficoltà a sottoscriverci. Ebbene rispose il prelato « di questi prodigi che vi pajono così avverati non ne fu ammesso pur uno « dalla Congregazione dei Riti, perchè non li ha creduti bastantemente pro- « vati » Il Protestante meravigliato di tale risposta confessò che soltanto per una cieca prevenzione puossi combattere la Canonizzazione dei Santi.

dei quali vescovo suburbicario, l'altro dell'ordine dei preti, e l'ultimo dei diaconi, ne danno questi una lunga relazione in Concistoro: leggonsi in esso le deposizioni giurate dei testimoni intorno alle virtù e ai miracoli del Canonizzando. Compiuto questo atto, domanda il pontefice al sacro collegio se crede potersi procedere alla Canonizzazione solenne, e dove i voti siano concordi, egli vi si risolve segretamente. Siegue a questo Concistoro l'altro, al quale intervengono i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi presenti in Curia. Il pontefice espone loro ciò che si è fatto, ne domanda il parere. In altro Concistoro si decreta da esso il giorno e la chiesa destinata alla ceremonia solenne, che nei tempi decorsi eseguivasi in modo quasi eguale a quello, che si usa presentemente.

Devesi all' immortale Sisto V la istituzione della Congregazione denominata dei Riti, alla quale è commesso l'esame di queste cause gravissime. Portano in essa il loro voto i tre più antichi uditori della sacra Rota romana. In tal guisa più rispettabile, esatta e rigorosa divenne la procedura della Canonizzazione, e le cause, che vi si propongono, vengono discusse con esame scrupoloso, e giusta i decreti emanati sotto il supremo gerarcato di Urbano VIII, Alessandro VII, Innocenzo XI e Benedetto XIV.

Il pontefice intesa la relazione del segretario della congregazione e le rispettose domande del postulatore deputa un cardinale Ponente. Questi presenta alla stessa congregazione lo stato della causa, i processi che vengono esaminati dai consultori, i quali danno il loro suffragio. Questo però non è atteso, allorchè trattasi di beatificare o canonizzare persone che appartennero al loro ordine.

Con queste e con altre formalità rituali, che non è del nostro istituto il ricordare, si pesano alla bilancia del santuario le azioni dei servi di Dio , e con rigoroso scrutinio e pubbliche allegazioni si esamina in contradittorio giudizio se desse appartengono al grado eroico. Si discute con la medesima accuratezza la veracità dei miracoli ed il pontefice non pronuncia il decreto, che dichiara l'eroismo delle virtù e l'autenticità dei miracoli se prima non abbia udito il voto di questa numerosa assemblea e non abbia a tal uopo implorato con molte orazioni il divino consiglio. Non si fa dalla santa Sede passaggio dalla beatificazione formale alla Canonizzazione, se non sono esaminati ed approvati altri due miracoli avvenuti dopo la concessione del culto. Omettiamo la descrizione delle altre ceremonie limitandoci al dire, che discusse le materie, perorate dagli avvocati con-

cistoriali le cause, fa il pontefice rispondere per mezzo del segretario dei brevi ai principi, che essendo l'affare di grave importanza, esorta tutti ad innalzare energiche preghiere al Padre dei lumi, affinchè possa egli prendere quelle risoluzioni che saranno più confacenti alla gloria di Dio.

In esecuzione delle preghiere imposte dal santo padre il suo cardinal vicario eccita il popolo a portare suppliche fervorose al Signore perchè voglia prestare la sua assistenza al Capo augusto della chiesa nel gravissimo punto di pronunciare il suo giudizio intorno alla Canonizzazione implorata. Si prescrivono a tale effetto pubbliche preghiere per l'acquisto della sante indulgenze, la visita di una delle basiliche patriarcali, ove si espone l' ostia Eucaristica, e dove recasi il pontefice istesso a pregare, con l'accompagno dei cardinali, dei patriarchi, degli arcivescovi e vescovi. Nel giorno, in cui deve procedersi a questo atto solenne si reca il pontefice nelle sale del Concistoro con piviale rosso e mitra d'oro: ivi incominciandosi dal cardinal decano, leggono tutti i porporati il loro voto, quindi i patriarchi, gli arcivescovi e i vescovi (1). Si replica la stessa ceremonia se maggiore è il nu-

(1) I Cardinali leggono sedendo, in piedi i dignitari della Chiesa.



mero delle Canonizzazioni. Dopo questo torna il papa ad esortar tutti a rinnovare a Dio le preghiere per un affare tanto grave. Compiuto questo, ed altri atti solenni discende il pontefice dal trono, comparte la sua benedizione apostolica e preceduto dalla croce, torna alla stanza dei paramenti.

IL SACRO RITO DELLA CANONIZZAZIONE

Un editto del cardinal Vicario annuncia ai romani e agli stranieri accorsi alla città santa da tutte le regioni d'Europa, che il dì 29 giugno 1867 sarà giorno memorabile per il mondo cattolico e per Roma, nel quale Pio IX P. O. M. segnerà il nome di XXV comprensori beati nell'Albo dei Santi. Perchè nulla manchi alla gioja di una ceremonia così solenne, egli avvisa che il pontefice concede l'Indulgenza plenaria a tutti coloro, che interverranno all'ecclesiastiche funzioni e alla processione, che avrà luogo nella Sacrosanta basilica Vaticana nobilmente decorata con isfoggio di

eleganti ornamenti (1). Questo giorno doppiamente solenne, perchè consacrato al principe degli Apostoli, ricorda il XVIII anno secolare dal suo glorioso martirio sarà sempre memorabile e caro ai cattolici, perchè aggiunge nuovi nomi agli eletti, che circondano in cielo l'augusto trono di Jeova. Dichiara egli che il giubilo di questo splendido giorno verrà annunziato sul far dell'alba dalle artiglierie del castello, ed ordina ai rettori delle chiese di Roma di suonare a festa le campane per lo spazio di un'ora. E poichè questa solennità avrà luogo in giorno di sabato avvisa ai romani che il santo padre, derogando al precetto della chiesa, ha nella magnanimità del suo cuore permesso, che in segno di santa esultanza si faccia uso dei cibi di grasso. Impone in fine a tutte le chiese regolari e secolari di Roma di celebrare con la maggior pompa possibile la novena dei ss. Apostoli per disporre i fedeli a questo santissimo giorno.

La basilica Vaticana è decorata di emblemi, di stemmi del regnante pontefice, delle città, delle corporazioni religiose, che la implorarono.

(1) Il vago disegno dell'apparatura, che seconda e non opprime le bellezze di questo primo Tempio del mondo è dovuto all'ingegno svegliato e al genio del giovane architetto Francesco Fontana, che in varie circostanze ha date a Roma energiche prove dei suoi talenti.

In mezzo agli archi ornati di serici drappi, sparsi di auree stelle, pendono gli stendardi, che ricordano i prodigi operati dai nuovi santi: il vastissimo tempio è abbellito da un immenso numero di lumi simmetricamente disposti, da candelabri, da lampadari e da altri ornamenti sembra alla presenza del Vicario di Cristo in terra la città santa, la nuova Gerusalemme abbigliata e messa in ordine come la sposa veduta dall'Evangelista di Patmos (Apoc. XXI).

Giusta l'antichissimo rito ha principio la sacra ceremonia dalla solenne processione del clero regolare e secolare di Roma, poco diversa dall'altra che si celebra nel giorno del *Corpus Domini*. In quella il pontefice sostiene l'ostia sacrosanta, in questa porta con la sinistra un cero vagamente dipinto, mentre con la destra benedice il popolo genuflesso ai suoi piedi. Oltre gli ordini religiosi, canonici, prelati, vescovi, e cardinali prendono parte a questa specie di trionfo i consultori della sacra congregazione dei Riti e fanno bella mostra di loro gli stendardi rappresentanti le azioni e i prodigi dei beati, che debbono canonizzarsi. Innanzi ad essi procedono sei religiosi in cotta con torce accese e sieguono altri, che sorreggono i cordoni degli stendardi medesimi. Il pontefice con piviale bianco e mitra di lama d'oro ascende in sedia

gestatoria, dopo aver intuonato nella cappella Sistina l'inno *Ave Maris Stella* proseguito dai cantori pontifici. Fra la esultanza dei romani e degli stranieri, in tal modo procede il papa in mezzo al clero schierato pel giro della processione, ed è ricevuto fuori della porta maggiore dal capitolo di s. Pietro. Al suo entrare in chiesa s'intuona dal coro dei cantori *Tu es Petrus* ec. Dopo l'adorazione del Sacramento viene il pontefice trasportato nel circolo preparato innanzi all'altare papale. Salito appena sul trono un maestro delle ceremonie conduce innanzi ad esso il cardinale procuratore della canonizzazione, che ha a sinistra l'avvocato concistoriale, il quale deve fare la postulazione solenne. Risponde a questa domanda il segretario dei brevi ai principi, ed esorta tutti ad invocare la intercessione di Maria Vergine, dei ss. Apostoli Pietro e Paolo. I cantori intuonano le litanie dei santi, a cui rispondono genuflessi gli astanti: all'*Agnus Dei* tutti si alzano in piedi tenendo in mano il cero acceso. Seduto di nuovo il pontefice e gli altri, torna il cardinal procuratore per mezzo dell'avvocato concistoriale a rinnovar la preghiera, alla quale risponde il segretario dei brevi, che esorta tutti a nuove preghiere. Depone il papa la mitra e prega: fanno tutti altrettanto invitati dal cardinal primo dia-

cono, che dice loro. *Orate.* Si fa un silenzio profondo, finchè il secondo cardinale diacono, che sta a sinistra del papa dice agli astanti — *Levate* — Allora il pontefice intuona il *Veni creator Spiritus* e genuflette di nuovo. Tornato sul trono, il cardinal procuratore prega il pontefice la terza volta ad accordare la sospirata canonizzazione, usando le istesse formole, alle quali risponde il segretario dei brevi ai principi e dichiara, che conoscendo esser cosa grata a Dio la richiesta Canonizzazione, vuole finalmente il santo Padre pronunziare la definitiva sentenza. Mentre tutti sorgono in piedi, il pontefice assiso in trono, con quella podestà divina, a cui obbediscono le nazioni, pronuncia dalla sua cattedra apostolica come dottore e capo della chiesa universale la gran sentenza della canonizzazione dei beati, dichiarandoli SANTI.

A nome del cardinale, l'avvocato concistoriale rende allora le grazie dovute al supremo gerarca ed implora umilmente a volere ordinare che vengano spedite le lettere apostoliche: alla di lui rispettosa domanda risponde il papa. — *Decernimus* — Recasi allora innanzi al trono il cardinale procuratore, che bacia la mano e il ginocchio del santo padre. Dopo ciò l'avvocato concistoriale prega i protonotari apostolici a rogare l'atto della canonizzazione. Il

decano di quelli risponde — *Conficiemus* — Dopo ciò si volge ai camerieri segreti vicini al trono, chiamandoli testimoni, dice loro — *Vobis testibus.*

Depone il pontefice la mitra e sorto in piedi intuona l'Inno *Te Deum,* proseguito dai cantori della cappella pontificia. In questo punto solenne suonano le trombe delle Guardie Nobili, le campane della basilica Vaticana festosamente annunciano a Roma la canonizzazione eseguita: fanno eco a quel suono lo strepito dei tamburi, e le artiglierie di castel s. Angelo, la campana del Campidoglio e quelle di tutte le chiese di Roma. È in questo modo annunciata all'Orbe cattolico e alla città santa la spirituale allegrezza e il trionfo della Chiesa nella esaltazione dei XXV santi, per i quali si accresce il numero dei nostri beati intercessori nel cielo.

Dal sin quì detto risulta, che fra l'ecclesiastiche ceremonie, che si eseguiscono in Roma una delle più splendide ed imponenti deve dirsi quella della canonizzazione, celebrata appunto per proporre alla venerazione del mondo cattolico il culto di quei servi di Dio, i quali o col volontario sacrificio della loro vita, o con l'eroismo delle loro azioni magnanime e generose ne hanno accresciuta la gloria, e meritano d'esser proposti ad esempio. Gli scrittori che trattano di queste materie sostengono tutti che il nome

di canonizzazione solenne non s'intese prima del X secolo. (1) Fu in tale epoca appunto, che i pontefici per serbare questa autorità a loro stessi giudicarono opportuno adottare severe misure allo scopo di rimovere il costume invalso nel popolo di acclamare per santo taluno, come praticavasi nelle adunanze dei primi cristiani.

La celebrazione di questo atto solenne è per lo più avvenuta nella basilica Vaticana anche nell'epoca in cui i pontefici abitavano il Patriarchio Lateranense (2). Non fu raro però il caso di vedere questa imponente ceremonia, la quale attualmente ha chiamato in Roma un numero immenso di forestieri, eseguita in altre città dello stato. Accenneremo di volo le principali. Quella del patriarca di Assisi fu nel 1228 celebrata da Gregorio IX in Perugia; in Rieti quella di s. Domenico: Alessandro IV nel 1255 canonizzò s. Chiara in Anagni; nel 1297 fu in

(1) Credono alcuni, che Leone III sia il primo pontefice, che abbia celebrato con solennità la canonizzazione perchè essendo passato nell'anno 864 in Germania con l'imperatore Carlo magno nella città di Ferden alla presenza di quel monarca, di molti Cardinali e prelati canonizzò s. Swidberto. Si compiacque il Signore di approvare manifestamente quanto avea decretato il pontefice con risuscitare un fanciullo, che erasi annegato nel Reno, per cui i congiunti ricorsero alla protezione del nuovo santo. Dal Mobillon si ascrive la seconda canonizzazione a Benedetto VIII che sollevò all'onore degli altari s. Simeone Armeno nel 1016, ed il terzo a Leone IX, che santificò Geraldo vescovo di Toul. (*Vedi Bellarmino Tom. 7 Mabillon, Fontanini,* e *Bollar. Tom. 1.*)

(2) Nella sacrosanta basilica Vaticana furono sino ad ora celebrate settantatre canonizzazioni.

Orvieto che nell' albo dei santi segnò Bonifacio VIII il nome di Luigi IX di Francia.

Dopo questa breve digressione diremo, che primo ad invocare i canonizzati col titolo di santi è il cardinal diacono, il quale dopo il *Te Deum* intuona il versetto: *Orate pro nobis sancti N. N.* e nel *Confiteor*, dopo la invocazione degli apostoli Pietro e Paolo, torna a ripetere il loro nome. Fa altrettanto il pontefice nella orazione deprecatoria, che precede la benedizione papale, quando sull' esempio di Pio VII e di Gregorio XVI, dalla loggia della basilica benedice l'immenso popolo raccolto sulla gran piazza del Vaticano.

Preparati sopra diverse mense veggonsi i doni destinati al pontefice, che vengono portati ai piedi del trono promiscuamente dai postulatori e dai gentiluomini dei cardinali. Precedono costoro il porporato, che deve offrirli, accompagnato da un maestro di ceremonie e seguito da due religiosi o da due personaggi distinti della classe, alla quale appartenne il santo. Hanno essi in mano un piccolo cereo e una gabbia di bella forma dorata e dipinta con due colombe. Due gentiluomini sostengono due grossi ceri di sessanta libre l'uno, elegantemente dipinti con l' effigie del santo. Siegue un cardinale dell'ordine dei vescovi, alla cui sinistra

è il cardinale procuratore, fiancheggiati da due maestri di ceremonie. Il cardinale dell' ordine dei preti è preceduto da altri due gentiluomini che portano due pani l'uno dorato e l'altro inargentato con lo stemma del pontefice, collocati sopra due piatti di legno inargentato: ultimi veggonsi i due gentiluomini del cardinal diacono, che portano l'offerta del vino in due barilètti dorati ed inargentati aventi anche questi lo stemma del pontefice. Dopo la presentazione fatta col mezzo dei cardinali, vengono le offerte riportate sulla credenza. (1)

Questa ceremonia, che rinnovasi per ogni santo, ricorda gli usi della prima età della chiesa, quando corsero ai piedi degli apostoli i cristiani per recar loro il prezzo delle proprie sostanze e quelli dei secoli susseguenti, nei quali i fedeli presentavano le loro obblazioni ai sacerdoti nel tempo del divin sacrificio (2). Le obblazioni per le canonizzazioni nel XIV e XV secolo si fecero con solennità e pompa maggioré (3). Il mistico

(1) Il sacro rito della canonizzazione celebrata in Roma nel 1690 venne egregiamente espresso nel basso rilievo che adorna il monumento innalzato alla memoria di Alessandro VIII nella basilica Vaticana.

(2) Da quest'uso trasse il nome di *offertorio* quella parte della messa, che siegue la professione di fede dopo il vangelo.

(3) Riferisce il Menni, che a Bonifacio IX venne offerta per la santificazione della beata Brigida « Una pintola de auro valoris C ducatorum, et unus vi-« tulus, viginti quatuor cappones, viginti quatuor pulli, viginti quatuor co-« lumbi et dua barilia vini. » Ad Eugenio IV per la canonizzazione di s. Niccola da Tolentino vennero offerti « duo cadi vini Falerni: plures phasiani, « pulli, gallinae, anseres, turtures, coturnices, et vitula una. » Si derogò a quest'uso sino dal principio del secolo XVI.

significato dei ceri è la virtù dei santi, posta dal pontefice con questo atto solenne sul candelabro per illuminare i fedeli: allude il pane all'esercizio pratico della virtù per arrivare alla gloria: è il vino simbolo espressivo della grazia santificante e rende la dovuta lode al Signore, perchè i canonizzati già uniti in terra con la vera vite che è Gesù Cristo, resero ad esso il frutto che desiderava dai palmizi, cioè il vino della devozione, della carità, della compunzione. Simboleggiano le colombe il divin Paracleto e ricordano a noi, che i canonizzati furono vivo tempio dello spirito santo, che li arricchì dei suoi doni.




RELIGIO
HUMILITAS

COMPENDIO ISTORICO

DELLA VITA

DI

SAN GIOSAFAT

DELL' ORDINE DI S. BASILIO
ARCIVESCOVO DI POLOSK E MARTIRE



Questo invitto atleta di Gesù Cristo, che fu ascritto all'inclito e nobilissimo Ordine di S. Basilio e sostenne con le opere, con la voce e col sangue l'unità della Chiesa ed il primato della Santa Sede Apostolica, nacque l'anno 1584 in Wladimira piccola e graziosa città della Volinia in Polonia. Cattolici in mezzo agli scismatici i di lui genitori Gabriele e Marina Kuncewicz ebbero cura di far battezzare il loro figlio Giovanni secondo il rito Ruteno-Cattolico: presero ad educarlo cristianamente nei sentimenti di religiosa pietà, e cercarono di buon' ora infondere nel tenero cuore del figlio il santo timor di Dio. Secondò il cielo le loro tenere cure, e il fanciullo corrispose alle cure, ai consigli e agli esempi che gl'infondevano nell'animo i suoi virtuosi parenti. Videsi sin dalle prime che l'opera della grazia secondava mirabilmente le disposizioni della

natura. Egli superò di gran lunga le speranze degli amici di questa famiglia, e quelle dei suoi genitori. Sin dalla prima età fece presentire cosa egli diverrebbe nel progresso degli anni. Schivò ogni sorta di trattenimento puerile, trovando tutta la sua gioja nel pregare nelle chiese, e in quella specialmente, in cui avea ricevuto il santo battesimo. Ogni qualvolta Giosafat, eludendo la vigilanza dei suoi, usciva dalla casa paterna, poteasi tener per sicuro di trovarlo in chiesa, ove tratteneasi in preghiere innanzi a Dio, o ai piedi di Maria Vergine. Era ancora fanciullo, e tutti lo aveano in gran concetto, ed il suo nome ripetuto nelle famiglie dei Cattolici era ai giovanetti proposto come modello di ogni nascente virtù, come esemplare di una vita religiosa e modesta.

Decorsero in questo modo i primi anni della sua fanciullezza, e quelli della gioventù, esercitandosi sempre nella pietà, e nello studio. Era pervenuto al ventunesimo anno dell' età sua quando domandò ed ottenne di vestir l'abito monastico dell'insigne Ordine di S. Basilio. Ricevuto nel Ven. Monistero di Wilna nella Lituania, diedesi con santo impegno allo studio delle discipline filosofiche e teologiche, e non trascurò quello dei santi Padri per addestrarsi a combattere le guerre del Signore, per resistere ai progressi che andavano, intorno a quei tempi, segnando i nemici di Dio e della Chiesa. Grandi furono gli avanzamenti da esso segnati nello studio delle ecclesiastiche discipline, ma più grandi quelli, che ottenne nella pietà, nella devozione e nell'esercizio accurato dei suoi doveri monastici. Diedesi con tutta l'alacrità dell'animo alla ritiratezza, all'ora-

zione, alle penitenze e al digiuno, e tanto s'avanzò nella via difficile delle monastiche e cristiane virtù, che in breve tempo il nome del monaco Giosafat divenne non solamente caro ai superiori dell'Ordine monastico e ai compagni, ma rispettatissimo agli abitanti della città e agli stessi scismatici. Non era ancora sacerdote e tutti lo riguardavano come uno dei più solidi sostegni del cristianesimo nella Polonia, uno dei più validi oppositori alle intemperanze degli eretici, dei quali egli con santo zelo svelava le arti maligne, invitando tutti a resistere ad esse con coraggio e fermezza evangelica.

Avvenne intorno a quest'epoca che rimanesse vacante la dignità di Archimandrita nel monistero di Wilna. Ancorchè giovane fu destinato Giosafat a quel posto, ch'egli sostenne con dignità, con coraggio e con zelo. Secondando i precetti del santo fondatore, il quale comanda che debba parlarsi ai propri subordinati più con l'eloquenza dei fatti che con le parole, diedesi ad eseguire anche i più vili ministeri di casa, e fece in tutto il monistero rifiorire la disciplina, il buon ordine, l'obbedienza, l'umiltà e l'osservanza delle monastiche regole.

Tale fu il credito, che per esso acquistò l'Ordine che sulle prime limitato e ristretto a pochi monaci, crebbe sino a sessanta individui. Scarse erano le rendite del monistero, ma a Giosafat non mancò il coraggio e la fiducia in Dio, per cui gli fu dato anche prodigiosamente di provvedere al bisogno di tutti. Erano tali e siffatte le offerte, ch'egli riceveva da poter provvedere non solo al bisogno dei monaci Basiliani, ma a quello pure dei poveri, che assediavano la porta del mo-

nistero e vedevansi sempre abbondevolmente soccorsi.

Istancabile era il suo zelo per tutto quello, che riguarda il culto, la gloria di Dio e la salute delle anime. Lasciato quasi solo per la tristezza dei tempi, egli compiva da se stesso le varie attribuzioni del monistero ed era nel medesimo tempo ceremoniere, cantore, superiore ed inserviente. Vedeasi suonar le campane per invitare il popolo all'ecclesiastiche ceremonie, dividere ai fedeli il pane eucaristico, assistere al tribunale di penitenza, predicare la divina parola, istruire quella gente ignorante ed esposta sempre ad esser vittima degli scismatici, che andavano impunemente all'intorno seminando gli errori. Tutto egli compiva con ammirabile serenità di spirito e di cuore, come dichiararono i Padri della sacra Rota Romana incaricati di procedere rigorosamente all'esame delle virtù eroiche del nostro Santo.

Ma lo zelo immenso di questo apostolo di verità non poteva rimaner circoscritto fra le mura di un chiostro: volea Iddio, che tutto il mondo dovesse ammirare la carità ardente, le virtù magnanime di questo santo religioso, a cui il Signore offriva quel vasto campo, che doveva più tardi fecondare col sangue. La santa Sede lo destinava coadiutore di Gedeone Brolnicchi Arcivescovo di Polosk, che era formato dei tre Palatinati di Polosk, Witebsk, e Mscilaw. Era il titolare divenuto cadente per anni, così che potea con maggiore facilità esser dominato dagli scismatici, fatti orgogliosi in modo da desolare l'intera diocesi. Il modesto religioso pianse amaramente all'annunzio della ecclesiastica dignità, che spontaneamente eragli offerta e nel sentimento della

sua profonda umiltà avea seco determinato di andarsi a nascondere, come gli antichi Anacoreti, nella oscurità di qualche deserto. I consigli degli amici, la volontà dei superiori, le preghiere dei compagni validamente si opposero alla risoluzione del santo monaco, che obbligato dal comando in virtù della obbedienza, chinò la fronte ai voleri del cielo.

Consacrato vescovo il 12 novembre 1617 partì per Polosk, ove lo avea precorso la fama delle sue eroiche virtù. Fu accolto in quella città con allegrezza universale e con tanta pompa da non ricordarsene una eguale anche nella circostanza in cui i re di Polonia recavansi a visitare questa parte dei loro dominj. Egli per la nuova dignità, che aveva accettata non abbandonò il suo antico tenore di vita, per cui poteva ognuno nel giovane arcivescovo riconoscere facilmente l'umile e fervoroso monaco di Wilna. Egli precedea tutti, ove trattavasi delle ecclesiastiche ceremonie, assisteva quotidianamente alla recita del mattutino e non isdegnava di abbassarsi ai più umili uffici quando trattavasi di glorificare il Signore — Prendea ordinariamente il riposo sopra la nuda terra; recavasi di notte in quelle rigidissime regioni ad adorare il Sacramento e per le vie coperte di neve camminava a piedi nudi. Usò sempre di un aspro cilizio e quando preparavasi a celebrare il divin sacrifizio era solito di circondare i fianchi di pesanti catene. Era in tal modo tormentato da questi patimenti e dalle acute punte infitte alle sue carni che fu presso a venir meno nel momento solenne, in cui celebrava i divini misteri. L'uso di flagellarsi serbò costantemente mentre pregava nel profondo

della notte e quando preparavasi a celebrare la messa. Cercava in tal modo di eccitare nell'animo suo il fervore ed implorava gli ajuti divini sulle persone dipendenti da lui e sulle anime alle sue cure commesse. Era solito di mortificarsi nel vitto, abborriva ogni delicatezza; non gustò mai carni, si cibò raramente di pesci, contento di sostentarsi di sole erbe e legumi. Per cinque anni si dissetò coll'acqua soltanto e fu solo per la prescrizione dei medici che videsi costretto ad aggiungervi poco vino.

Severo con se stesso, fu sempre generoso coi poveri, che riguardava come fratelli: distribuiva tutto il danaro che aveva e non fu raro il caso in cui trovandosi privo di mezzi, autorizzò il suo elemosiniere a dare in pegno i suoi abiti vescovili. L'elemosine che annualmente ricevea dal Palatino di Witebsk egli, senza toccarle, divideva ai poveri delle carceri e degli ospedali.

E mentre il nostro santo Arcivescovo profondeva le proprie fortune a vantaggio degl'infelici, sostenea vari dispendi per promuovere lo splendore della casa di Dio. Egli restaurò con gravissime spese la metropolitana di Polosk: edificò un monistero per le vergini Basiliane; riparò le chiese cadenti; le arricchì di preziose suppellettili; dedicò sontuosi altari a Maria Vergine. Egli non si perdè mai d'animo e toglieva a se stesso tutto quello che distribuiva ai poveri, o consacrava al culto di Dio.

I paesi sottoposti alla sua giurisdizione aveano da poco tempo fatto ritorno all'ubbidienza della Chiesa romana dallo scisma che contristò l'Oriente. Il santo

Arcivescovo trovò i suoi popoli deboli, incostanti e non uniti ancora all'unico ovile di Cristo e al successor di s. Pietro. I seguaci dell'eresia, profittando di questa circostanza, andavano spargendo gli errori. I Cosacchi, gente rozza e feroce, che vivevan dispersi per la Rutenia erano inviati, per ridestare nei popoli l'incertezza, la diffidenza, il ritorno agli abbandonati principj che li dividevano dal vicario di Gesù Cristo. Ben conoscea il giovane Arcivescovo, che la sua missione era l'affaticarsi nel confermare l'unione della Chiesa Rutena con quella di Roma che è la Madre di tutte, e a quest'opera santa si consacrò con tutto il calore dello spirito. A conseguirla pienamente impiegò assidue e fervorose preghiere, penitenze aspre e continue. Fu visto più volte entrare nel profondo della notte nel cemetero ed ivi genuflesso percuotersi con le discipline e ripetere fra i sospiri — Allontanate o Signore gli scismi! date, mio Dio, unione alle vostre Chiese. I suoi studi su gli antichi padri Greci e Slavi erano diretti all'altissimo scopo di trovare argomenti intorno al primato che esercita il Sommo Pontefice, ed alla difesa delle dottrine ecclesiastiche contro gli errori dell'Oriente. Queste dottrine e queste testimonianze egli dispose in buon ordine e pubblicò un'opera destinata a quest'uso, la quale non portava il suo nome. Le sue prediche, le sue conversazioni private, le sue pubbliche esortazioni volgeansi intorno a questo sublime argomento, cosicchè può dirsi che l'unione della Chiesa rutena con la cattolica romana era l'opera grande e santa, che compendiava in se stessa tutti i pensieri e gli affetti del Santo.

E Iddio benedì con copiosi frutti il suo zelo e le sue fatiche. Commossi dalle parole del loro Arcivescovo, molti abitanti di Wilna tornando in grembo della santa Chiesa romana abjurarono gli errori. Ma se fu grande il frutto che raccolse lo zelo di Giosafat non fu minore lo sdegno che gli eretici concepirono contro di lui: essi presero a riguardarlo come il loro più grande inimico e per ispirito di vendetta cominciarono a perseguitarlo, contradirlo, diffamarlo per la intiera diocesi. Allorchè lo incontravano per le strade, scagliavano contro di esso sassi e fango; lo dipinsero sotto l'aspetto d'un demonio deforme, che armato di uncino traeva a se il popolo, e sotto questo leggevasi la parola *Duszochuat*, che si traduce nella nostra lingua *rapitore di anime*. Questo insulto fatto per ischerno, forma il più bello elogio del nostro Giosafat che sorridendo rispondea : piacesse a Dio che io potessi rapire le anime vostre!

Quelle cure ch'egli davasi, essendo monaco, confermò ed estese quando fu nominato Arcivescovo. Tutto egli fece per ritenere le popolazioni nel seno di quell'arca sicura, fuori della quale non può sperarsi salute.

I prelati della sacra Rota Romana invitati ad esaminare i processi del nostro santo, non dubitarono dichiarare ch'egli adoperavasi con istancabile attività e zelo di persuadere a tutti l'unità della Chiesa ed il primato della santa Sede Apostolica. A conseguire questo scopo, egli divulgava opere e trattati originali e tradotti, nei quali erano chiamati ad esame questi importanti argomenti. Opponea una valida resistenza agli arditi, usava la severità e l'indulgenza, ordinava la

chiusura delle chiese scismatiche come eragli concesso dalle leggi del regno: escludeva dalle chiese cattoliche e dalla diocesi i sacerdoti di non sicura dottrina.

Nelle pubbliche concioni, nei discorsi privati egli faceva sempre uso di benignità e di dolcezza, e a quelli dei quali maggiormente diffidava, erano le sue cure principali rivolte. Non dubitava recarsi nelle case degli scismatici, non mancava di ammetterli alla sua mensa, di trattenersi familiaramente con loro, dando a tutti contrasegni sensibilissimi di amorevolezza e bontà senza pari. Eccitati e commossi dalle sante parole del vescovo molti abjurarono i loro errori e fecero ritorno al centro della cattolica unità, alla obbedienza verso il Romano Pontefice. Vidersi per questa soavità di maniere i più renitenti ed ostinati, i più forti nemici della santa Chiesa romana preceder gli altri e servire a tutti di eccitamento e di stimolo. Accadde una volta che entrato nella casa di uno scismatico, questi lo ricevè con mal garbo, e giunse per sino al punto di scagliare contro il buon Vescovo alcuni furiosi mastini. Vinto però dalla mansuetudine e dal coraggio di Giosafat, andò nel giorno istesso a domandargli perdono dell'affronto, che aveagli fatto e a riconciliarsi con Dio, ritornando nel grembo della unità, dalla quale viveva diviso.

Cambiò di aspetto la diocesi, e la città di Polosk ove pochi erano veramente attaccati alla Chiesa ed ove il clero, e l'istesso vescovo erano se non apertamente scismastici, almeno molto proclivi allo scisma. Grandi, ed inestimabili furono i trionfi da esso ottenuti. Riconciliò con Dio il vecchio vescovo Gedeone, e lo con-

fortò della sua amorevole assistenza sul letto di morte: riformò il clero, illuminò il popolo ignorante dei suoi doveri, e risulta dai suoi processi che lasciò egli pochi scismatici in Polosk e nella diocesi vastissima affidata dal romano Pontefice al suo zelo e alla sua carità.

Giubilava il suo cuore magnanimo nel vedere le conversioni strepitose che andavansi ottenendo ogni giorno, e ne rendea a Dio grazie solenni con lacrime di consolazione e di gioja. Leggesi nei processi, che uno scismatico convertito alla fede nell'entrare in compagnia del santo Vescovo nella Chiesa Metropolitana intese che questi ripetea con vivissimo affetto — Ecco, o Signore, la pecorella smarrita; mio Dio a voi la raccomando. —

Furono queste le sante opere di Giosafat che gli meritarono l'odio e l'indignazione profonda degli scismatici, che nell'incontrarlo per le strade della città dicevano ad alta voce — Dategli addosso: uccidetelo: morte al latino, all'eretico, che vuol farci tutti papisti; e queste parole accompagnavano con imprecazioni, vituperi e bestemmie: e poichè videro costoro che le minaccie riuscivano inefficaci, cercarono di procedere ai fatti. Fu adunata una somma per darla in premio a chi avesse avuto il coraggio di levargli la vita, e diverse volte videsi questa posta in grave ed evidente pericolo.

Recavasi l'Arcivescovo nell'agosto del 1621 nella chiesa collegiata di Witebsk per offrirvi l'incruento sacrificio, quando videsi assalito da un'orda di scismatici che orribilmente lo percossero, e non risparmiarono il confessore e l'economo, che erano in sua com-

pagnia. Il giorno di Pentecoste nell'istessa città, mentre celebravasi una processione, che da esso era stata ordinata, videsi all'improvviso circondato da una schiera di scismatici che con le parole e con i fatti insultando al Vescovo e al Clero, obbligò tutti a rientrare confusamente nella chiesa, sebbene neppure in essa potesse dirsi bastantemente sicuro. Mentre l'Arcivescovo celebrava solennemente il sacrificio incruento, fu aggredito il Diacono ministrante, quando, secondo il rito Orientale, recava all'altare l'Ostia sacra che gli sfuggì dalle mani e cadde profanata per terra.

Queste erano le dolorose conseguenze dell'odio, che lo zelo del santo Arcivescovo aveva eccitato fra gli scismatici; ma egli non lasciavasi intimidire dagl'insulti e dalle minaccie. Fu allora ch'essi decisero di disfarsi di quest'uomo evangelico e giunsero a conseguire lo scopo che avevano stabilito, mercè un assassinio. Invano gli amici, i devoti del santo andavangli ripetendo ogni giorno che volesse finalmente stare in guardia contro gli agguati, che si andavano meditando verso di lui. Voglia Iddio, egli ripetea loro, sorridendo, voglia Iddio, che io possa meritare la corona del martirio e patire pel mio Signore. I manifesti segni della loro collera, e delle intenzioni perverse che andavano volgendo in mente non servivano ad altro che ad eccitarlo a raddoppiarne la premura e lo zelo, e fu inteso più volte che andava ripetendo: bramo discioglíermi ed esser con Cristo: Oh fossi degno di spargere il sangue per amor del mio Dio!

E Iddio intese le preghiere del santo Vescovo. Correa la fine dell'ottobre 1623 quand'egli manifestò l'inten-

zione di recarsi alla visita sacra in Witebsk. Pare che il Signore gli avesse rivelato che in quella città avrebbe incontrata la morte, dappoichè risulta da varie testimonianze aver egli detto: *Vado a' Witebsk per esservi martirizzato.* Tutti gli amici gli furono intorno per dissuaderlo dal recarsi in quella città, ove trionfavano gli scismatici: fu scongiurato a sospendere quel viaggio: gli si offrivano i servi, gli amici per accompagnarlo armati e difenderlo dalle aggressioni nemiche; ma Giosafat rifiutò costantemente le loro amorevoli offerte, a tutti rese grazie delle affettuose premure, assicurandoli che inutili sono le cautele umane, che la vita è in mano di Dio, e che niun timore lo riterrebbe dall'adempiere ai suoi doveri di pastore. Ai familiari che erano in gravi apprensioni per esso, rispondeva cortesemente non dubitassero. Se qualche cosa, egli aggiungea con quella sicurezza che muove solo da Dio, se qualche cosa dovrà avvenire a mio danno, niuno di voi sarà morto. Infatti sebbene alcuni dei suoi intimi familiari vennero, nella occasione del suo glorioso martirio, gravemente feriti, niuno perì e tutti in brevissimo tempo riacquistarono la loro perfetta salute, più energica e più vigorosa di prima e la conservarono tanto da poter tutti comparire come testimoni nel processo, il quale per ordine della santa Sede venne canonicamente redatto.

Si può dire, che il beato Giosafat presagisse la vicina sua morte, dappoichè commise ai sacerdoti ch'egli lasciava nella sua Chiesa Metropolitana l'incarico di far costruire nel lato destro della medesima una tomba modesta, destinata a raccogliere le sue spoglie mor-

tali, il che venne puntualmente eseguito. Quando glie ne fu portata la notizia esultò santamente in Dio, e diede in segni di particolare allegrezza.

Tali erano le disposizioni con le quali lasciò il santo Arcivescovo la sua Metropoli quando partì tranquillamente da essa per compiere la sua visita pastorale. Celebravasi in quella seconda città della diocesi la memoria del glorioso martire S. Demetrio, allorchè recandosi in chiesa arringò il popolo; fermandosi in modo particolare sulle parole dell'Evangelo — Tempo verrà, in cui qualunque vi uccida crederà di rendere a Dio un omaggio, e voi, cittadini di Witebsk mi cercate a morte, e mi preparate insidie dentro e fuori la vostra città. Or ecco che io venni da me medesimo a voi, perchè sapeste che io non temo la morte e che ascriverò a mia somma felicità dare il sangue e la vita per confermare la santa unione con la chiesa e per assicurare il trionfo della fede apostolica.

Questi magnanimi sentimenti espressi dal santo Arcivescovo, e la bontà che manifestava per tutti non giunsero a diminuire lo sdegno che nudrivano in cuore gli scismatici contro coloro, che mostravansi ossequiosi verso il romano Pontefice, specialmente verso il loro Pastore. La sera degli undici novembre uno degli amici del Vescovo, primario cittadino di Witebsk, che gli si mantenne fedele, pregò il Santo a volersi salvare con la fuga, ma questi imperterrito si ricusò dal secondare la sua domanda, per non disertare dal campo ove lo chiamava la volontà del Signore, dicendo di affidarsi interamente ai voleri della provvidenza, che tiene in mano la vita degli uomini.

Dopo aver trascorsa la notte in continue preghiere, uscì di casa prima dell'aurora e recossi in chiesa per la recita degli ufficj divini. Erasi in questa notte proceduto all' arresto di un prete scismatico. Lo reclamava la setta, che suonò a storno le campane, e in tumulto presentavasi innanzi al palazzo del Vescovo in mezzo ai clamori, alle bestemmie e agli insulti. A colpi di sassi, di fucili e di bastoni cercavasi con violenza di atterrare le porte d ell'Episcopio. Tornava in quel momento l'Arcivescovo al suo palazzo, che per mirabile disposizione di provvidenza non venne osservato. Fu sua prima cura di lasciare in balìa del popolo minaccioso, che erasi quivi raccolto, quel sacerdote infelice: parve dissipata la collera, che tornò più tardi a prorompere irruente ad investire l'abitazione dell'Arcivesovo, che avendo imposto ai suoi di non recare danno ad alcuno, e di non opporre resistenza alle loro violenze, erasi ritirato nel suo privato oratorio, e prostrato a terra con le braccia aperte offrivasi vittima volontaria al Signore per la salute di tutti. Intanto gli assalitori non restavano dal loro iniquo proposito, e fattisi sopra i domestici con i bastoni e con varie armi andarono tormentando quegli infelici, che obbedienti ai voleri del santo Arcivescovo erano ben lontani dal contraporre percosse a percosse, insulti ad insulti.

Il fremito, e le grida degli assalitori furono intese dal santo prelato, che stavasi in orazione, come dicemmo, nel suo privato oratorio. Scosso dal raccoglimento in cui era, fecesi innanzi ai suoi persecutori feroci, e andando incontro ad essi li benedì col segno

di croce, quindi fecesi a dir loro con benevole parole: figliuoli, perchè maltrattate la mia famiglia? Se alcuna cosa avete contro di me, io sono nelle vostre mani. Non osarono a quelle dolci paroli muovere un passo quei manigoldi, ma un'altra schiera, sopraggiunta improvvisamente dalle stanze vicine fecesi, incontro al venerando uomo di Dio e con nodoso bastone lo percossero nella fronte: un altro aggressore più scellerato del primo gli scagliò un colpo di scure alla testa, che gli aprì un orrendo squarcio sul cranio. Il santo Arcivescovo che tenea le braccia incrociate sul petto, cadde tramortito per terra. Dopo questo atto inumano la baldanza degli aggressori non trovò più ritegno. Furono tutti sopra al martire invitto e con calci, pugni fecero crudele gover no dell'invitto atleta di Cristo. Lo credevano spento, quando Giosafat alzò la mano esclamando — *mio Dio*! — Tanto bastò, perchè quegli empj tornando in dietro gli scaricassero sulla testa due colpi di archibugio per i quali esalò l'anima benedetta.

Questa orrenda carneficina non bastò ad acchetare la rabbia degli scismatici, che dopo aver posto a ruba il palazzo dell'Arcivescovo, tornarono nella stanza, ove immerso nel proprio sangue, giacea il cadavere di Giosafat: infieriscono contro di quello, lo calpestano, vi salgono sopra, lo rendono scopo di ludibrio e di scherno. Si videro anche donne e fanciulli seguire l'orrido esempio e fare a gara nell'insultare l'esanime spoglia del generoso Arcivescovo strappandogli la barba e i capelli, sputandogli in volto, percuotendolo con i bastoni e coi sassi.

Stanchi, ma non sazi degli eccessi commessi, legarono finalmente il cadavere con una fune e presero a trascinarlo per le strade in Witebsk in mezzo alle contumelie ed ai fischi degli scismatici e in tal modo lo trasportarono sulla sommità di una rupe, ai piedi della quale scorre il fiume e lo precipitarono fra i gorghi del Duna; poi alcuni barcajoli gli legarono al collo alcuni sassi pesanti e lo sommersero, ove il fiume era più profondo e più rapido.

Si commosse tutta la Polonia all'annunzio di così esecrando delitto, e piansero amaramente i diocesani nel vedersi privi per sempre d'un Vescovo caritatevole ed amoroso, che avea conquistato l'affetto e la riverenza di tutti. Desiderosi di possederne la sacra spoglia si fecero premurosamente a cercarla, e dopo quattro giorni, guidati da una luce chiara e serena, che movea dal fondo dell'acqua, rinvennero il corpo di Giosafat, e lo trassero sulla riva. Videro con meraviglia e stupore rosseggiare le sanguinose ferite che gli efferati nemici del santo Arcivescovo aveano aperte sul di lui corpo, ove tutti si contavano i segni delle percosse che avea ricevute. Risulta dai processi, che anche agli ebrei e agli scismatici nel vedere quell'immune spettacolo non fu possibile il trattenere le lacrime: tutti riguardavano come una perdita irreparabile quella di un uomo che con la pietà, l'amorevolezza e la carità erasi guadagnata la benevolenza di tutti. Venne il cadavere vestito degli abiti pontificali e collocato nella Chiesa cattedrale di Witebsk, ove fu esposto per nove giorni in mezzo al concorso degli abitanti di quella città e dei paesi circonvicini. Giunsero finalmente i deputati

di Polosk per reclamare il cadavere del loro santo Arcivescovo, che venne restituito e fra le lacrime e le preghiere portato come in trionfo, ed esposto per altri moltissimi giorni nella Chiesa Metropolitana.

Il corpo di Giosafat si conservò incorrotto, e si compiacque il Signore di segnalare con i prodigi il tempo che trascorse dalla morte del santo martire alla sua tumulazione, che fu quasi un mese. Questo avvenimento facea rendere solenni grazie al Signore, che glorificava il suo Servo, e obbligava i cittadini a deplorare la perdita di un santo prelato, del quale imploravano la protezione e ricordavano l'affetto, lo zelo, la carità e la dottrina. Fra coloro, che in questa occasione conseguirono grazie e favori, erano per disposizione di Dio gli scismatici, i quali commossi alla vista di tanti prodigi al solo mirare il corpo del venerando Arcivescovo, come colpiti da una luce superna, confessavano i loro errori, e tornavano al centro dell'unità cattolica, da cui lo scisma li avea divisi. In tal modo volle Iddio render fecondo il sangue dell'invitto suo martire. I suoi uccisori medesimi caduti nelle mani della giustizia e condannati all'estremo supplizio, non poterono resistere alla generale commozione, e confessarono l'enormità del delitto che avevano commesso. Dei diecinnove individui colpiti dalla legge uno solo si mostrò impenitente, e gli altri prima di pagare il fio del loro misfatto, ritornarono in seno alla chiesa partecipando ai sacramenti e dando segni di vera compunzione, e di pentimento.

In tal modo per segrete disposizioni di provvidenza anche dopo la morte il santo Martire richiamò i nazionali sulle vie della verità e della giustizia, e mostrò

che non v' è salvezza a sperare da quelli che vivono separati dal centro di unità, che è la chiesa e la santa Sede Apostolica. È perciò che venne sempre riguardato in Polonia come il difensore, e conservatore della loro fede. Pieni di fiducia fanno quei popoli devoti pellegrinaggi per prostarsi innanzi alla tomba del Martire invitto, ed invocare la forza necessaria a combattere la guerra ostinata, che si fa da tanto tempo alla Religione santissima di Gesù Cristo, posta sempre a crudeli cimenti. Iddio per consolare quei popoli, e confermarli nei santi principj, che hanno ereditato col latte si degna ogni giorno segnalare con i prodigi la gloriosa tomba del santo Arcivescovo.

Erano decorsi appena venti anni dal suo martirio quando la sa: me: di Urbano VIII, cedendo alle vive e reiterate preghiere dei popoli della Polonia, compiuti gli atti secondo le regole imposte alla Sacra Congregazione dei Riti, riassunte le prove autentiche del martirio incontrato, delle eroiche virtù del santo Arcivescovo, e degli operati prodigi, con Breve segnato il giorno 16 maggio 1643 segnò quel Pontefice il nome di Giosafat nell'Albo dei Beati, e concesse il culto ecclesiastico non solo a tutto l'inclito Ordine dei Basiliani, ma ai popoli della Russia e della Lituania.

Proclamato il beato Giosafat celeste Protettore della Polonia, e della Lituania vennero eretti altari e tempj al suo nome. Il di lui corpo, che si conserva ancora intatto e flessibile, viene ogni anno visitato da quei popoli, che a questo santo scopo intraprendono devoti pellegrinaggi. Trasportato per varie vicende a Bialla non mancò il Signore d' illustrarlo ogni giorno con nuovi prodigi.

Ridotta la Lituania a provincia dellla Russia Scismatica, diminuito il numero dei cattolici in Polonia per le vicende politiche, il culto del Beato Giosafat veniva diminuendo ogni giorno: non mancarono però animi generosi, che a scongiurare la procella che minaccia quei popoli, anche col pericolo di compromettersi, implorarono dalla Santa Sede la Canonizzazione solenne del Beato Giosafat che offrì in olocausto al Signore il proprio sangue per sostenere la Fede e combatter gli errori. Accolse benignamente Pio IX le rispettose preghiere dei popoli di Polonia, e compiuti gli atti con i quali la Santa Sede procede nelle sue deliberazioni, stabilì con decreto dei 2 maggio 1866 che poteva procedersi con sicurezza alla di lui solenne canonizzazione nella Basilica Vaticana.

Arsero d'ira gli Scimatici per la risoluzione adottata dalla Santa Sede, ed emulando gli antichi nemici del santo Arcivescovo sperarono con calunniose invettive, con ingiuriosi libelli denigrare presso il basso popolo la gloria del Martire invitto, ma le loro arti caddero disprezzate, e non giunsero ad arrestare anche per un momento gli atti giuridici, che precedono la Canonizzazione solenne. Dio ha disperso i voti degli inimici giurati della chiesa di Gesù Cristo, i quali tentarono in vano di porre impedimenti alla religiosa pietà della cattolica Polonia, che ha voluto con obblazioni spontanee offrire i mezzi per sostenere le spese inseparabili da questo atto solenne. Le contradizioni, le calunnie, le opposizioni, i ritardi incontrati null'altro fecero che aumentare la venerazione e l'affetto non solo della Lituania e della Polonia, ma del mondo intero verso il glorioso Arcivescovo barbaramente trucidato dagli Scismatici in odio della Religione di Cristo.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI

SAN PIETRO ARBUES



A sette leghe da Saragozza, capitale del regno di Aragona, sopra una facile e deliziosa pianura scorgesi l'antica città d'Epila patria di alcuni re, e di molti uomini distinti nelle scienze e nelle armi. Ivi nel 1441 nacque Pietro Arbues da una nobilissima famiglia. Furono suoi Genitori D. Antonio Arbues e Donna Sancha Ruiz de Sadava, discendenti da regia famiglia, come risulta da atti autentici e dal blasone della casa degli Arbues, che ha tre liste azzurre in campo d'oro. Ebbe Pietro un fratello chiamato Antonio e cinque sorelle, che con ricchissima dote si congiunsero a rispettabili famiglie della Spagna, così che il parentado degli Arbues crebbe per nobiltà e rinomanza in tutta la penisola Iberica. Convertito il loro palazzo in una chiesa, sorge una bellissima cappella dedicata al santo nel luogo istesso, ove egli nacque e si trasmette da padre in figlio fra i discendenti una medaglia d'oro, che il nostro santo teneva in petto quando un sicario lo colpì di pugnale in odio della nostra Religione santissima.

Abbiamo voluto ricordare la nobiltà della sua origine, non perchè questa torni a gloria di Pietro Arbues, ma perchè veggasi che a tutte le classi sociali è possibile la santità. Egli sino dalla infanzia fu educato secondo lo spirito del vangelo, sulle basi della religione e del santo timor di Dio, principio vero della sapienza. Provveduto di buoni e virtuosi maestri per dar opera allo studio delle lettere umane, questi non mancarono d'infondergli nel cuore le massime sublimi della fede e della morale cattolica e lo manudussero gelosamente nel sentiero della virtù. Simile all'arboscello, che cresce rapidamente presso un ruscello e si copre di fronde, e annunzia che offrirà frutti ubertosi a suo tempo, così corrispose Pietro alle sollecitudini e alle speranze dei suoi genitori e maestri. La dolcezza e la docilità del suo carattere, la mente svegliata, l'umiltà e l'obbedienza mostrarono apertamente, che lo destinava il Signore a compiere grandi ed onoreveli imprese. Egli non conobbe i difetti della fanciullezza e fuggì la compagnia di coloro che potessero offendere il candore della sua innocenza battesimale. Impiegava le ore non consacrate allo studio in devoti esercizi, nel visitare le chiese, assistendo alla celebrazione dei divini misteri, che alimentavano la sua pietà e ascoltando la voce di Dio, che lo chiamava nuovo Samuele alle porte del Santuario. Risulta dagli atti processuali, che fu grandissimo l'affetto che egli sino dai primi suoi anni nudrì verso la Vergine Santissima, la quale riguardò sempre come la sua amorevole protettrice e avvocata.

Istruito nelle lettere e nei santi principii della

cristiana religione, divisarono i genitori d'inviarlo in Saragozza, sicuri com'erano, che Pietro non avrebbe mai dimenticato il suo alto lignaggio, e i doveri imposti dal sentimento religioso. Trasferitosi infatti in Saragozza divenne esempio di ogni virtù ai suoi compagni che ammiravano la bontà, la dolcezza del suo carattere e lo vedevano segnare rapidi progressi negli studi, ai quali erasi dedicato. Amante com'era della solitudine e del ritiro, egli non conosceva altre strade che quella che dalla sua casa lo conduceva alla chiesa e alla scuola. Il nome di questo ricco e nobile giovanetto cominciò a correre per la bocca di tutti: lo rispettavano i compagni, lo amavano i professori della Università, dai quali veniva proposto a tutti come modello di savia ed intemerata condotta.

Nelle dispute, che si sostenevano nelle scuole, nelle pubbliche accademie, trattandosi di materie filosofiche, erano soliti i giovani abbandonarsi alla propria opinione e sostenerla con un calore ed un accanimento tale da compromettere la tranquillità delle scuole, e aprire un campo agli insulti e ai dissidi. Pietro Arbues di carattere tranquillo e di maniere urbanissime non si lasciò mai trasportare dallo sdegno e con una cortesia eguale alla destrezza cercò sempre conciliarsi l'altrui benevolenza e i riguardi degli oppositori, evitando i clamori delle dispute, che sono ben lontane dal portare un utile vero ai giovani e un reale vantaggio ai cultori della scienza.

Senza mai mancare ai doveri del proprio stato, egli coltivando gli studi, non cessò mai dai suoi consueti esercizi di pietà e di religione. Assisteva ogni

giorno al divin sacrificio, visitava devotamente Gesù Sacramentato, onorava con tenero ossequio la gran Madre di Dio, cibavasi sovente del pane degli Angeli, recitava il santo rosario, esercitava le opere di misericordia: insomma progrediva insieme negli studi e nella pietà in modo tanto energico e generoso da guadagnarsi la stima per il progresso, che segnava ogni giorno nella pietà e per i suoi rapidi avanzamenti nello studio delle sacre e profane scienze.

Avea con immensa lode compiuto il corso delle filosofiche discipline quando dalla Università di Saragozza gli venne per voto universale dei professori conferito il titolo di dottore. Questo premio ben meritato dal giovane studioso anzi che renderlo ambizioso e superbo contribuì potentemente a mantenerlo rispettoso, umile e mansueto verso i maestri non meno, che verso i compagni che lo ebbero in concetto di santo e lo riguardavano come un angelo di costumi. Era insomma Pietro salito in opinione sì grande che dovendosi nell'anno 1468 rediggere gli statuti per regola dell'università di Saragozza fu a Pietro Arbues affidato questo tanto difficile quanto onorevole incarico.

Il famoso Cardinale Spagnolo Don Gil de Albernoz Arcivescovo di Toledo mosso dalla rinomanza di cui meritamente godea la Università di Bologna, avea in quella dotta ed illustre città d'Italia fondato il Collegio maggiore di s. Clemente degli Spagnoli, che dalla sua munificenza venne arricchito di molte rendite. Fra coloro, ai quali erasi concessa la facoltà di conferire i posti a quel sacro Efebeo, avea il Regno di Aragona

il diritto di presentare tre candidati. Pietro Arbues, che tanti elogi avea meritati e tanto erasi distinto nella Università di Saragozza nella pietà e negli studi, venne meritamente destinato ad uno di quei posti dall'Arcivescovo e dai Canonici di quella Metropoli, convinti com'erano, che il giovane Spagnolo non avrebbe smentita la grandezza del suo casato e la opinione, che avea guadagnata nelle scuole di Saragozza, lo inviarono alunno in quel famoso Collegio.

Il nostro Pietro dopo essersi congedato dai suoi amorevoli genitori e dalla famiglia prese la via dell'Italia, giunse a Bologna l'anno 1469 e venne ammesso agli studi universitari, come risulta dai registri esaminati accuratamente dall'erudito critico Felice di Latosa nella sua Biblioteca Aragonese. Cinque anni visse Pietro Arbues in quel Collegio, dando opera assidua agli esercizi di pietà e agli studi delle lettere umane e divine. Grandi furono i progressi da esso segnati, ma più grandi quelli che ottenne dalle sue meditazioni profonde su i santi libri, miniera d' immense ricchezze, vera sorgente inesauribile di splendore. Nella osservanza delle regole del Collegio fu sempre accurato e fedele, e divenne modello a tutti i compagni di pietà, di rettitudine e di modestia. Pietro Arbues fu ammirabile e come Collegiale, e come Cattolico, perchè sapea che senza una vera pietà non si può essere sapiente, nè può divenirsi virtuoso se non si adopera il mezzo invincibile della orazione e della penitenza. Risulta dai processi, ch' egli venne inviato dal Rettore-Universitario, e dai consiglieri di quel celebre stabilimento nel 1472 a Venezia, ma s'i-

gnora la causa di questo viaggio: si sa di più che nell'anno seguente sostenne con lode l'ufficio di professore in Filosofia in quella celebre Università.

Era nota ai suoi concittadini la virtù e il merito del nobile e pio giovane Spagnuolo: parlavasi in tutto il regno dei luminosi progressi da esso segnati, delle preclare sue doti, dell' amabilità del suo carattere, della bontà e della modestia, che lo innalzava su tutti. Desiderò l'insigne Capitolo Metropolitano di dare ad esso un pubblico attestato della sua stima e in un'adunanza tenuta il giorno 30 settembre 1474 lo elesse Canonico. Piacque all' intera Saragozza questa scelta perchè richiamava dall' Italia nella Spagna un soggetto tanto illustre e tanto erudito nelle scienze sacre e profane, da fare onore a quella Chiesa Metropolitana. Giunta a di lui notizia la nomina, consultò la volontà del Signore col mezzo del suo Padre spirituale, il quale lo consigliò ad accettare. Scrisse egli al Capitolo di Saragozza manifestando ad esso la sua viva riconoscenza, e rendendo ai Canonici le sue azioni di grazie, promise che avrebbe al più presto lasciata l'Università di Bologna per dedicarsi in Aragona al disimpegno degli ecclesiastici suoi doveri, e prender solenne possesso del Canonicato, che generosamente eragli offerto. Non appena nella Università bolognese, e nel Collegio si seppe la risoluzione adottata dal virtuoso collega di abbandonar l' Italia, tutti recaronsi a mostrargli com'erano dolenti di doversi dividere dall' uomo rispettabile, che amavano come un fratello.

Giunto a Saragozza andò ad abitare presso la sua

sorella Donna Isabella consorte di Don Antonio Salaverto Segretario del Re Cattolico, lietissima di ricevere in sua casa un uomo, che con le amabili qualità d'animo e la sua dottrina profonda avea conquistato l'affetto di tutti. Dopo aver riveduti per poco i genitori, i parenti, gli amici, prese possesso del Canonicato che gli aveano conferito e rese grazie a Dio, che offrivagli un asilo sicuro ove avrebbe evitati i pericoli del mondo, e assicurata la sua eterna salute. La Chiesa di Saragozza credesi fondata da sant'Anastasio Vescovo e discepolo di san Giacomo, restaurata dal re Don Alfonso nel 1118 che la dedicò al Salvatore del Mondo. Eretta a metropolitana sul cominciare del secolo XIV, adottò le regole di sant'Agostino. In questo insigne istituto entrò Pietro Arbues il giorno 9 febraro e nelle mani di Don Michele Ferrer priore di detta Chiesa fece la sua solenne professione di fede, mentre occupava la sede Arcivescovile Don Giovanni D'Aragona figlio del re Don Giovanni II e fratello del re Cattolico.

Gli esercizi di pietà e di virtù, l'orazione e lo studio divennero più intensi e più energici, dappoichè quest'uomo di Dio prese a riguardarli come l'esercizio della regola che avea professato. Crebbe a dismisura il suo fervore e lo zelo; raddoppiò le penitenze e i digiuni. Pieno di sapienza ed infiammato dall'amore divino ricevè i sacri ordini e si ordinò Sacerdote. Nel disimpegno delle sue nuove attribuzioni, non fidando in se stesso, ricorreva incessantemente a Dio perchè volesse confortarlo della sua divina assistenza. Animato dallo spirito di carità fervente, diedesi ad esercitare

il sagramento della penitenza e lo fece con un fervore ed uno zelo ammirabile. Banditore della divina parola avea la sua eloquenza tanta energia da ritrar facilmente i peccatori dalla strada della perdizione. Si crede abbia egli scritto un libro di sermoni, risulta dai registri della chiesa di Saragozza, che in altri paesi circonvicini annunciò al popolo la divina parola.

Grande fu la stima e il rispetto che nudrì per lui l'Arcivescovo Don Alfonso D'Aragona e gravissime le commissioni ch'egli ebbe e che disimpegnò in unione di Don Martino Garcia e di Don Giovanni Cebriano suoi colleghi e maestri celebratissimi in sacra teologia. Pietro Arbues venne riguardato meritamente come padre dei poveri, con i quali dividea tutte le sue fortune. Confidente in Dio e nella providenza divina, disprezzò generosamente i beni temporali per amore di Gesù Cristo. Pronto a soccorrere le altrui sventure venne meritamente riguardato come un ecclesiastico esemplarissimo, un padre benefico, un amico fedele. Questa condotta gli assicurò la stima di tutti come risulta dai processi, e Girolamo De Blascas aggiunge che tutti lo chiamavano Santo.

Separato intieramente dal mondo e intento sempre a perfezionare se stesso e rendersi utile al prossimo pose tutte le sue occupazioni nel ritiro, nel disimpegno del sacro ministero e nella esatta osservanza della vita religiosa. Piacque al Signore destinare Pietro Arbues ad un altissimo e difficile ministero, che egli disimpegnò con quello zelo che non conosce confine, perchè alimentato dal vivissimo desiderio di sostenere le dottrine della chiesa, allontanare gli uomini dalla dalla via degli errori e promuovere la gloria di Dio.

Aveano fermamente deciso i re cattolici Don Ferdinando e Donna Isabella di cacciare dalla Spagna gli Ebrei e i Maomettani che in tutto il regno diffondevano i loro errori; difficile impresa tentata inutilmente da altri monarchi, ai quali non fu dato il realizzarla. Tutta la Spagna era scandalizzata dalla loro ostinazione e dalle superstizioni. A questo scopo aveano i re cattolici implorato dalla Santa Sede, sotto il pontificato di Sisto IV e di Innocenzo VIII, la istituzione del sacro tribunale della Inquisizione, che essi riguardano come il solo mezzo che poteva tranquillizzare le coscienze e salvare la Spagna dall'ingiurie di coloro che cercavano tutti i modi di contaminare la purità della fede. Ottenuta una tale istituzione, cercarono i monarchi di scegliere e proporre a giudici uomini competenti per età e rispettabili per istruzione e prudenza. Imperrochè da questa scelta dipendeva intieramente il favorevole o sinistro esito di quest'impresa. Ben informato il re di Spagna dell'ottime qualità d'animo, della santità e della profonda dottrina del maestro D. Pietro Arbues, a lui vollero affidato l'ufficio dell'inquisitore maggiore per il regno d' Aragona. Grandi furono le proteste che questi presentò alla corte di Spagna per essere esonerato da quell'incarico difficilissimo, parlò della sua insufficienza, della sua poca cognizione del mondo, dell' immensa responsabilità che volea farsi gravare su lui. Trattavasi infatti di portare il proprio giudizio sui dogmi della nostra religione santissima, di mantenere la purità della fede profanata dagli Ebrei, combattuta dai Maomettani che facevano sentire la loro influenza alle grandi e alle

piccole città del regno; doveasi finalmente colpire i delinquenti con tutto il rigor delle leggi. Furono inutili le sue rimostranze, inefficaci le sue preghiere. Consigliato dai colleghi, obbligato dal comando del sovrano, conobbe Pietro Arbues che quella era la volontà del Signore e obbediente si sottopose al gravissimo incarico.

Unito ad altri ufficiali costituiti con autorità Apostolica a formare quel tribunale, si stabilirono la prima volta presso il palazzo Arcivescovile ove il nostro santo invitò tutti ad usare vigilanza e zelo nel disimpegno dei propri doveri, e disse loro che dovevano mostrarsi come sentinelle chiamate a difendere la santità della fede. Parlò loro degli abusi che affliggevano la religione e disse che il Sommo Pontefice, e la pietà del re aveano deposta nelle loro mani tutta la confidenza; l' invitò a prestare il giuramento di compiere esattamente gli obblighi dell'ufficio affidato ad essi, assicurandoli che gli ufficiali del re avrebbero dato il loro ajuto al tribunale che andava ad istituirsi per la difesa ed integrità della fede; publicò quindi gli editti che costringevano a rivelare i delinquenti e le colpe; li consigliò infine a volersi con fervorose preghiere, con penitenze e digiuni preparare ognuno all'incarico geloso ed interessante che veniva loro affidato.

Il criterio, la prudenza del virtuoso maestro Arbues vegliò attentamente perchè la cupidigia, la vendetta, l'ambizione, il desiderio di lucro non invadessero il campo della giustizia: vegliò con diligenza a tener lontani gli abusi e i suoi decreti, le risoluzioni del

tribunale furono tutte improntate dallo spirito di mansuetudine e di prudenza. Il rigore usato da quel consesso animò lo sdegno di coloro che temevano le conseguenze della inquisizione. Essi si adunavono clandestinamente per maledire la sollecitudine, lo zelo dei ministri prescelti dal re, al quale fecero ricorso; offrirono oro e soldati con la speranza di sopprimere quel tribunale, ma il re si mostrò ben lontano dal secondare le loro domande. Le opposizioni che incontrava Pietro Arbues non lo distrassero dal continuare la grand' opera di estirpare gli errori, e il suo zelo si raddoppiò quando il suo compagno Fr. Gaspare Inglar dell' ordine dei predicatori, già confessore del re Don Alfonso, morì nel 1483. Cadde allora sopra il nostro Santo tutto il grave peso e le funzioni principali del tribunale e con esse tutta l'odiosità e l'ira che gli eretici aveano concipito contro gl'inquisitori stabiliti dalla S. Sede e dal Re. Adunavansi in segreto in alcune case della città e nei paesi circonvicini per trovare i modi di finirla per sempre col tribunale. Era fra questi un Rabino che andava accendendo l'animo dei suoi connazionali e ricordando loro gli antichi fasti della legge Mosaica, eccitava tutti a combattere l'Inquisizione con l'assassinio e la frode, e non fu ad esso difficile trovare l'uomo facinoroso che assumesse l'incarico di uccidere a tradimento Pietro Arbues capo del tribunale.

Era in Saragozza un tal Giovanni Labodia detestabile per i delitti di sangue che avea commessi. Questi per cento fiorini d'oro assunse l'incarico di pugnalare l'Inquisitore, e per riuscire nell'intento si associò ad altri uomini facinorosi con i quali promise di divi-

dere il prezzo del sangue. Per quanto le loro private unioni si tenessero segrete vi furono alcuni, che giunsero a penetrarle e ne portarono a Pietro Arbues l'avviso; ma questi che nel disimpegno dei propri doveri nulla temeva rispose, che come Sacerdote, ministro della religione cattolica e pubblico depositario dei Sacri interessi della fede non temea l'ira degli uomini. Aggiungevano quegli che almeno temperasse lo zelo, temperasse il rigor delle leggi, ma l'uomo di Dio fidente nella provvidenza non volle per la sua sicurezza compromettere l'onore della religione, la gloria di Dio l'incolumità della fede. Anzi può dirsi che questi avvisi servirono ad accendere nel suo animo un fervore più grande a ravvivare la sua credenza, a moltiplicare le sue preghiere e la sua confidenza nella misericordia di Dio. Egli insomma era contento di patire le persecuzioni per sostegno della fede, per amore di Gesù Cristo. Si sa che Egli disse « Nulla temo . . porto impresso nel cuore la purezza dell'ecclesiastiche dottrine, e se il Signore vorrà che io sia sagrificato io lo supplico perchè di un cattivo Sacerdote si degni farne un martire generoso. »

Cercavono gli assassini un' occasione opportuna per condurre ad effetto il loro iniquo pensiero. Prendevano tutte le misure che potevano agevolare l' intento. Pietro Arbues usciva soltanto di casa per recarsi al tribunale che confinava con quella. Sapevano che Egli qualche notte recavasi in chiesa e avvisarono a tutti i modi di sorprenderlo mentre entrava o usciva da quella: progetti inutili perchè vivendo i canonici in comunità non aveasi bisogno di uscir sulla strada

per entrar nella chiesa. Desiderosi di portare a compimento la loro infame risoluzione stabilirono di forzare una delle inferriate della casa capitolare per giungere nelle stanze dell' Inquisitore e assassinarlo sul suo medesimo letto. Destati i domestici, gli assassini si sottrassero con la fuga. Stanchi di tanti inutili tentativi e sicuri che l' Inquisitore assisteva con gli altri canonici al canto del mattutino videro bene che avrebbero potuto penetrare nella chiesa inosservati e consumare il meditato delitto. Infatti la notte del 14 settembre 1485 si disposero ad eseguire l' iniquo progetto. Altri entrarono nella chiesa dalla porta maggiore, altri per un andito laterale aspettando che Pietro Arbues uscisse dal chiostro per dirigersi al coro.

Era suonata appena la mezza notte quando lo videro con una lanterna in mano arrivare e porsi in ginocchio al primo gradino del presbiterio. I facinorosi si scagliarono con impeto sopra di esso: primo fra tutti Vitale Duran: diedegli questi un colpo terribile di pugnale che gli tagliò la vena e la mandibola inferiore sino alla bocca: ricevette da Giovanni Esperandeo altri due colpi, uno dei quali gli trapassò il braccio sinistro. Pietro Arbues colpito a morte esclamò « Benedetto sia Gesù Cristo: io muojo in difesa della sua santa fede » e cadde senza sentimento con la faccia per terra. Fuggirono immediatamente i carnefici e furono assaliti da tanto tremito da non conoscere l' uscita, cosicchè i loro compagni furono obbligati con gli urti a condurli fuori della chiesa: parea che una mano occulta li tenesse arrestati. Scossi i canonici da quello strepito, cessarono dagli ufficii divini e corsero sul luogo

ove il santo Inquisitore stavasi involto nel proprio sangue senza dar segno di vita: inorridirono a quel funestissimo avvenimento; lo raccolsero da terra e fra le braccia lo portarono di peso nel chiostro, ove gli vennero prodigate le cure più energiche e più affettuose. Il santo martire, riavutosi alquanto, ripeteva incessantemente le lodi al Signore che lo avea fatto degno di dar la vita per esso. Domandò che gli fossero amministrati i Sagramenti, che ricevè pieno di consolazione e fervore. Sopravvisse prodigiosamente due giorni, nei quali con indicibile rassegnazione sopportò i dolori delle sue ferite. Infiammato il suo cuore d'uno zelo ardentissimo , rinnuovò sovente le proteste di fede e di adesione alla santa Chiesa cattolica. Rimanevano tutti edificati al sentire con quanta profonda umiltà domandava a tutti perdono e pregava il Signore a volere illuminare i suoi carnefici con la divina sua grazia per ricondurli sul retto cammino della salvazione; il nome di Maria Vergine avea sempre sulle labbra e affidavasi tutto alla di Lei protezione. Pregò infine per il trionfo della fede per la conversione dei peccatori, offrendosi vittima volontaria in espiazione delle altrui colpe.

Avvicinavasi la sua ultima ora, e lungi dall'atterrirsi, aspettava con impazienza la morte: avendogli il medico detto che fra pochi momenti l'avrebbe Iddio accolto nella sua gloria, rispose con le parole del reale Salmista - Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in Domum Domini ibimus -. Così invocando i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria e quasi levato in estasi, come il divino Redentore lo attendesse per of-

frirgli la corona di martire, spirò il giorno 17 settembre nell' età di anni 44 circondato dai suoi colleghi, assistito dal Canonico Don Martino Garcia che divenne suo successore e quindi Vescovo di Barcellona il quale mai erasi separato dal fianco del moribondo.

La morte di questo uomo rispettabile per la santità, per la dottrina, per l' impiego luminoso che esercitava si diffuse immediatamente per la città e per il regno. L' infausta notizia destò in tutti i cuori la indignazione e il terrore; sospettarono gli abitanti di Saragozza d' onde potea procedere quel funesto attentato. La città si commosse, si sollevò il popolo che incominciò a chiedere vendetta contro i novelli convertiti che si giudicarono o autori o complici della morte dell'Inquisitore. Voleano passar tutti a fil di spada, incendiare le loro case, e lo avrebbero fatto, se l'Arcivescovo di Saragozza Don Ferdinando D' Aragona uscito a cavallo, circondato dai soldati del re e da rispettabili cittadini, non avesse ristabilita la pace.

Avvenuta la morte di s. Pietro d' Arbues il suo cadavere vestito degli abiti canonicali fu collocato nella sala capitolare, in mezzo a ceri. Il feretro era coperto da un ricco drappo mortuario, mentre i canonici recitavano a turno il Salterio. Fu ribenedetta la chiesa che dopo il sacrilego attentato commesso, rimase chiusa due giorni. L'Arcivescovo recavasi personalmente nella casa capitolare e unito ai canonici si discusse intorno a ciò che dovea farsi per timore che potesse ridestarsi in città quel tumulto, a cui avevano con grave pericolo riparato due giorni innanzi. Voleano alcuni che il cadavere fosse tumulato segre-

tamente, desideravano altri che il funerale fosse celebrato con pompa funebre proporzionata alle qualità ed ai meriti dell'illustre defunto. La opinione di costoro prevalse, e si ordinarono solennissime esequie, quasi pubblica e solenne ritrattazione del delitto che avea funestata la Spagna.

Si ordinò a tutte le parrocchie di Saragozza di suonar le campane durante la ceremonia. . L'Arcivescovo, diversi Capitoli, le comunità religiose, le autorità Reali e Municipali e gli altri corpi della capitale doveano formare il funebre corteggio. Il trasporto del santo Martire anzichè pompa funebre presentò l'idea d'un trionfo: si eresse un maestoso tumulo sul presbiterio ove vennero collocate le spoglie mortali di questo caldo difensor della fede. Recitò uno dei canonici l'orazione funebre, che celebrava le virtù ed i meriti, la dottrina, il coraggio del santo Inquisitore. Fece il Capitolo scolpire un' urna di marmo, ove venne deposto il sagro cadavere che venne collocato nella cappella che fu più tardi dedicata all'invitto martire della fede. Questo deposito, ove in un vaso di vetro fu a memoria dei posteri collocata la relazione del tristissimo avvenimento trovasi a breve distanza dal luogo ove il santo martire fu colpito dalla mano degli assassini.

Il popolo di Saragozza che non mancò mai dal visitare le reliquie del Santo fu vivamente commosso al vedere che il sangue versato e rappreso sul pavimento del presbiterio cominciò a bollire ed arrossirsi e moltiplicarsi come se in quell'istante uscisse dalle vene del Santo. Quelli che trovavansi nella chiesa, gli

altri che trovavansi al di fuori di essa corsero ad ammirare il prodigio. Cercavano tutti di applicarvi i fazzoletti, d'inzuppare i panni e le carte che custodivano come preziose reliquie. I canonici per conservar memoria di questo avvenimento con l'esame di moltissimi testimoni ne fecero redigere un atto pubblico da Pietro Calueza Notaro di Saragozza. Crebbe la pubblica meraviglia quando dopo dodici giorni si rinnuovarono le funebri cerimonie alla presenza dell'Arcivescovo, del Vescovo di Castro, del Capitolo Metropolitano e del Clero. Tornò il sangue a subbollire sul pavimento il quale scorreva a vista di tutti gli spettatori. Anche di questo secondo prodigio il notaro di Saragozza tornò a farne solenne testimonianza per la memoria dei posteri.

Iddio per lungo volger di secoli illustrò con i miracoli la gloria del Santo martire, il cui sepolcro divenne celebre in tutta la Spagna. Può dirsi che sino dal giorno della sua morte dalla nazione Spagnuola si è prestato un culto all'inclito atleta di Cristo. La sacra Congregazione dei riti dichiarò solennemente che il culto del beato Arbues era eccettuato dai decreti della santa Inquisizione e da quello di Urbano VIII. Fra i molti prodigi operati in favor dei devoti e discussi nei processi della sua canonizzazione, oltre il prodigio del sangue ne avvennero molti altri che noi taceremo, per ricordar quelli soltanto che vennero approvati dalla sagra Congregazione dei riti per la canonizzazione solenne di questo martire generoso, al quale la santa Sede ha decretato il titolo di santo e l'aureola di martire.

Nella città di Catalogna Maria de Ciria colpita da gravissima infermità avea la bocca volta verso le orecchie che la rendeva deforme, sottoponendola a dolori continui ed insopportabili. Erano decorsi quattordici anni senza che l'arte trovasse modo alcuno che potesse apportarle un rimedio. Informata dei prodigi che il Signore degnavasi di operare ad intercessione del beato Pietro Arbues si recò in Saragozza per implorare la grazia piena di confidenza, innanzi al sepolcro del martire invitto pregò nove giorni. Cadde tramortita per terra e vide come in sogno Maria SSma col divin figlio. Stavasi incontro ad essi il beato Arbues per implorare la guarigione di quella donna. Disparve la visione ed ella svegliandosi dal suo letargo trovossi libera affatto dalla sua deformità dolorosa.

Istantaneo fu il prodigio operato dal Santo a vantaggio di una bambina di tre anni chiamata Elisabetta De Andrea di Mazaleon che avea un cancro alla bocca che gli saliva sino al palato, le rodeva la faccia e faceva distillare dalle narici acre e fetido umore. Abbandonata come incurabile, dagli uomini d'arte pensò la madre raccomandarla al beato Pietro e tenendosi la bambina abbracciata incominciò una devota novena. Era vicina al sepolcro del santo martire quando l'inferma rimase immobile e sopita per lo spazio di due ore, dopo le quali continuando a pregare vide con meraviglia infinita che il male era sparito: le guance coperte di carne e ritornata la fanciulla alla sua floridezza.

Vivea nella piccola città di Luna il sacerdote D. Giacomo Macquez, il quale per lo spazio di circa tren-

t'anni ebbe la gamba sinistra paralizzata e consunta in modo che vedeasi l'osso coperto solo dalla pelle. Avendo questi udito il racconto di tanto strepitosi prodigi, si raccomandò caldamente al Santo martire, visitò il suo sepolcro, ai piedi del quale con confidenza e fervore tornò ad implorare la grazia. L'avea appena visitato due volte, quando videsi perfettamente guarito.

Lucia Porit consorte di un beccajo di Saragozza era impedita da quattro mesi senza potersi reggere in piedi. Piena di confidenza si fece condurre sulle braccia altrui innanzi al sepolcro del Beato per pietà implorando la guarigione da un male che avea sino allora resistito a tutte le cure dall'arte. Girò al primo giorno, appoggiata dai suoi conoscenti, intorno al sepolcro; accingevasi nel secondo giorno a fare altrettanto, quando con sua immensa consolazione trovò in se stessa la forza di sostenersi e ricuperò il movimento che aveva perduto. Rese grazie al martire della fede che l'avea salvata da un doloroso tormento e in perfetto stato di salute potè da se stessa ritornare alla propria casa, benedicendo il Signore che l'aveva salvata.

Abbiamo ricordati questi soli, contenti di riferire che dai processi risultano almeno cento cinquanta prodigj autenticati da un numero ragguardevole di testimoni, di dodici dei quali furono raccolte le prove nel processo aperto per la canonizzazione di questo atleta di Gesù Cristo.

I re cattolici dopo l'orrido assassinio del nostro Santo, non mancarono di onorare il sepolcro di questo servo di Dio, il cui nome è celebrato in tutta la monarchia per coraggio, per santità e per dottrina.

Fu costruito a spese della corte spagnola un grandioso monumento su cui vedesi la statua del santo Inquisitore e in alto rilievo espressi i fatti del suo glorioso martirio e quelli degli onori ad esso resi dalla generosa nazione e dai re.

La pietà sovrana non fu paga di tutto questo, ma desiderò che fosse promosso il processo per la canonizzazione di Pietro Arbues. La città di Saragozza, il Capitolo Metropolitano, l'Arcivescovo, le corporazioni religiose portarono voti e doni preziosi innanzi al sepolcro del santo Martire. L'Imperatore Carlo V continuando l'opera dei suoi augusti predecessori implorò da Paolo III di volere colle formalità imposte dalla Sagra Congregazione dei Riti aprire il processo apostolico intorno al martirio, alle virtù e ai prodigj di Pietro Arbues: continuarono le istanze i re Filippo III e Filippo IV, il Capitolo di Saragozza, l'Inquisitore Generale di Spagna, i Deputati del regno d'Aragona, il Collegio maggiore di s. Clemente dei Spagnoli in Bologna. S'istiturono nelle forme volute dalle Congregazioni romane i processi intorno alla santità della vita, del martirio, dei prodigi operati da Dio ad intercessione del santo. Alessandro VII, dopo aver consultato il parere dei Vescovi e dei Cardinali, dichiarò solennemente che al ven. Servo di Dio fosse tributato il nome di Beato, e come tale fosse onorato in alcune provincie di Spagna. Si esposero le sue reliquie, e si cominciò a celebrare la di lui festa con messa ed ufficio il giorno 17 settembre anniversario del suo glorioso martirio. Comprendeansi in questo privilegio tutte le chiese della santa Inquisizione di

Aragona, quelle di Epila, ove nacque e di Saragozza ove morì in difesa della Fede Cattolica. Spedito il breve di beatificazione, questa solennemente si celebrò in Roma nella Basilica Vaticana, quindi nella Chiesa Nazionale consacrata a Maria Santissima detta di Monserrato. Allorchè in Saragozza giunse la fausta notizia della beatificazione di Pietro Arbues, esultò la città di santa allegrezza e si celebrarono solennissime feste non solo nella chiesa Metropolitana, ma in tutta la città e nei paesi circonvicini. Con le istruzioni giunte da Roma alla presenza dell'Arcivescovo, del Capitolo Metropolitano e delle autorità locali fu aperta la tomba, e gli avanzi mortali del martire invitto vennero esposti alla pubblica venerazione con immenso concorso di popolo, che accorrea da ogni parte per invocare la protezione del martire invitto. La Spagna eminentemente cattolica ha esultato nel vedere nel giugno del 1867, dieciottesimo anniversario dalla morte del Principe degli Apostoli, coronato dalla mano del regnante Pontefice con la palma dei martiri, e con l'aureola dei santi il suo nobile concittadino, che non mancherà di vegliare dal cielo sulla patria perchè si conservi pura e viva la fede, che ha egli confermata col sacrificio del sangue.

A confutare le malevole asserzioni dei nemici della fede, che veggono nel nuovo santo un difensore potente della purità del dogma e delle cristiane dottrine, sorsero nel regno cattolico accurati e validi propugnatori delle eroiche virtù di Pietro Arbues. Diamo la preferenza su tutti a Don Martino Garein, che lo sostituì nella carica d'Inquisitore, canonico

della Metropoli di Saragozza, quindi vescovo. Scrissero del santo martire Fabrizio Gamberto istoriografo del regno di Aragona e monaco di s. Bernardo, Girolamo Blancas cronista spagnolo, il Padre Giovanni della Concezione, e Michele Martinez reggente del Supremo Consiglio Aragonese. Dettò la vita del santo l'erudito Venanzio Blasco de Lanuza, che riferì oltre a cento ottanta prodigj operati dal santo. Si trovano onorate memorie dell'Arbues negli eleganti versi latini di Giovanni di Borgosa, e nel libro *de Origine Inquisitionis* di Don Diego Garcia cavaliere di S. Giacomo.



COMPENDIO STORICO

DELLE VIRTÙ E DELLA MORTE

EROICAMENTE INCONTRATA

IN DIFESA DELLA FEDE CATTOLICA

Da XIX Martiri di Gorcum



Nelle fiorenti provincie dell'Olanda e del Belgio mossero i seguaci di Calvino una guerra orribile e sanguinosa nel secolo XVI ai dominatori Spagnoli e alla religione santissima di Gesù Cristo. Se dobbiamo però deplorare la infelice condizione di quelli che abbandonarono miseramente la religione dei padri loro, possiamo del pari ricordare con cristiana compiacenza il nome di coloro che confermarono la fede col sangue. Ha Iddio a gloria della sua chiesa in ogni tempo suscitati uomini generosi, che con le fatiche apostoliche, con le penitenze, con la esemplarità dei costumi e persino col sacrificio della propria vita non dubitarono di confermare le verità della Fede. Gloriosa e commovente è l'istoria dei XIX martiri, che ci accingiamo a narrare.

Sulla fine del giugno 1572, epoca in cui la città di Gorcum sulla Mosa non era presidiata abbastanza

dalle armi Spagnole, una masnada di Calvinisti, guidata da un uomo perditissimo assalì la città guardata da pochi Spagnoli che, atterriti dal numero degli assalitori, si ripararono nella Rocca con il Governatore della città, sperando di esser difesi dalle truppe chiamate in soccorso, che con impazienza aspettavansi. Ingaggiata una lotta terribile s'ebbero i Calvinisti la fortezza, che si rese a patto d'aver salva la vita di quanti ripararono in essa. Ivi erano convenuti i principali cittadini cattolici, alcuni ecclesiastici, tredici religiosi dell'ordine dei Minori Osservanti, due parrochi di Gorcum: Leonardo Wichel e Nicolò Poppel, Giovanni Ostervican Canonico Regolare, Guglielmo Heutero Canonico di Gorcum, Goffredo Duncu sacerdote, Giovanni di Colonia Domenicano, ai quali in seguito si aggiunsero altri personaggi rispettabili anch'essi per la santità della vita, per il coraggio evangelico e per la carità verso il prossimo.

Entrati appena nella rocca questi non soldati, ma carnefici furibondi, piombarono sopra le loro vittime mansuete. Lasciati liberi i secolari presero ad infierire sugli uomini di chiesa, e in modo più spietato contro i claustrali, che afflissero con ogni genere di tormenti. Carichi di catene, trascinati come belve feroci in un carcere angusto, vi si tennero un giorno intero senza che fosse loro apprestato alcun alimento: erano estenuati dall' affanno e dal digiuno quando da quei Calvinisti gli furono presentati cibi di grasso per obbligarli a cibarsene in giorno di venerdì. Essi si rifiutarono costantemente, contenti dei pochi tozzi di pane, che vennero gettati ai loro piedi da quei manigoldi.

Grande fu l'odio degl'inimici, inumano il modo con cui si videro trattati per vari giorni quei gloriosi confessori di Cristo. Siete finalmente nelle nostre mani, andavano essi ripetendo in aria di scherno, potremo finalmente punirvi, o ipocriti e superstiziosi papisti! Noi vi faremo a brani, o idolatri, o facitori e distruggitori di Dio! Con queste infami bestemmie alludevano quegli eretici al culto delle sacre immagini e al sacrificio incruento. Ajutati dai soldati, andavano i Calvinisti accostando al muro le scale, e preparando le funi non per ucciderli, ma per atterrirli con le minaccie e con gli urli, che ripetevano da forsennati. Li avevano appena denudati per legarli alle scale e sottoporli ai flagelli quando s'intese per la Rocca un grido d'allarme, col quale annunciavasi loro, che una schiera di Spagnoli invitati dal Conte di Bossut veniva in ajuto del Governatore detenuto nel forte con la moglie e coi figli. Questa inaspettata notizia destò lo spavento nell'animo dei Calvinisti, che lasciate libere le loro vittime, corsero alla difesa sugli spaldi della cittadella. Rimasti soli i prigionieri, profittarono essi di questi momenti supremi per abbracciarsi, e domandarsi a vicenda perdono. Confortati dalla sacramentale assoluzione compartita loro dall'ecclesiastico più avanzato negli anni, acquistarono nuove forze per combattere i nemici della nostra santa religione e trionfare nell'augusto nome di Dio.

Fu però quel grido un falso allarme, dappoichè niun soldato comparve a difesa dei cattolici sotto le mura della fortezza. Divenuti più fieri, perchè fatti sicuri, comandarono, che gli invitti atleti di Cristo fossero

collocati in fondo alla prigione per interrogarli ad uno ad uno e sapere ove teneano racchiusi i loro tesori. Sereno in volto, su cui trapariva un'aura di paradiso, primo si fece innanzi Leonardo Wichel, che snudandosi il petto, offrì il collo ai carnefici, ma quelli gridarono *Alzati papista* — non è il tuo sangue, che noi vogliamo, ma il tuo danaro. Tratte questi le poche monete, che gli restavano, le offrì ai suoi manigoldi, dai quali venne posto in disparte. Non furono minori gli strazi sopportati dagli altri: il più crudele dei quali fu quello che toccò al parroco Niccola Poppel e ai religiosi di s. Francesco. Animati i Calvinisti dalla speranza di ottenere tesori rinnovavano le domande, minacciavano crudeli tormenti. L'invitto Poppel, che dichiarava di non possedere l'oro desiderato, venne legato in modo tanto violento da rendergli impossibile ogni movimento. Appuntatogli allora alla bocca un archibugio gridarono essi « O papista, dov'è il tuo coraggio? Tu per ingannare i tuoi seguaci davi a credere di non temere la morte. Or su vediamo se il tuo coraggio corrisponde alle ardite parole: disponiti a morire per nostra mano: l'ora della prova è suonata. Non si commosse l'atleta di Cristo e rispose loro con questi solenni parole, che leggonsi registrate nel processo dei martiri. Male non vi apponeste, o crudeli ministri di Satana, avere io solennemente dichiarato innanzi al mio popolo, che avrei volentieri sopportati i tormenti e sugellate col sangue le verità della fede. Giovatevi dell'armi vostre: mi sarà dolce la morte se dovrò sopportarla in conferma delle verità che ho annunciate. Avea appena pronunciate queste solenni pa-

role, quando sollevò tranquillamente lo sguardo al cielo esclamando: Nelle tue mani, o Signore, io raccomando l'anima mia.

Ma Iddio serbava il suo invitto atleta a più grandi battaglie e a trionfi maggiori. Fu tolta dal fianco di un francescano la corda, con cui si cingono il fianco i figli del Serafino d'Assisi. La legarono al collo dell'uomo apostolico e quindi traendolo a loro con tutta forza in mezzo agli urli e bestemmie, l'andavano tormentando, spingendolo con violenza al muro, ritraendolo a loro. Fu prodigio di Dio se in questo divertimento spietato, il magnanimo sacerdote non rimase o soffocato o schiacciato. Essi lo abbandonarono allorchè lo videro caduto a terra privo di sensi. Quando si riebbe dal mortale letargo, in cui era immerso, la sua vista fu tormentata per l'inaudito strazio che andavano i calvinisti facendo sugli altri servi di Dio.

A modo di famelici lupi essi si volsero tutti contro il superiore dei Francescani Nicolò Pik, e gli altri religiosi ai quali domandavano l'oro, che aveano nascosto. Risposero essi esser poverissimi e viver solo dell'elemosine offerte loro dalla pietà dei fedeli. Vinti dalla collera quei ribaldi si scagliarono sopra ad essi, percuotendoli alla bocca e al petto in modo tanto spietato, che due dei più giovani caddero a terra bagnati di sangue e privi di sentimenti. Anzi che commoversi i calvinisti andarono gridando: voi morirete tutti sotto i nostri colpi se non palesate, ove stanno nascoste le ricchezze del monistero. Se per tesori della chiesa, rispose uno di costoro, voi intendete le povere e logore vesti, che abbiamo, non è a noi, che dovete domandarle, ma al

nostro superiore. Essi vedendo fra i padri il Werden, che gli altri avanzava nella dignità dell'aspetto, gli furono sopra percuotendolo nella testa e nei fianchi per indurlo a dichiarare, ove fossero nascosti i pretesi tesori di quella religiosa famiglia. Il paziente non proferiva parole, ma il padre Pik, convinto dell'errore, in cui erano caduti, si fece innanzi e gridò: soldati, se cercate il superiore son'io. — A queste parole i calvinisti lasciarono il padre Werden per piombar sopra il coraggioso guardiano che pronunciò con intrepido cuore le seguenti parole: Voi sapete, che i calici e i sacri ornamenti della chiesa furono portati nel castello, che è in vostra mano. Perchè dunque venite voi a domandarci i tesori della nostra chiesa, che sono tutti in vostro potere? Noi viviamo delle sole elemosine che ci sono date in nome di Dio. Dopo ciò il coraggioso superiore si tenne in profondo silenzio.

Tanto bastò perchè quei furiosi gli gettassero al collo una fune con animo di trarlo fuori dal carcere e metterlo a morte. Dopo averlo trascinato per molto tempo da un angolo all'altro della prigione, lo sospesero in aria. Illividito era il suo volto, le pupille gli uscivano quasi dall'orbita, quando si spezzò la corda e il santo religioso cadde a terra senza dar più segno di vita. I forsennati seguaci di Calvino, anzi, che cessare da quello strazio crudele, lo alzano, lo appogiano al muro e con candela ardente gli abbruciano la fronte, le guancie, la bocca, lo deturpano nel viso, e fanno un orribile strazio di lui in tutta la veneranda persona. Quindi non contenti di quanto avea sopportato quell'invitto figlio di s. Francesco, gli applicano alle

narici la candela accesa, gl' introducono la fiamma nella bocca, abbruciandogli la lingua, il palato, la gola. Nicolò non dava più segno di vita quando gl'iniqui lo abbandonarono dicendo : È morto ! E dopo ciò bestemmiando stanchi e non sazi si allontanarono dalla prigione. I suoi confratelli erano convinti, che rimanevano senza superiore, quando dopo il corso di molte ore l'eroico padre aprì di nuovo gli occhi e mostrò ai confratelli ch'era disposto a sostenere nuove pene per amore di Gesù Cristo.

S'intese il dì seguente uno strepito al di là della porta di quella prigione. Erano i soldati, che tornavano in essa per prendere il cadavere del padre Pik. Quale non fu la loro sorpresa nel vederlo ancor vivo e in atto di animare i compagni a sopportare nuovi strazi. Dopo averlo percosso di nuovo, vollero per ischerno inginocchiarsi innanzi ai padri, fingendo di confessarsi. Mentre pronunciavano le più orrende bestemmie finivano con lo schiaffeggiarli, coprendoli di contumelie e d'insulti, che quegli invitti atleti sopportarono con rassegnazione e coraggio.

Il capo di quella crudele masnada, cedendo alle preghiere di un pio cittadino, permise che un chirurgo potesse visitare la prigione e offrire a quei santi religiosi l'opera sua. Era questi un tal Teodoro Cortmann, unito con vincoli di parentela al Padre Pik: nel vedere le orrende ferite, delle quali era questi coperto, non gli fu possibile il trattenere le lacrime. I generosi sentimenti, le calde parole dell'invitto congiunto fecero una sensazione così profonda nell'animo del Cortmann, che avendo fin allora esitato fra le

verità della Chiesa e l' eresia di Calvino, chiuse per sempre il cuore alle suggestioni del demonio e si confermò nella fede, divenendo per amore di Gesù Cristo oggetto di una persecuzione ostinata e feroce.

Trascorrevano i giorni nè concedeasi riposo a quegli atleti di Cristo sempre vilipesi, sempre oltraggiati e percossi da quella schiera di furiosi eretici. Un giorno vennero legati a due a due e cavati dal carcere per essere esposti agli scherni di quella feroce plebaglia. Sicuri di esser condotti al martirio, intuonarono insieme il *Te Deum laudamus*. Ma quei servi di Dio andavano errati, dappoichè si volle tenerli intorno ad una tavola, ove banchettando gettavasi in faccia ad essi le ossa e gli avanzi del pranzo in mezzo alle derisioni, ai sarcasmi, alle bestemmie e agli insulti. Il parroco Leonardo Wichel, uno dei più dotti sacerdoti di Gorcum, era stato dimesso dal carcere a condizione di cessare dalla sua predicazione, ma i Calvinisti si pentirono ben presto della libertà ad esso accordata. Salito sul pergamo, cominciò a parlar loro contro gli antichi e moderni nemici di Maria Vergine. Io vi ho predicato, la verità, egli dicea, perchè ho più a cuore la salute delle anime vostre, che la mia vita. Siate in guardia contro i vostri nemici e resistete alle loro minacce.

Non osarono per allora inveire contro il parroco, ma giurarono di trar profitto da qualunque occasione per perderlo. Avea Leonardo una sorella che vivea nelle vicinanze di Gorcum. Questa si recò a visitarlo per dirgli che la madre, vicina a morire, desiderava rivederlo. Memore della promessa che avea fatto di

non uscire dalla Città, senza ottenerne il permesso, l' implorò e partì con la sorella per apprestare gli estremi uffici alla moribonda sua madre. Stabilirono i Calvinisti di calunniarlo, facendo credere che andava ad abboccarsi con gli Spagnuoli per stabilire con essi la rovina della città: carico di catene fu ricondotto in Gorcum come reo di alto tradimento. La parola del Governatore bastava a salvarlo, ma questi tacque, quasi non conoscesse quello che il parroco aveva operato. La moltitudine gli si fece intorno gridando — Ecco il papista, ecco il traditore, l'amico degli Spagnoli. Non vi fu contumelia, non insulto che venisse risparmiato a quell'innocente, che venne straziato, percosso e rinchiuso di nuovo nella prigione, ove egli rese grazie a Dio che lo fece degno di soffrire per amor suo e per difesa della fede che si proponea di sostenere anche con lo spargere il sangue.

La dura condizione di questi confessori di Cristo mosse la pietà dei Gorcomiesi, i quali diressero preghiere al Principe Guglielmo per ottenere che ai prigionieri ecclesiastici si aprisssero le porte del carcere, come erasi praticato coi secolari. Inchinava questi ad accogliere le suppliche, ma la perfidia degli eretici prevalse e l'innocenza fu oppressa. I feroci Calvinisti si rivolsero a Guglielmo Lumay conte della Marca, uomo di nobili natali, ma di malvagi costumi. Inimico di Cristo e dei suoi sacerdoti: questi assicurò i Calvinisti, che a dispetto del Principe d' Orange i detenuti nella prigione avrebbero cessato di vivere.

Era la notte giunta alla metà del suo corso quando ai dieciannove detenuti fecesi innanzi Giovanni Omal

già sacerdote cattolico ed ora calvinista scellerato e crudele. Con feroce esultanza li fece egli legare a due a due, intimando loro di recarsi in Briella, città ragguardevole, e porto dell'Isola di Vooms, luogo destinato al loro supplizio. Essi resero grazie a Dio di averli fatti degni di confermar con la morte la fede che professavano. Trascinati sopra una piccola nave, fecero vela lunga la Mosa per recarsi a Briella. Obbligati a fermarsi a Dordrechs furono sopra la nave esposti agli insulti della plebe, che gettava su loro fango e sassi gridando: scellerati è giunto il tempo della vendetta di Dio. Voi morirete fra poco sopra un infame patibolo, premio dovuto all'aver voi dilatato il regno dell' anticristo. Vi furono di coloro che ardirono di salire sulla nave , attaccando dispute in materie religiose, ma furono ridotti in silenzio dagli argomenti usati da quegli atleti di Gesù Cristo. Ripresero il viaggio sul declinar della sera e giunsero digiuni, estenuati di forze ad un miglio solo da Briella: ivi sarebbero periti d'inedia, se il padrone dello sdruscito naviglio non avesse loro dato alcuni pezzi di pane e pochi sorsi di acqua. Giunti il dì seguente sul fare dell'alba a Briella vennero ricevuti da un immenso popolo preceduto dall'iniquo Lumay, che volle trovarsi presente all'arrivo dei santi martiri.

Erasi poco lungi dal posto innalzato un patibolo: a fianco d'ogni prigioniero stava un soldato armato da capo a piedi: i martiri guardavano il cielo, invocando la misericordia di Dio verso i loro persecutori. Era satannica la gioja dei soldati: immense le bestemmie del popolo, mentre i pazienti passavano in mezzo a

loro. Camminando a rovescio, furono tre volte obbligati a passare intorno al patibolo: Essi non proferivano un lamento in quello strazio che durò circa un'ora, mentre il popolo li chiamava idolatri, papisti, traditori della patria, uomini degni d'una morte straziante e crudele. Si giunse infine ad obbligarli ad intuonare fra i dileggi e gli scherni gl' inni a Dio e a Maria ed essi cantarono in coro il *Te Deum laudamus* e la preghiera a Maria *Salve Regina mater misericordiae.*

Preceduti dal carnefice aprivano la mesta processione due laici francescani aventi in mano lunghissime picche, in cima alle quali erano appiccate le ortiche. Guai se uno di loro cadeva per terra, affranto dal dolore e dalla fatica. Con i calci, con le percosse si videro costretti a proseguire il viaggio, finchè giunsero alla prigione, ove vennero gettati alla rinfusa con le mani e coi piedi stretti dalle catene. Quivi trovarono altri due sacerdoti Andrea di Heinort, e Adriano Maesdam, chiusi in carcere dai Calvinisti, perchè sacerdoti cattolici. Erano decorse poche ore dal loro arresto, quando si aprirono nuovamente quelle porte a due monaci Premonstratensi, Adriano e Giacomo, che esercitavano in Munster l'ecclesiastico ministero. Erano dessi laceri ed insanguinati per le percosse, che in odio della fede cattolica aveano sopportate. In tal modo giunse a ventitre il numero dei prigionieri.

Non cessarono presto gli strazi, ai quali quei servi del Signore si videro sottoposti. Chiusi in una stretta ed oscura prigione essi furono varie volte tradotti

innanzi alle autorità del paese ora per subire interrogatori, ora per ricevere nuovi affronti e nuove percosse, ed ora finalmente per rispondere alle questioni, che gli eretici andavano promovendo, e che erano sempre trionfalmente oppugnate. Scopo unico degl'iniqui era il sottrarli dall'obbedienza del romano Pontefice e dal riconoscerlo come capo supremo della Chiesa, successore di Pietro, a cui diede Cristo la podestà delle chiavi. Se fossero giunti a separarli dalla santa Sede Apostolica, ove prende vita e alimento la gran famiglia dei cattolici sparsi sulla superficie del globo, sarebbe stato facile l'indurli a professare gli altri errori della setta dei Calvinisti. In una di queste assemblee l'animoso sacerdote Leonardo Wichel, che non temeva lo sdegno dei suoi persecutori feroci, corse in mezzo ai Calvinisti e prese a dire con ferma voce — Invano, o Briellesi, voi vi adoperate a vincere la nostra costanza; noi tutti siamo fermamente determinati a morir cento volte, anzi che venir meno all'obbedienza da noi dovuta al Pontefice, che Cristo elesse a capo della sua chiesa. E perchè nulla può indurci a mancare a questo santo proposito, ci dichiariamo pronti a rispondere a qualsiasi argomento in sostegno delle nostre dottrine e dei principj fondamentali della nostra santa Religione. Piacque questa specie di sfida e immediatamente si venne alla prova.

Era da un lato il Francescano Nicolò Pik, e il parroco Leonardo Wichel, e dall'altro Cornelio, uomo di mare di Gorcum, rotto ad ogni vizio e un tale Andrea seguace di Calvino, ed un tempo sacerdote

cattolico. Bastarono poche parole, perchè ambedue quegli eretici fossero vinti e ridotti al silenzio. Dopo il Wichel e il Pik, entrarono nella discussione i due figli di s. Roberto e rimasero vittoriosi. Dato questo pubblico esperimento, che confuse gli eretici, vennero gl'invitti martiri ricondotti in prigione.

Il principe d'Orange, a cui era stato fatto rapporto delle crudeltà usate contro tante vittime degli eretici, comandava al Governatore di mantenere i patti segnati nel momento, in cui la fortezza era stata rimessa in mano agli assalitori. Esultarono i cattolici a questa buona novella, ma non quelli che in mano loro avevano i prigionieri. Il feroce tiranno Lumay, sentina di ogni vizio e sitibondo di sangue, diede ordine, che nella notte seguente i prigionieri Gorcomiesi fossero messi a morte, conservando quelli soltanto che avessero objurata la religione cattolica.

Il capo dei Minoriti, che ad istanza di due suoi fratelli era stato portato in una casa, ove con tutti i mezzi erasi avvisato ai modi di fargli dire a voce o dichiarare in iscritto volersi egli sottrarre dall'autorità del romano Gerarca. Inorridì il santo religioso, e nulla valse a rimuoverlo dal suo fermo proponimento: le preghiere, le blandizie, le promesse rimasero inefficaci. Non sarà mai, egli dicea, che io abbia a comprar la vita col mezzo del più grande dei delitti: l'apostasia. Confermavasi ogni momento più in questi generosi proponimenti quando, d'ordine del feroce nemico del nome cattolico, Omal, recaronsi gli sgherri nella casa dei fratelli del padre Pik per trascinarlo al supplizio, ch'era stato innalzato poco lungi da Briella

nel luogo, ove esisteva un tempo il monistero dei canonici regolari di s. Agostino, atterrato dal furor degli eretici. Appena vi giunsero piegarono le ginocchia a terra quei coraggiosi campioni della fede di Cristo, si abbracciarono l' un l' altro, confortandosi con soavi parole a sopportare ogni pena per amor del Signore. Ordinò l'inumano tiranno, che fossero denudati, e disse loro che fra poco li avrebbe colpiti una morte ignominiosa e crudele se non avessero, abbracciando l'eresia di Calvino, rinunciato a Roma e al Pontefice.

Animato da santo zelo, per timore che l'idea della morte destar potesse lo spavento nell'animo dei compagni, disse loro Niccolò Pik: O cari figli, e fratelli: non sia fra voi alcuno, che ricusi la palma del martirio, che deve schiuderci il cielo. Offrite volentieri la vostra vita a chi primo la diede a noi. Noi moriamo, ma saremo fra poco eternamente beati con Dio. Queste animose parole non giunsero a salvare il giovanetto Enrico, che sopraffatto dal timore della morte, aprì l'orecchio alle insinuazioni maligne di un Calvinista e aderì all'eresia. A questa perdita dolorosa e a quella di altri due che contristò grandemente l'animo di quei gloriosi confessori di Cristo, e difensori magnanimi della Unità della chiesa, si aggiunse più tardi l'apostasia del Franceseano Padre Guglielmo da Liegi, che fu a complangersi più delle altre, dappoichè si mantenne sempre ostinato nella sua apostasia, mentre il giovane novizio rientrato in se stesso tornò in seno della religione cattolica.

Queste perdite dolorose vennero ampiamente compensate dall'invitto coraggio dei diecinove martiri, che

volentieri versarono il sangue per confermare la verità della fede. Primo a salire la scala del supplizio, al quale li avea condannati l' inumano Lumay, fu il Padre Niccolò Pik, che dopo avere amorevolmente abbracciati i compagni, benedicendo il signore, morì appeso ad un laccio. Non mostrò un coraggio minore Antonio Werden, al quale mentre saliva la scala, l'eretico, Calvinista, che avea sedotto l'infelice novizio, andava sussurrando parole di compassione con la speranza di ritrarlo dal passo, al quale corraggiosamente accingevasi. Non potendo il Padre Werden liberarsi da quell'audace che oltraggiava con le bestemmie l'augusto nome di Dio, della Vergine e dei Santi, acceso di vivo zelo gli piantò il piede sul petto, ributtandolo sdegnosamente dalla sua presenza. Andò questi boccone per terra ad ammirare il trionfo del glorioso servo di di Cristo. Avea quel zelante religioso predicata la parola di Dio in Palestina e prima di partire, per conservare la memoria dei luoghi santi da esso visitati, si fece imprimere sul petto e sul braccio indelebilmente la croce. La videro gli eretici, e per vendicarsi dell'affronto ricevuto dal lor o compagno, gli strapparono barbaramente le carni, ove quel venerato segno era impresso. Egli morì da croe, benedicendo il signore e pregando perdono agli inesorabili suoi nemici. Fecero mostra di un eguale corraggio gli altri figli di san Francesco i quali uno dopo l'altro gloriosamente lasciarono la vita in conferma della verità, che aveano inculcata ai popoli affidati al loro evangelico ministero.

Dopo la morte di questi inclitl atleti di Gesù Cristo per ordine dell'apostata Omal, vennero sospesi ad

un trave il parroco Nicolò Poppel, i due canonici Premonstratensi Adriano e Giacomo, il Domenicano Giovanni di Colonia, l'Agostiniano Ostervican, e Andrea parroco di Heinort, i quali tutti sollevando gli occhi e la mente a Dio incontrarono corraggiosamente la morte (1). Di tanti eroi omai non rimanevano in vita, che il dotto parroco Leonardo Wichel e l'umile vecchio Gotfredo Duneo.

Saliva Wichel la scala del supplizio quando all'improvviso si arrestò alla metà di essa e coperto di mortale pallore, proruppe in lacrime. Il vecchio Duneo temendo che l'eroico sacerdote potesse cedere alle suggestioni del demonio, gridò con profondo dolore: Leonardo perchè ti arresti sul sentiero, che guida alla gloria? Se il pensiero della morte ti aggrava, volgi animoso gli sguardi al cielo, ove Iddio ti prepara il guiderdone promesso. Ma il buon Duneo mal si appose, dappoichè l'eroico ecclesiastico pensava in quel momento alla madre, che abbandonava e intese per essa un sentimento tale di pietà, che la costrinse alle lacrime. Riavutosi poi da quella specie di sbalordimento, che avea sofferto, con ammirabile fortezza d'animo subì il martirio, benedicendo il signore.

Ultimo rimanea il vecchio Duneo, che con santo coraggio diedesi in mano ai carnefici. Voleano questi salvarlo compassionandolo per la età in cui era, ma il servo di Dio desideroso di suggellare la sua fede

(1) È questo l'interessante episodio scelto dal giovane pittore Cesare Fracassini per il gran quadro destinato alla Santità di N. S. PAPA PIO IX da esso dipinto con tanto valore di arte da spaventare i vecchi maestri, e far tacere l'invidia.

col sangue: No, non sia vero, disse ai soldati, che io abbia a vivere ancora dopo lo scempio crudele, che avete fatto dei miei fratelli! Sono anch'io sacerdote della Chiesa cattolica; bramo anch'io la gloriosa palma dei martiri, che hanno dessi generosamente raccolta. Indispettiti i soldati dalle coraggiose parole del santo vecchio, gli furono sopra, e andò anch'esso a raccogliere in cielo il guiderdone che Iddio a coloro che combattono la guerra del Signore ha generosamente promesso. Questa crudele carnificina avveniva due ore dopo la mezza notte del dì 9 luglio dell'anno 1572 sotto il glorioso pontificato di s. Pio V.

Ma il sacrificio di tante vittime non soddisfece interamente l'ira feroce dei Calvinisti. Essi tornarono il giorno seguente, ove i diecinove confessori di Cristo avevano incontrato gloriosamente il martirio. Furono i loro corpi gettati a terra, battuti, lacerati, fatti a brani posti sulla piazza all'incanto con una barbarie ed una ferocia che non ha esempio, infine trascinati per le strade della città: tanto fu immane lo sdegno, tanto profonda l'ira dei Calvinisti di Olanda! Se finalmente i loro avanzi mortali ebbero sepoltura fu solo per la pietà di un cittadino di Gorcum, che mercè lo sborso di una somma cospicua, ottenne la facoltà di sottrarli agli insulti e alle profanazioni dei Calvinisti.

Si è degnato il Signore di glorificare con i prodigi la tomba di questi martiri generosi. Si formarono i regolari processi che comprovarono il martirio, i prodigj, e il culto prestato ad essi da tutto il mondo cattolico, e in modo speciale nell'Olanda e nel Belgio, così che il Pontefice Clemente X correndo l'anno 1618

li dichiarò solennemente beati; aggiungendo che potea in qualsiasi tempo procedere alla loro Canonizzazione solenne.

Il magnanimo Pontefice Pio IX secondando le sante disposizioni del suo antecessore, ha voluto contrasegnare il XVIII anno secolare dal martirio del Principe degli Apostoli con l'ascrivere nel numero dei santi il glorioso nome dei Martiri Gorcomiesi, e assicurare il culto di tutto il mondo cattolico agli invitti, che con intrepido coraggio sostennero col sangue la Supremazia dalla santa Sede, e della Chiesa romana.

Ricorderemo con poche parole i meriti, le opere e le virtù generose di questi dieciannove generosi atleti di Cristo.

I.

San Niccolò Pik

Nacque in Gorcum il dì 29 agosto 1534 da Giovanni e da Enrica Calvia, persone rispettabili per virtù cittadine e per l'attaccamento alla religione cattolica. Sostiene il dotto Cornelio Filmann che appartenne ad illustre famiglia principesca. Cristianamente educato, studiò le belle lettere in Bois-le Duc nel Brabante, vestì giovanissimo l' abito dei Minori Osservanti in quella città. Dopo breve dimora fatta in Convento venne inviato come giovane di belle speranze a studiare filosofia e teologia nel celebrato convento di Lovanio, ove intorno a quei tempi fiorivano le monastiche discipline e lo studio delle sacre scienze. Il

Cardinale Quigones ministro generale dell'Istituto minoritico lasciò scritto, che nel celebrato convento di Lovanio anche le pietre e i sassi parlano di santità e di dottrina.

Datosi alla predicazione evangelizzò tutta l'Olanda, e il suo zelo crebbe a dismisura nei paesi infetti dalla eresia di Calvino. Era egli riguardato come una benedizione del cielo, ricorrevano tutti ai prudenti consigli dell'ottimo religioso, che percorse quei paesi sempre a piedi, null'altro avendo che una lacera tonaca, un crocifisso e una bibbia. Combattè severamente i nuovi errori che andavano serpeggiando per l'Olanda: molti ritrasse dalle vie della colpa: molti confermò nella fede.

Divenne celebre il suo nome nell' Olanda e nel Belgio. Profondamente umile tenne sempre se stesso in basso concetto. Obbediente e sommesso videsi tante volte dipendere dall' ultimo fra i laici del suo convento. Divenuto guardiano in Gorcum fu sempre padre zelantissimo, affettuoso, espansivo. Obbligato a correggere gli altrui difetti, ove non bastassero le parole di amore e i paterni consigli pose mano ai gastighi senza aver riguardo all'età e alla condizione dei tempi. Fu egli giudice severo dei potenti della terra non meno che dei semplici cittadini.

Osservatore severo della monastica disciplina, amante della povertà, conservò sempre una tenera devozione verso la Vergine Maria e non intraprese viaggio senza aver prima pregato innanzi all' altare di Lei. Tanta virtù gli meritò l'odio dei Calvinisti e il nome di santo. Egli menò una vita operosa e magna-

nima in tal modo che Dio in premio delle fatiche da lui sostenute a bene dei Cattolici lo serbò all'onor del martirio.

II.

San Girolamo di Werden

Nacque in Hoorn città dell'Olanda settentrionale nel 1522 da ricca e onorata famiglia. Mostrò da fanciullo vivace ingegno e cuor generoso. Amò darsi al chiostro e fu ricevuto fra i minori osservanti in una provincia della Germania inferiore. Negli studi della filosofia e della teologia segnò progressi tanto splendidi e lusinghieri da far presagire che avrebbe aggiunto rinomanza e splendore all'ordine Francescano.

Per servire al suo spirito religioso domandò ed ottenne di recarsi alla visita dei luoghi santi, ove si sarebbe trattenuto volentieri se i superiori non avessero richiamato il pellegrino devoto in Olanda, ove la setta di Calvino andava infestando le popolazioni per dividerle dalla chiesa di Roma. L'eresia ebbe in Girolamo un inimico potente, un'anima forte che con parole eloquenti correggeva i vizi, raccomandava le virtù, confondeva gli errori. D'animo caldo e bollente egli volea che tutti combattessero le guerre del Signore o per riuscir vincitori o per cadere da prodi sul campo. Ebbe da Dio tanta dolcezza di parole, tanta efficacia di argomenti da ridurre a miti consigli gli animi più turbolenti, gli uomini i più efferati. Innumerevoli furono le famiglie, ch'egli ridusse a concordia con pa-

role di perdono e di pace. Docile e sottomesso ai voleri dei propri superiori solea egli dire, che ivi trovava il suo paradiso ove essi lo avessero collocato. Era vicario del convento di Gorcum quando Girolamo di Werben subì gloriosamente il martirio.

III.

San Nicasio Iohnson

Da illustre e onorata famiglia nacque in Hezio piccolo villaggio dei Paesi bassi nel 1522. Inviato dagli ottimi genitori agli studi nella celebre università di Lovanio diede opera agli studi di filosofia e di teologia con tanto profitto da meritare il titolo di Baccelliere in ambedue le facoltà. Il suo maestro Rython soleva dire, che nessun discepolo avea avuto sino a quel punto, dal quale tanto potesse ripromettersi a bene della chiesa e del prossimo.

Entrato in religione menò in essa una vita pia e religiosa in modo da sembrare a tutti un vero prodigio della grazia di Dio. Flagellazioni continue, digiuni, cilizi, orazioni frequenti furono il tenore costante della sua vita. Avrebbe egli voluto trasfondere nel cuore di tutti l'amore verso Gesù e la sua madre santissima: quando nelle sue prediche parlava o dell'uno o dell'altra, andava così fuori di se stesso da non doversi riguardare come uomo, ma come un santo, che tutte gusta le delizie celesti.

La sua vita per altro non fu solamente contemplativa ma anche operosa. Pose tanta diligenza nello

studio delle sacre scritture da sapere a memoria tutto il salterio di David, e il nuovo testamento, così che le sue prediche, le sue conferenze mostravano chiaramente, che lo spirito del Signore parlava per la sua bocca sante parole di verità e di dottrina. Egli nel vedere come lo spirito di Calvino andava facendo immensi guasti nell'Olanda e nel Belgio, ove a larga mano si andavano distribuendo in mezzo al popolo libri licenziosi e perversi si pose con santo impegno a tradurre libri devoti e intesi a difendere la purità del Dogma cattolico, i quali stampati con l'elemosine che andava raccogliendo egli stesso, venivano diffusi in mezzo alle popolazioni con sensibile vantaggio dei fedeli che per cura dell'ottimo religioso si sottraevano ai pericoli della corruzione del cuore, e non davano ascolto alle perverse insinuazioni dei Calvinisti.

Nè fecesi attendere lungamente il guiderdone promesso. Egli avea chiaramente preveduto lo strazio, al quale sarebbero sottoposte quelle infelici provincie e avea annunciato ai suoi concittadini le sventure che pesavano sulla sua patria, che non poteva sottrarsi senza un prodigio alla spada degl'inimici di Dio. Caduto prigioniero egli stesso di quei ribaldi sostenne generosamente il martirio e confermò col sagrificio del proprio sangue la purità della fede.

IV.

San Teodorico Embden

Nella città di Amersfoort, posta nella provincia di Utrecht in Olanda, nacque Teodorico, del quale si sono

raccolte poche notizie. Si sa solamente che i di lui genitori, che aveano stabilito di destinarlo alle cure mondane, si afflissero amaramente, quando videro, che il figlio, anzi che ad esse, pensava di dedicarsi al Signore. Cercarono con ogni impegno di distorlo da quel santo proponimento; ma il giovanetto d'indole placida e serena e di soavi costumi vinse la loro resistenza con queste tanto semplici quanto energiche parole — *Iddio mi chiama a se, ed io andrò a lui* — Lo disse e serbò fedelmente la sua promessa: vestì l'abito di s. Francesco nella provincia della Germania inferiore, d'onde fu inviato a Gorcum, ove mantenne fedelmente la disciplina del serafico patriarca di Assisi, e fu tenuto sempre in concetto di uomo santo e di rigido osservatore delle regole del suo istituto.

Era il padre Teodorico direttore spirituale di un monistero di sagre vegini, viventi sotto la regola di s. Francesco in Gorcum, quando imprigionato dai Calvinisti raccolse la palma gloriosa del suo martirio.

V.

San Goffredo di Merville

Nacque in quella città della Francia settentrionale. Pochissime sono le notizie che abbiamo di questo martire generoso, che vestì in età giovanissima le lane di s. Francesco e venne inviato al convento di Gorcum, ove fu eletto confessore, al quale ministero si dedicò assiduamente a vantaggio dei cattolici che visitavano quel convento. Intanto i superiori affidarono al giovane

religioso la cura degli oggetti destinati al culto divino: santa attribuzione che esercitò sino alla morte con alacrità e con religiosa premura.

Avea Goffredo nella sua giovane età appresa la pittura, e si valse di questa per destare nelle cristiane famiglie sentimenti di religiosa pietà. Egli ritraeva in tela l'augusta effigie di Gesù Cristo, della SS. Vergine e dei Santi. Queste devote immagini distribuiva gratuitamente fra i cattolici per mantenere in essi vivissima la devozione, lo zelo e la fede, per animarli a sopportare con coraggio i disgusti e le avversità, a cui intorno a quei tempi per le persecuzioni degli Scimatici, erano esposti i popoli dell'Olanda. Santo e generoso pensiero, che Iddio coronò col martirio.

VI.

San Willaldo di Danimarca

Nacque e fu educato in quel regno, ove abbracciò giovanetto l'Istituto dei Francescani, che in quella estrema regione di Europa avea una fiorente provincia.

La riforma di Lutero, che devastò quel regno, e tolse al romano Pontefice quella eroica nazione, disseminando da per tutto l' errore, obbligò quei religiosi a cercar ricovero in terre straniere. Il Convento di Gorcum accolse Wollaldo, che scelse l' Olanda come il paese, che sino a quel punto non avea sofferte le funeste conseguenze della eresia. Era qui

appunto che l' attendeva il Signore per accordargli la palma del martirio che avea meritato.

Quivi per molti anni menò una vita non umana, ma angelica. Separato dalla compagnia di tutti, vivea in continue orazioni e ferventi: dormiva sul nudo terreno, digiunava quasi tutti i giorni, altro non possedeva che il breviario. Era comunemente chiamato *l'uomo della gran penitenza*. Il suo corpo estenuato dalle vigilie, straziato dai cilizi e dai flagelli era scarno in modo da sembrare piuttosto uno scheletro, che un uomo vivente. Allo svilupparsi della persecuzione dei Calvinisti, pregato da uno dei padri ad implorare dal Signore la pazienza e il coraggio, rispose — È questa la domanda, che io fò a Dio sino dal momento, in cui ho vestito le lane di s. Francesco.

Venuto nelle mani dei Calvinisti confermò eroicamente col sacrificio del proprio sangue la sua vocazione religiosa, la verità, la santità della Fede.

VII.

Sant' Antonio Werden

Questo generoso sacerdote di Cristo nacque in Gorcum e gareggiò con l' eroico Pik nel rendersi utile all' Olanda travagliata dalla eresia che andava ogni giorno facendo proseliti in mezzo a quei popoli. Famoso banditore evangelico, esercitò questo ufficio importante non solo nelle città, nelle campagne, ma anche nelle case particolari, nelle quali andava san-

tamente inculcando di conservare intatto nel cuore il sacro deposito della fede. Egli con chiare ed animate parole predisse ai popoli la persecuzione, che dovea più tardi affliggere il gregge di Gesù Cristo, e avvisò a tutti i modi per prepararsi a sostenere la lotta terribile che doveva fra non molto invadere le provincie Olandesi. Figli, dicea loro, e fratelli non cessate mai dal pregare per la chiesa di Dio minacciata, siate costanti ed impavidi nel confessare la fede di Gesù Cristo, tenetevi stretti al centro dell'Unità, che è la chiesa. Già la procella si avanza. Era egli banditore fervente di queste verità quando cadde in mano dei suoi inimici e offrì la vita in olocausto al Signore.

VIII.

Sant' Antonio di Hornaire

Nato da poverissimi genitori in una piccola terra poco distante da Gorcum quest' uomo di Dio entrò giovanetto nel Convento di quella città, ove professò nell' Ordine dei Minori Osservanti la regola del Patriarca di Assisi. Principale sua cura fu quella di bandire la divina parola ai poveri campagnoli: ufficio santo e pietoso, che non mancò di produrre veri vantaggi alla chiesa di Gesù Cristo col tener lontano il basso popolo dalle insidie dei novatori. Nè di questo solo vantaggio si chiamò esso contento. Risulta dai processi, che andò Antonio di Hornaire elemosinando di porta in porta per soccorrere i pove-

relli che subivano tutte le conseguenze della miseria che l'eresia avea creata, e per fare che quei poveri abitanti non deviassero dalle vie del Signore stretti dal bisogno di sostentare la vita. Iddio giusto rimuneratore delle opere virtuose coronò la sua vita con l'aureola dei martiri.

IX.

San Francesco Rhodes

Sortì i natali a Bruxelles capitale del Belgio, ed ebbe la fortuna di versar giovanissimo il sangue in sostegno della religione Santissima di Gesù Cristo. Poche cose ci sono note di questo martire, ma si sa soltanto che ebbe sempre santi ed intemerati costumi; Ricco di nobilissimo ingegno nella sacra ed umana letteratura, i superiori del convento in cui vestì le lane del Serafico Padre s. Francesco, avevano posto gli occhi su lui ed erano sicuri che avrebbe recato vantaggi alla religione ed ai popoli. Era appena sacerdote quando Iddio lo giudicò maturo pel cielo e lo chiamò a se per la via del martirio ch'egli sopportò con generoso coraggio.

X.

San Pietro di Asche

Nella piccola città di Asche nel Brabante, dodici miglia lontana dalla capitale, nacque Pietro, che gio-

vanetto vestì l'abito di Francescano e fu mandato in Gorcum ove visse umile, penitente, rassegnato ai voleri di Dio e al vantaggio de' suoi fratelli religiosi. Egli si mantenne sempre povero e ubbidiente. Sollevava nelle orazioni l'anima a Dio in modo sì vivo da emulare i vecchi religiosi, per lo spirito di pietà e per l'esercizio costante delle virtù cristiane. Imprigionato con gli altri subì con cristiana rassegnazione il martirio, al quale i Calvinisti lo avevano destinato.

XI.

San Cornelio di Dorestat

Nacque in un piccolo paese della provincia di Utrecht. Fu ammirabile per la semplicità della vita e per l'alacrità con cui obbediva al comando dei suoi superiori. Dimorava in Bois-le-Duc, allorchè gli comandò il guardiano di recarsi in fretta al convento di Utrecht. Il buon laico, senza fare alcuna domanda, partì immediatamente per quella città, ove interrogato dal superiore della causa della sua venuta, rispose: saperla il guardiano che aveagli imposto di fare quel viaggio. Sorpreso quel superiore dalla semplicità della risposta per far prova della sua ubbidienza gli comandò di tornar nuovamente in Bois-le-Duc. Cornelio senza domandarne la causa partì immediatamente per ubbidire al comando.

Destinato al convento di Gorcum menò in esso una vita penitente e laboriosa a vantaggio dei suoi confratelli. Sorpreso dai Calvinisti ed imprigionato per la causa della fede, sopportò coraggiosamente il martirio.

XII.

San Leonardo Wichel

Nel 1527 in Bois-le-Duc insigne città del Brabante nacque Leonardo da ricca e onorata famiglia. Venne dai genitori cristianamente educato e mostrò sin dalla sua giovinezza, ch' egli sarebbe riuscito un magnanimo difensore della Chiesa ed un apostolo zelantissimo. Dopo aver per alcuni anni dimorato nella famosa Università di Lovanio, ove fu creato dottore in Filosofia e in Teologia, abbandonate le dovizie paterne, e le lusinghe del secolo si ordinò sacerdote e diedesi al ministero della predicazione tanto in Lovanio, quanto nei paesi circonvicini. Dichiarato parroco di Gorcum ne adempì con tanto zelo e tanta operosità i santi doveri da far dire che quella città non ebbe mai un parroco dotto e premuroso della salute delle anime quanto Leonardo Wichel.

Crebbe siffattamente la di lui rinomanza da esser preso a modello da tutti i parrochi dei d' intorni: la sua opinione era tenuta come un oracolo non solo dalla città, ma pur anche dalla dottissima Università di Lovanio. Per le sue paterne sollecitudini molte anime vennero sottratte dai pericoli della seduzione, e molte richiamate sul sentiero della virtù. Gli scismatici lo riguardavano come loro flagello, i cattolici come loro sostegno. Altri egli confermava nella fede e nella soggezione alla cattedra di s. Pietro, altri richiamava dalla via degli errori. Pronto sempre a disputar con gli eretici, dissipava con chiari argomenti i loro

cavilli, e ribattea con modi trionfanti gli argomenti delle loro perverse dottrine. Non solo nella chiesa, ma sulle piazze, per le vie, nei pubblici e privati trattenimenti andava coraggioso ed incontrarli, ad invitarli ad attaccar seco lui dispute in materia religiosa, dalle quali usciva sempre vittorioso, riducendo con questo mezzo moltissimi Calvinisti a rinunciare alle perverse dottrine di quella setta, che andavasi propagando ogni giorno con rapidità spaventosa.

Nè era questo il solo mezzo ch'egli adoperava per ricondurre le anime a Dio. Egli vincea gli animi i più ostinati con la dolcezza, la mansuetudine, le lacrime e le preghiere. Sollecito della salvezza eterna delle anime redente da Gesù Cristo, egli se sapea che qualche Calvinista era vicino a morire, senza umani riguardi, anche a dispetto delle loro famiglie, recavasi al letto del moribondo, gli si prostrava d'innanzi, lo abbracciava esortandolo a far ritorno in seno alla Chiesa, dalla quale erasi separato per la rovina dell'anima sua. Egli con questo mezzo suggeritogli dallo zelo, giunse molte volte a conseguire l'effetto desiderato; e molte anime, che sarebbero andate eternamente perdute restituì coraggioso alla religione e alla Chiesa.

Stretto dalle sante leggi della carità cristiana, egli dividea ai poveri l'intero suo patrimonio e giungeva talvolta a privarsi anche di quello che doveva servire al proprio sostentamento. Avvisava a tutti i modi per riportare la concordia e la pace nel seno delle famiglie cattoliche, e con santo coraggio riprendeva i vizi tanto del basso popolo, quanto dei grandi. Il sentimento della carità parlò sempre al suo cuore in modo

tanto energico e forte da opporsi sempre, e con invitto coraggio a tutto quello che non era consentaneo alla santità della Chiesa, ai doveri della religione. Erasi in alcuni paesi di Olanda introdotto il costume di far tenere al fonte battesimale dai Calvinisti i bambini nati da genitori cattolici. Fece egli cessar questi abusi, e non permise che fosse nel fonte battesimale imposto ai fanciulli i nomi degli eroi dell'antichità pagana, o della favola, ma volle sempre adottato quello dei santi, dei quali il cristianesimo ricorda le ammirabili gesta. Queste ed altre nobilissime azioni raccomandano all'Europa il nome di questo virtuosissimo parroco, che odiato dai Calvinisti fu tratto in prigione d'onde non uscì, che per confermare col sangue le dottrine che aveva inculcate con tanto zelo, e con immenso vantaggio delle anime.

XIII.

San Niccolò Poppel

Nato in un piccolo paesetto di campagna in Olanda, ad una bell'anima aggiungea ingegno elevato ed immensa attitudine ad apprendere le filosofiche e teologiche discipline. Ottenuto un posto gratuito nella famosa università di Lovanio, era soltanto superato dal Wichel nei progressi segnati in quegli studi profondi. Consacrato sacerdote diedesi con tutto l'impegno a sostenere la religione cattolica e a richiamare dall'errore le anime cadute nell'eresia di Calvino. Erasi guadagnata l'ammirazione e l'affetto della intera Lovania

quando Leonardo Wichel lo invitò ad associarsi con lui nella cura delle anime della parrocchia che questi reggea con tanto coraggio, e tanta dottrina in Gorcum.

Accettato l'incarico diedesi interamente all'esercizio del suo apostolico ministero. Il culto divino, la salute delle anime, l'opposizione ferma e tranquilla alle arti proditorie dei Calvinisti fu il principale, anzi l'unico oggetto delle incessanti sue cure. Ora pregava ai piedi dell'altare, ora istruiva i giovanetti nella cristiana dottrina, ora assisteva gli ammalati sul letto di morte. Imitando Leonardo, quantunque di quello più povero, cercava con l'elemosine allegerire le sventure degl'infelici e comprendeva fra questi l'infelice suo padre aggravato dal peso delle sventure e degli anni.

Infieriva l'ira dei Calvinisti, allorchè pregato a salvarsi con la fuga, o almeno col nascondersi, egli alla sua anteposc la salvezza del popolo. Rispondeva a coloro, che lo consigliavano, ch'egli per mantenersi saldo nell'adempimento dei propri doveri, non temeva la morte, anzi l'affrontava volentieri per tener lungi dal popolo l'eresia, che andava serpeggiando per tutta l'Olanda. Quantunque gli si minacciava ad ogni istante la morte, egli non cessò mai dal difendere la purità della fede, dal combattere le false massime, che si andavano seminando in mezzo alle popolazioni con immenso danno delle anime. Niccolò Poppel durò in questo sistema sino al giorno in cui, imprigionato con l'amico Leonardo, uscì dal carcere per andare a godere con i beati la gloria da Iddio serbata a coloro, che combattono la guerra del Signore con fedeltà e con coraggio.

XIV.

San Goffredo Duneo

Ebbe i natali in Gorcum da un tal Teodorico tanto povero d'istruzione, quanto ricco di pietà e di fervore. Eseguiti appena gli studj preliminari, fu mandato a Parigi per attendere in quella università allo studio della Filosofia e delle lingue. La bontà del suo carattere, l'ingenuità ed il candore del suo animo gli conciliò l'amore di quanti il conobbero. Goffredo più che a divenir dotto attese alacremente agli esercizi di pietà e approfittò nella scienza di Dio in modo da sembrare a tutti veramente meraviglioso, ed esser riguardato come modello di penitenza. Questo genere di vita, anzichè separarlo dagli altri, gli procacciò il grado onorifico di rettore della università di Parigi, ufficio che tenne alcuni anni con soddisfazione di tutti.

Eletto sacerdote e divenuto parroco di una città posta sulle frontiere della Francia recavasi all'esercizio del suo ministero quando seppe che un suo zio sacerdote a Parigi era stato imprigionato, come reo di stato. Questa notizia grandemente lo afflisse, e più si turbò quando intese, che eguali sospetti pesavano sopra di lui. Era questa notizia inventata da diversi malevoli, che lo volevano allontanar dalla Francia. Goffredo secondò le false premure di quei malevoli si dimise dalle ecclesiastiche attribuzioni che esercitava con molta lode, e solo, povero e ramingo fece ritorno a Gorcum.

Quivi non fu genere di umiliazioni e di penitenze alle quali non si sottomise ben volentieri per servire

al Signore. Ebbe la consolazione di sapere che lo Zio provò trionfalmente innanzi ai Tribunali la sua innocenza e ottenne la libertà. Continuò a menare una vita angelica e pia: amò la povertà, la castità in modo da servire a tutti d'esempio.

Nè fu minore il suo zelo nel combattere i nemici della Religione di Cristo. Espose più volte la vita a cimenti, finchè, fatto prigioniero con gli altri cattolici, offrì volentieri a Dio se stesso, pregando per i suoi persecutori, e per l' Olanda, che per le mene dei Calvinisti può dirsi ormai divisa dalla santa Sede apostolica centro della Unità della Chiesa.

XV.

San Giovanni Osterwican

Venne chiamato in tal modo dal piccolo paese ove nacque, posto nel Brabante a poche miglia da Bois-le-Duc. Venne egli cristianamente educato dai suoi genitori, e pervenuto appena alla giovinezza abbandonò la casa paterna per dedicarsi al Signore nel sacro Istituto dei Canonici Regolari del santo Vescovo d'Ippona il dottore della chiesa s. Agostino, professandone le regole nel famoso monistero di s. Caterina di Briella. Esercitatosi nei divini ministeri menando una vita penitente e ritirata, e divenuto sacerdote fu dai superiori inviato a Gorcum direttore spirituale di un monistero di vergini Agostiniane che lo accolsero come un inviato da Dio.

Quel sacro ritiro, gia fiorente per la virtuosa vita

che ivi menavano le suore, dopo l'arrivo di Giovanni divenne un paradiso, perchè eccitate le religiose dalle fervide esortazioni di quell'uomo di Dio, progredirono alacremente sulle vie della virtù additate loro dal padre spirituale. Erano decorsi molti anni dall'arrivo di quell'ottimo religioso in Gorcum quando i Calvinisti per la forza delle armi conquistarono Briella, ponendo tutto a soqquadro. Fra i conventi, i monisteri e le chiese gettate a terra da quell'orda di scellerati era il monistero, ove Giovanni avea fatta la sua professione solenne. Immenso fu il suo dolore a questa notizia, ma allor che seppe che i Canonici regolari erano stati cacciati in esilio, percossi e chiusi nelle prigioni, cambiata l' afflizione in allegrezza esclamò: Oh me felice, oh me avventurato, se mi sarà dato da Dio di soffrire come i miei buoni fratelli! Avendo ciò udito una suora chiamata suor Orsola fecesi a rimproverarlo dolcemente, dicendogli: Perchè bramate con tanto ardore la morte? Vi tolga il cielo dal cadere in mano degli empi, che farebbero indegno strazio di voi.

Ma quest' uomo, che non temeva l' acerbità dei supplizi, fecesi a chiedere a Dio di concedergli il dar la vita per amor suo e il Signore secondò benignamente la preghiera del fervoroso sacerdote, che incontrando la morte non ismentì il suo coraggio.

XVI.

San Giovanni di Colonia

DELL' ORDINE DEI PP. PREDICATORI

Poco è dato raccogliere intorno alle virtù cristiane di questo religioso che aggiunge un nuovo splendore all'inclito Ordine dei figli di s. Domenico.

Educato cristianamente dai suoi genitori entrò giovanetto nella sacra famiglia dei PP. Predicatori nella provincia di Colonia in cui era nato. Trasse molto profitto dai suoi studi di sacra Teologia e si fece distinguere fra i religiosi per l' osservanza delle regole imposte da quell' istituto — Divenuto appena sacerdote, fu dai superiori inviato parroco ad Hoinaire, piccolo villaggio vicino a Gorcum. Ivi attese premurosamente all'esercizio delle attribuzioni, che gli erano imposte dal geloso officio a cui fu destinato. Impavido difensor della fede, pose in opera ogni arte perchè il veleno della eresia non serpeggiasse fra quelli, che erano affidati alle pastorali sue cure. Pieno di virtù e di coraggio prese a difendere l' innocenza dagli attacchi dei tristi e lo fece con tanto eroismo di carità da meritare l'odio e l'indignazione profonda dei Calvinisti, che giurarono di vendicarsi.

Il santo religioso lungi dal farsi intimorire dalle minaccie, raddoppiò il suo zelo, e quando seppe che i sacerdoti regolari e secolari di Gorcum erano caduti prigionieri in mano agli eretici, corse più volte al giorno in mezzo a quella popolazione, lasciata in balia di se

stessa, per amministrare sagramenti , per apportare spirituali conforti a chiunque ne manifestasse il bisogno. Basterebbe questo solo tratto di carità evangelica per render cara e venerata la sua memoria.

Indispettiti i seguaci di Calvino da tanta operosità, lo assalirono , e stretto a modo di un malfattore in catene , venne tratto nella prigione , ove erano gli altri illustri confessori di Cristo , unito ai quali salì la scala del patibolo, d'onde lo chiamava il Signore per metterlo a parte della gloria dei santi.

XVII.

Sant' Adriano Becan

Religioso Premonstratense unito più tardi ai gloriosi martiri di Gorcum, ma non meno illustre e glorioso di quelli. Nacque in Hilvarembeck nel Brabante. Entrò giovanissimo nel monistero di quei canonici regolari, e vestì l'abito nella famosa Abbadia di s. Norberto di Midelburgh, ove diedesi ad una vita tanto penitente, e contemplativa da emulare gli antichi anacoreti, che ritiravansi nei deserti, e nelle spelonche. Era divenuto oggetto di ammirazione a tutti quando i superiori del monistero lo inviarono parroco a Munster, ove si recò nel 1512. Preso appena possesso della sua parrocchia diedesi con istancabile zelo a guidare le coscienze, a sradicare gli errori e a tener lontano dai suoi amministrati lo spirito di novità, che i Calvinisti andavano seminando per ogni dove. Fu vero prodigio di Dio se potè sfuggire per molto tempo allo sdegno

degli eretici, che andavano meditando il modo di perderlo e vi giunsero finalmente. Tratto in oscura prigione in Briella, quando per comando dell'iniquo Lumay vi erano stati tradotti gli altri invitti atleti di Cristo, sostenne con essi vittoriosamente il martirio.

XVIII.

San Giacomo Lacop

Nacque in Audenarde nella Fiandra e giovanissimo vestì l'abito dei Premonstratensi nell'Abadia di Moddelburg, ove per qualche tempo menò una vita contemplativa e modesta, dedicandosi solo allo studio delle scienze e delle lingue, nelle quali divenne eruditissimo in modo che offriva ai superiori larghe speranze, che avrebbe fatto onore alla Congregazione Premostratense e alla chiesa. Il giovane Lacop divenne in breve tempo maestro, e fu caro a tutti non solo per le peregrine doti dell'animo, ma anche per la maestà del portamento e per le forme eleganti della persona, così che da tutti veniva per vezzo chiamato Giacomo il bello.

Volle sventura, che questo giovane religioso fosse nel 1566 miseramente sedotto da un Calvinista. Gettò l'abito religioso, e andò a convivere con gli eretici, che lo dichiararono loro ministro. Ma Iddio toccò il cuore di questo misero giovane che amaramente pentito del fallo, che aveva commesso, dopo una vita dissipata e scandolosa, tornò in mezzo ai religiosi, che lo accolsero con sentimenti di carità in mezzo a loro. Egli pentito, domandò loro umilmente perdono dello

scandalo che avea dato alla religione e all'Olanda con la sua apostasia; e promise solennemente a Dio che avrebbe promosso il bene e l'onore della chiesa, da lui vilipesa e oltraggiata.

Fu così santa, così esemplare la condotta da esso tenuta che dopo alcuni anni non dubitarono i superiori d'inviarlo a Munster coadiutore del parroco. Egli vi si recò e la sua presenza contribuì potentemente a tener lontano da quelle terre quello spirito di vertigine, che riuscì fatale a tanti paesi di Europa. Caduto in mano degli eretici, che lo strapparono dalla sua parrocchia, e lo condussero a Briella alla presenza dell'iniquo Lumaly, che avutolo in mano, commosso dalla giovinezza del prigioniero cercò tutti i modi di vincerlo, ma Giacomo rese inutili gli sforzi di quell'eretico, che stanco alla fine della resistenza oppostagli, ordinò, che fosse tradotto in prigione, d'onde passò in compagnia del padre Adriano Becan e dei martiri di Gorcum alla gloria celeste.

XIX.

Sant' Andrea Walter

Poche cose ha tramandate la storia intorno a questo invitto campione, che fu prodigo del proprio sangue in sostegno della religione di Gesù Cristo orribilmente vilipesa in Olanda per colpa dei Calvinisti.

Nacque Andrea Walter in Heinort piccolo castello in vicinanza di Dondrecht. Dedicatosi al culto di Dio, e consacrato sacerdote venne nominato parroco, ma è

forza confessare, che non esercitò quell'ufficio con le zelo e la carità, che impone la chiesa ai ministri del santuario, ai quali si affida la cura delle anime. Si crede che tenendosi Andrea più attaccato alle cose del mondo, che a quelle di Dio, anzi che promuovere il bene delle anime, e cercarne la edificazione le abbia scandalizzate con la sua condotta poco lodevole. Iddio però che permette gli errori, perchè il trionfo della sua misericordia divenga più luminoso, talvolta per i consigli inesplicabili della sua provvidenza maggiormente arricchisce delle sue grazie ineffabili colui che più degli altri sembra sfornito di meriti. Così avvenne ad Andrea Walter, che seppe con l'eroismo della morte compensare i difetti, dei quali era accusato.

Un' orda spietata di Calvinisti assalì quel paesello all' improviso e penetrati nella casa del parroco, gli legarono le mani a guisa di un reo, e lo minacciarono di morte se non avesse alla loro presenza abjurata la fede e negata la supremazia della chiesa di Roma. Il sacerdote illuminato da un raggio celeste, intese ridestarsi nel suo cuore l'amore, e rispose con invitto coraggio, che avrebbe piuttosto sofferto d'esser ridotto a brani, anzi che rinunciare alla Religione di Gesù Cristo, e alla chiesa madre universale di tutti i credenti. Questa dichiarazione coraggiosa, unita ad uno spontaneo e vivo dolore delle colpe commesse, gli valse il perdono da Dio. Rinchiuso nella stessa prigione, ove erano detenuti i martiri Gorcomiesi, sostenne con intrepido coraggio il martirio, e lavò col

sangue la colpa, che l'avea per poco fatto deviare dalla strada dei giusti.



Iddio si è degnato di estendere con rapidità portentosa il culto e la venerazione verso i santi martiri non solo in Olanda, nel Belgio, nella Fiandra, ma anche in Francia, nella Spagna e nella Germania, ove il loro nome è in altissimo onore. Straordinariamente splendida fu la festa celebrata a Brusselles, allorquando a quella città furono inviate le loro reliquie. Fra i personaggi accorsi a quella cerimonia, i quali accompagnarono quel sacro deposito, ci piace ricordare i nomi dei principi reali del Belgio, Alberto ed Isabella, dell'Arcivescovo di Brusselles. Questo trionfo fu segnalato da un prodigio, che rallegrò tutto il Belgio: all' arrivo dei gloriosi avanzi di quegli invitti confessori di Cristo cessò interamente una influenza contagiosa, che da gran tempo desolava quelle contrade. Altri non pochi avvenimenti miracolosi verificaronsi a Mons, a Valenciennes, a Cambray, a Binch, a Tornay ed altrove, come ampiamente desumesi dall' opera dei Bollandisti. Nel 1619 si aprirono regolarmente i processi intorno alla causa del loro martirio, e ai miracoli operati da Dio ad intercessione di quei martiri invitti. Clemente X ad istanza dell'Imperatore Leopoldo, dei Principi del Belgio, del Brabante, del Conte di Fiandra, di tutti i Vescovi nazionali, e degli insigni Ordini religiosi li dichiarò solennemente beati. La provvidenza celeste per i suoi im-

prescrutabili decreti ha serbata al regnante Pio IX la gloria di registrare il nome nell'albo dei santi di questi invitti difensori della Autorità pontificia in un'epoca, in cui si muove una guerra ostinata allo spirito e all'unità della chiesa.

Le vite dei martiri di Gorcum, il cui nome immortale la mano di Pio IX ha scritto nell'albo dei santi, bastano ad insegnare ai fedeli, come debbono vegliare attentamente per custodire il sacro deposito della fede per conservarsi sempre uniti alla chiesa, stretti alla pietra angolare, e al vero centro della unità, che il capo visibile della chiesa, il romano Pontefice, contro il quale non potranno mai prevalere le podestà dell'averno.



COMPENDIO STORICO

DELLA VITA

DI

SAN PAOLO DELLA CROCE

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DEI CHIERICI SCALZI
DELLA SS. CROCE E PASSIONE DI N. S. G. C.



Ovada, cospicua terra nel Monferrato, è la patria del glorioso fondatore della Congregazione dei Chierici scalzi della SS. Croce, e passione di Gesù Cristo, che ivi nacque il giorno 3 gennaro 1694 dai nobili genitori Luca Danei e Maria Massari. Grande deve dirsi la gioja gustata da questi conjugi avventurati, quando al nascere del primo dei loro sedici figli videro nel profondo della notte da un vivo splendore irradiata la loro stanza; indizio certo che quel fanciullo era stato prevenuto dalle benedizioni di Dio. Levato al fonte battesimale gli furono imposti i nomi di Paolo Francesco. Ogni cura posero essi in opera per la cristiana educazione dei figli, e per conformare la loro mente e il loro cuore alla fede. Rispose santamente il fanciullo alle cure materne e diede fino dalla infanzia indubbi segni di viva pietà e di devozione fervente. Innalzare altarini, innanzi ai quali chiamava i fratelli e le sorelle a recitare devote preghiere,

furono le sue prime occupazioni, i suoi divertimenti più cari. Oramai compiva Paolo dieci anni, quando i suoi genitori, abbandonando Ovada, faceano ritorno a Castellazzo, paese, da cui si erano allontanati per timor della guerra. Si volle educare il fanciullo alle lettere, e sotto la direzione di un pio sacerdote superò le speranze dei genitori, e vinse i coetanei nella pietà e nella istruzione. Ossequioso verso i genitori, affezionato ai fratelli, docile, obbediente e sommesso, seppe Paolo assicurarsi l'affezione di tutti.

Sinceramente devoto visitava egli le chiese con viva devozione, cibavasi con frequenza del pane Eucaristico, amava la compagnìa dei sacerdoti con i quali recitava il divino ufficio, e in modo particolare quella di alcuni Padri cappuccini, che l'ebbero sempre carissimo. Ancor giovanetto era il nostro Santo, allorchè il suo padre spirituale a far prova di sua virtù lo rimproverò in chiesa e lo discacciò dal tribunale di penitenza. Non giustificò Paolo la sua condotta, non pronunciò una parola a propria difesa, ma chinando a terra lo sguardo, sopportò l'ingiuria con animo rassegnato ai divini voleri. Tormentato in modo più energico era più tardi dal medesimo sacerdote, il quale gl'impose di prender parte ad un ballo. Obbedì sommessamente il giovane, quando Iddio, che avea accettato quel sacrificio, per liberarlo dalle angustie permise che si strappassero le corde degli strumenti per difetto dei quali non ebbe più luogo la danza.

Devoto sino dalla fanciullezza della passione di Gesù Cristo, meditava nel cuor della notte i patimenti del-

l' uomo Dio. I suoi genitori dormivano, riposavano i suoi fratelli: vegliava egli solo o macerando la propria carne, o prendendo scarso riposo sopra le tavole ignude. Cibavasi i venerdì dell' anno di un tozzo di pane, che a titolo di elemosina chiedea alla sorella, bevendo fiele stemperato con l' aceto. Un tenero affetto, una devozione costante nutrì Paolo verso la Vergine, e la Regina dei cieli lo ebbe sempre sotto la sua materna tutela. In compagnia di Giovanni Battista suo fratello passeggiava un giorno sulla sponda del Tanaro quando caduti ambedue nel fiume videro scender dall'alto la madre di Dio, che porgendo ad essi la mano li trasse salvi alla riva.

Non mancò mai dal soccorrere i poveri per quanto glie lo potevano permettere le circostanze, dal sostenere i dubbiosi, dal confortare gli afflitti con la soavità delle parole, con la rettitudine dei consigli. Animato dal desiderio della salute del prossimo confortava i giovani suoi compagni a seguire le pratiche di pietà cristiana, parlava loro di Dio, li consigliava al disprezzo delle cose terrene, li conducea seco lui alla Confraternita di s. Antonio, della quale fu eletto priore, mentre aveva appena vent' anni, ed ebbe il supremo conforto di vedere che molti di essi, volgendo le spalle al secolo, abbracciarono la vita religiosa. Ricco, come egli era di uno spirito ardente e operoso, poichè seppe, che in Venezia adunavasi un esercito formidabile da opporsi al Turco, andò volontario ad arrolarsi senza stipendio, pel desiderio di difendere la religione di Gesù Cristo. Ricorrendo a Dio per aver nuovi lumi, mentre pregava innanzi a Gesù Sacramentato, intese una voce

al cuore, la quale diceagli, che lo chiamava il Signore per altra via. Ottenuto senza ritardo un onorato congedo, depose l'abito militare, tornò in patria per applicarsi ai consueti uffici di carità ed allo studio.

La sua vocazione fu maggiormente manifesta quando aperto il testamento di un suo Zio sacerdote si trovò ch'egli era stato istituito erede di un pingue patrimonio a condizione di sposarsi una giovanetta ricca ed onesta. Avrebbe questo connubio ristorate le condizioni della sua famiglia decaduta dalla sua antica fortuna. Volentieri i genitori di quella avrebbero accordata la loro figlia ad un giovane assennato e modesto quale egli era, e volentieri i congiunti di Paolo avrebbero veduto un matrimonio desiderabile sotto tutti i rapporti. Invitato a recarsi in casa di essa, per non disgustare i suoi genitori non potè ricusarsi dal farlo. Tenne però gli occhi bassi e rivolti verso la terra, e senza guardare in viso la giovinetta, rinunciò con indifferenza all'eredità dello zio, e preso in mano un breviario si fece innanzi all'immagine del Redentore, dicendo — basta a me questo solo. — Ammirarono tutti questo atto di generoso disprezzo delle cose terrene, cominciarono a riguardarlo siccome un santo, e ad averlo in tanta stima, da bastare la sua presenza per far cessare ogni litigio, e tornare in pace le anime le più discordi fra loro.

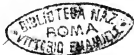
Paolo unito intimamente con Dio lo scongiurava ogni giorno a volergli manifestare la sua volontà divina intorno a quello, che voleasi da lui. Avea egli fra se stesso divisato di raccogliere i compagni, e unito ad essi servire il Signore nella solitudine e nel

silenzio. Risulta dai processi , che apparve al Santo Maria SSma sua madre dolcissima che gli mostrava un abito t.lare nero con uno stemma a foggia di cuore in campo nero con la croce e con i chiodi , emblemi della passione e le parole JESU CHRISTI PASSIO. L'anima sua era tutta immersa in devoti e santi pensieri quando, dopo aver pregato innanzi al Sacramentato Signore nella chiesa dei padri Cappuccini, videsi sollevato ad una visione celeste. Assorto con lo spirito in Dio si vide rivestito dell' abito destinato agli alunni della Congregazione, di cui intese pure impresse profondamente nel cuore le regole, che dovea dare ai suoi figli. Tutto rassegnato ai voleri supremi, corse a narrare a Monsignor Francesco Arborio Vescovo di Alessandria suo illuminato direttore di spirito, quanto il Signore gli avea rivelato. Udito questi il rapporto , non dubitò confermarlo in quel santo disegno, e Paolo ubbidiente ai cenni di questo zelantissimo prelato dopo aspri digiuni e fervorose preghiere fece a Dio l'intero sacrificio di se stesso , rassegnato in tutto e per tutto ai celesti voleri. Allo spirito infernale , che andava suscitandogli dubbi ed incertezze nell'animo si oppose con eroico coraggio. L'aspro tenor della vita che doveva intraprendere, la tenerezza dei parenti, che era sul punto di abbandonare e cento altre idee che si agitavano nel suo pensiero non giunsero ad allontanarlo da quel santo proponimento.

Correva il giorno 22 novembre 1720 quando questo inclito servo di Dio ricevea il santo abito , che quello divenne dei Passionisti, dalle mani del piissimo

Vescovo di Alessandria. Un torrente di grazie spirituali versò Iddio sull'animo del suo servo devoto in questa memorabile circostanza. Ottenne piccolo ed orrido tugurio presso la chiesa parrocchiale di s. Carlo nel Castellazzo, ove stabilì la sua dimora, e menò una vita penitente e negletta, cibandosi di poco pane, che ricevea dalla carità altrui: dormiva sopra i sarmenti, camminava a capo scoperto e a piedi ignudi. Ricorrevano tutti a quest'uomo, in cui era lo spirito del Signore, e il virtuoso servo di Dio occupava il suo tempo in ascoltare e servire le messe, nell'esortare quelli, che recavansi a visitarlo a mantenersi lontani dalla colpa e fedeli a Dio. Era intanto la sua più cara e più dolce occupazione quella di scrivere le costituzioni e le regole del novello istituto, le quali alla brevità della mole aggiungono tanto spirito di umiltà e di prudenza da formare l' ammirazione di chiunque prende ad esaminarle.

Dopo compiuto il lavoro con l' assistenza di Dio, non fidandosi di se stesso lo presentò al proprio Vescovo e quest'uomo rispettabile per santità e per dottrina esultò nel vedere con quanta sapienza, zelo e coraggio si erano gettate le basi di questa nuova istituzione religiosa. Egli nel rendere al virtuoso giovane lo scritto, lo consigliava a consultare il parere del padre Colombano cappuccino, che trovavasi in Genova. La lontananza dei luoghi, il rigore della stagione, le difficoltà del viaggio, infine l'estrema sua povertà non furono bastanti dal trattenerlo d'obbedire immediatamento ai consigli del suo padre spirituale. Le valli profonde, le inaccessibili montagne, le difficoltà di



un viaggio lungo e penoso superò agevolmente, guidato come era dallo spirito del Signore. Alta era la notte quando, intirizzito dal freddo, oppresso dalla stanchezza e tormentato dalla fame sulla sommità della montagna di Lombardia, chiamata la Rocchetta, incontrò alcuni birri che perlustravano quelle alture e domandata loro l'elemosina di un pezzo di pane, videsi accolto e soccorso benignamente. Il buon servo di Dio non dimenticò più quella generosa azione, e conservò sempre per questa classe di gente una carità singolare, prodigando loro ogni maniera di ajuti particolari nell'esercizio del suo apostolico ministero. Assicurò più tardi i figli, che le privazioni, le contumelie, gli scherni, ai quali fu sottoposto per fatto di coloro che lo deridevano nel vederlo vestito in quella foggia, lo accesero di una carità più viva, e l'unirono più intimamente con Dio. Benevola fu l'accoglienza che ebbe in Genova dal religioso cappuccino, il quale dopo avere esaminate attentamente le regole, rinviandolo al Vescovo, lo confortò a seguire con coraggio e costanza nel suo santo proponimento. Uniformandosi quel dotto e pio prelato al parere del cappuccino, destinò a Paolo un eremitaggio annesso alla chiesa campestre di s. Stefano, che era un miglio lontana dal Castellazzo. Obbedì l'uomo di Dio al comando del Vescovo e unito al suo fratello Giovanni Battista andò a chiudersi in quel modesto e solitario ritiro. Non volle però il Signore, che tanta virtù, tanto zelo rimanesse più a lungo nascosto agli occhi del mondo. Ad esso affidava il sapiente prelato l'incarico di occuparsi della salvezza del prossimo, e Paolo inalberando il

segno dell'umano riscatto, uscì dalla sua solitudine, e si recò per le vie e per le piazze adunando intorno a se i fanciulli e gli adulti, che istruiva nella cristiana dottrina, invitandoli a meditare con frutto la passione di Gesù Cristo. E grandi debbono dirsi veramente i vantaggi spirituali ottenuti da Paolo, dappoichè parlando al popolo parole di compunzione e di carità in tempo di carnevale, ebbe la consolazione suprema di vedere rimossi gli scandali, corretta la immodestia delle vesti, disprezzati i divertimenti della stagione. Correano le popolazioni circonvicine ad ascoltare il nuovo apostolo, e vivamente imploravano dal Vescovo a volerlo spedire ai loro paesi per godere dei vantaggi spirituali assicurati dalle sue fervorose parole. Accoglieva questi le loro preghiere e il giovâne missionario recavasi in mezzo ad essi per predicare la santa legge di Cristo.

Risoluto com'era d'implorare dalla Sede Apostolica l'approvazione del religioso Istituto, che avea in animo di fondare, domandò al Vescovo la facoltà di condursi in Roma, e questi non solo glie lo permise, ma volle munirlo di amplissime testimoniali, che doveano agevolargli lo scopo. Animato da vivissima confidenza in Dio, mosse per Roma nell'agosto del 1721, ove giunse dopo aver sopportati inauditi patimenti. Stavasi egli immerso nella preghiera quando il Signore si degnò rivelargli, che sarebbe riuscito inutile il suo viaggio alla città santa. Orò fervorosamente presso il sepolcro dei SS. Apostoli, che avea eletti suoi speciali protettori, visitò i luoghi santi, implorò udienza dal Pontefice, che

gli venne, negata da alcuno di quei cortigiani. Reggeva la chiesa Innocenzo XIII allorchè il nostro Santo partì da Roma per recarsi a Monte Argentaro, posto sulle sponde del mar tirreno. Egli lo avea veduto quando navigando da Genova a Civitavecchia il suo bastimento si ancorò ai piedi di quello. Lusingato dalla idea, che il luogo potesse esser atto alle preghiere e alle penitenze, stabilì di recarvisi, dopo aver visitata Civitavecchia, e Corneto. L'arciprete Antonio Serra, che fecegli vive accoglienze a Portercole, lo assicurò, che esisteva su quel monte un piccolo Convento con la chiesa dedicata alla Vergine Annunziata dall'angelo, tenuta un tempo dai padri Agostiniani. Avvalorato dalla sua confidenza in Dio, provvisto di poco pane ottenuto per elemosina, visitò il monte, ove si trattenne ben poco, perchè desideroso di rivedere il fratello Giovanni Battista, con cui avea promesso di vivere insieme.

Tenne Paolo una via diversa da quella, che avea antecedentemente percorsa per presentarsi al vescovo di Soana, implorarne la benedizione, e domandargli la facoltà di abitare quella specie di romitaggio. Era ricevuto con amorevolezza in Pienza da quel prelato, che secondò il desiderio del nostro Santo. Reduce in patria, narrò al suo vescovo quanto eragli avvenuto, e questi, prevedendo quasi il futuro, lo esortò a raccomandarsi al Signore, assicurandolo, che i suoi voti sarebbero stati esauditi. Era il suo fratello perseverante nel santo proponimento di unirsi seco, e Paolo implorò dal suo pastore la grazia di dargli l'abito della passione, lo che avvenne il dì 28 novembre 1721.

Speravano i genitori di godere la compagnia edificante dei loro figli, ma Iddio avea diversamente disposto. Aveano essi con vestir l' abito di penitenza rinunciato al mondo ed al sangue, per cui separandosi dalla famiglia andarono a nascondersi nell' antico èremo di santo Stefano per menarvi la vita dei più rigidi anacoreti. Confidenti in Dio, vi si trattennero tre mesi, quindi Paolo unito al fratello fece ritorno a Monte Argentaro, che può riguardarsi come la culla del suo santo istituto. Immense furono le sofferenze, gravi le privazioni e le angustie, che incontrarono in quel loro lungo viaggio. Umili e rassegnati in mezzo ai disagi, mal riparati dalle intemperie della stagione invernale, giunsero essi in Portercole il giovedì santo. Confortati dal pane degli angeli, raccolti in un angolo della chiesa a meditare la passione di Gesù Cristo, essi trascorsero la settimana santa in continui esercizî di penitenza. Celebrate appena le feste di Pasqua salirono il monte, ove dimorarono più di un anno occupati solo della preghiera, della lettura dei libri santi e di ogni genere di umiliazione. In sulle prime nudrironsi di erbe e di radiche silvestri finchè ebbero in elemosina da un devoto di Orbetello una quantità di fava, ch' essi mangiavano macerata nell'acqua. Visitato sovente nel suo romitaggio dagli abitanti dei paesi vicini, recavasi Paolo in Portercole ad istruire i fanciulli nella cristiana dottrina e ad esercitare opere di pietà.

Era impossibile, che tanta virtù rimanesse lungo tempo nascosta agli occhi del mondo. Da una lettera affettuosa del vescovo di Gaeta Monsignor Pi-

gnatelli fu invitato a recarsi in quella diocesi. Obbediente al comando, dopo aver implorata la benedizione dall'Ordinario di Soana, i due fratelli si recarono a Gaeta, e fu loro accordato il solitario ritiro e la chiesa di Maria Santissima della Catena, ove credesi, che abbia un tempo dimorato s. Nilo. Ogni abitante di quelle contrade ammirava quest'uomo di Dio per la sua speciale devozione a Maria Vergine e al santissimo Sacramento. Volle il prelato di quella chiesa, che Paolo catechizzasse il popolo nella cattedrale sua chiesa, e dasse gli esercizi spirituali a coloro, che si disponeano ad esercitare il sacerdotale ministero. Adempì il sant'uomo il comando con tanta efficacia e con sì fervido zelo da superare le speranze, che il buon Vescovo avea in lui collocate. Da chiunque ebbe la bella sorte di avvicinarlo si raccolsero frutti abbondanti di eterna salvezza. Egli confortava i deboli, consigliava i dubbiosi, allontanava gli scandali, promovea la devozione verso Gesù Crocefisso, assisteva i moribondi con quello spirito di carità e di compunzione che muove solo da Dio. La sua operosa pietà trovò nuovo mezzo di segnalarsi quando piacque all' insigne Vescovo di Troja Emilio Giacomo Cavalieri, zio di s. Alfonso de Liguori chiamar Paolo per edificazione della sua diocesi. Con amorevoli modi lo accolse quel degno prelato e lo incoraggiò a superare ogni ostacolo per portare a compimento l'Istituto, del quale dovea essere il fondatore. Onorato dall'amicizia e dalla confidenza di quel Vescovo, seppe con le sue prediche accendere nel cuore di tutti santo amore a Dio, profondo abborrimento

alla colpa. Non volle però questo illustre prelato opporsi più a lungo ai decreti del cielo, che chiamava Paolo in Roma per gettarvi le fondamenta della sua congregazione. Teneramente lo strinse al cuore e benedicendolo nel nome santo di Dio, lo munì di lettere commendatizie per diversi cardinali ed altri personaggi cospicui. Egli giungeva la seconda volta nella capitale del mondo cattolico l'anno 1725 quando, celebrandosi il Giubileo sedea sulla cattedra di s. Pietro Benedetto XIII. Fra coloro, che lo protessero è a tenersi il Crescenzi, allora Canonico della Basilica Vaticana, quindi cardinale e arcivescovo di Ferrara, che con pia curiosità lo vide genuflesso innanzi alla tomba del Principe degli Apostoli. Risplendeva sul volto del Santo un'aura sì dolce di paradiso, che il prelato volle conoscerlo e dopo breve colloquio gli si affezionò in modo tale, che non dubitò raccomandarlo al cardinale Corradini, che colpito anch' esso dalla soda virtù, dalla pietà di cui Paolo era fornito, lo presentò al Santo Padre. Ai di lui piedi manifestò egli l' ardente suo desiderio, e il papa commosso dalle ispirate parole del Santo gli accordò col vivo oracolo della sua voce la facoltà di adunar compagni per portare ad effetto il suo santo proponimento. Non tardò un istante il buon eremita di ritornare a Gaeta, ove non contento del suo ritiro, perchè tutti gli abitanti della città correvano a visitarlo, andò a stabilire la dimora nel santuario detto la Madonna di Civita, posto in una vasta solitudine lontana dall' abitato.

Compiacendosi il Signore della umiltà del suo servo, ispirò nel cuore del cardinal Corradini il chiamare in

Roma i due fratelli per affidare ad essi la cura spirituale degli ammalati e la suprema sorveglianza su tutti gli addetti all' ospedale di s. Gallicano, perchè quei poveri infermi fossero assistiti con carità e con premura. Era stato eretto quel pio e vasto stabilimento da poco tempo, e posto sotto la protezione di quel cardinale. Sommessi agli ordini di quel principe di S. Chiesa giunsero in Roma ambedue i fratelli, che immediatamente si diedero a quel santo esercizio di carità cristiana. Come un padre amorevole incominciò Paolo ad assistere amorevolmente gli ammalati, a terger le piaghe, a consolare gli afflitti, ad ammonire i discoli, ad eccitar tutti alla rassegnazione e alla pazienza. Offriva il porporato un vasto campo a quell'uomo apostolico, allorchè gl'impose di catechizzare gl'infermi non solo, ma anche gl' inservienti dell' ospedale.

Piacque a Dio assicurare un vantaggio maggiore alle anime innalzando i due fratelli all'onore del sacerdozio. Al vescovo di Alessandria si domandarono le dimissorie, che vennero immediatamente spedite. Chinò Paolo la testa ai voleri superiori e diedesi con tutto l'impegno allo studio delle sacre scienze tanto necessarie a coloro, che vogliono consacrarsi al sacerdotal ministero. Confidata la cura dell'istruirlo fu ad un religioso del convento di s. Bartolomeo all'Isola, che nello spazio di poco tempo lo pose nella condizione di sostenere gli esami imposti a tutti coloro, che debbono conseguire gli ordini sacri. Al servo di Dio erano nello spazio di tre mesi conferiti tutti gli ordini sino al diaconato da monsignor Baccari Vicegerente di Roma. Riserbò il pontefice Benedetto XIII

a se stesso la cura di consacrarlo sacerdote, lo che avvenne il giorno 7 giugno 1727. Osservarono i circostanti, che il papa nella imposizione delle mani le calcò in modo insolito sulla testa di Paolo nell'atto di proferire - *accipe spiritum sanctum* -. Non appena ebbe pronunciata la formola stabilita, le congiunse insieme e levando gli occhi al cielo, soddisfatto della ceremonia eseguita, pronunciò *Deo Gratias* in modo straordinario e solenne. Il giorno seguente senza apparato di pompe esterne e con lacrime di tenerezza offrì a Dio il primo sacrificio incruento.

Pochi giorni erano decorsi dalla sua consacrazione, allorchè intese la morte del suo genitore. Egli, che riguardava la sistemazione della famiglia come un santo dovere, videsi costretto a lasciar Roma per recarsi al Castellazzo, ove lo chiamava il bisogno di consolare la madre e provvedere all'avvenire delle sue sorelle. Riveduti appena i congiunti fu sorpreso dalle febri, conseguenza dei patimenti sostenuti nel rapido e disastroso viaggio, così che per diciotto giorni non gli fu possibile il celebrare la messa. Come riebbesi alquanto dal male contratto, sistemò gli affari della famiglia, lasciò a tutti amorevoli e santi ricordi, e riprese la strada di Roma per riassumere la spirituale direzione dell'ospedale. Ha voluto per altro sensibilmente la provvidenza mostrargli in tutti gl'incontri non esser questo il tenore della vita, alla quale Iddio lo avea destinato. È a riguardarsi come tratto di provvidenza celeste il permesso accordatogli dal cardinal protettore dell' ospedale di s. Gallicano di ritornare

alla solitudine con la facoltà impetratagli dal pontefice di dedicarsi alle missioni.

Fatto libero di se stesso e sciolto da qualunque impedimento potesse opporsi alla propria vocazione tornò alla sua solitudine in Monte Argentaro, ove giunse nel 1728. Il romitaggio dell'Annunziata, già abitato dal Santo, era stato da altri occupato, per cui domandò ed ottenne dal vescovo di Soana l'altro ritiro detto di s. Antonio posto a breve distanza dal primo. Nella solitudine, che si era formata unito al fratello Giovanni Battista, abbandonandosi a Dio con fiducia attendeva compagni all'apostolato, al quale disponevasi, e otto di essi non tardarono a presentarsi. Acceso l'animo di fervida carità fondò Paolo la congregazione dei chierici scalzi della santissima Croce e Passione di nostro Signor Gesù Cristo, ed ebbe la consolazione di vedere un altro fratello Antonio Danei fra i suoi primi compagni. L'uomo di Dio poichè vide dalla provvidenza benedetti i suoi voti, adottò un tenore di vita, che divenne in gran parte regola e fondamento di questa santa istituzione. Meditare, recitare i divini ufficj, disciplinarsi in diversi giorni della settimana, celebrare e ascoltare la santa messa, occuparsi delle proprie attribuzioni, ricrearsi dopo uno scarso pasto con mutui colloqui intorno a materie spirituali compendiavano la vita dei nuovi chiamati per mezzo del Santo a servire il Signore nello spirito di penitenza. Erano queste le norme che aveano i padri del novello istituto stabilite in pieno accordo fra loro. Non contento però il nostro Santo di queste sole pratiche di pietà e di compunzione, era solito di nascondersi nella selva vicina e imitatore del

patriarca s. Benedetto e del serafino di Assisi, avvolgeasi denudato in mezzo alle spine e affliggeasi il corpo con asprissime discipline. Tenendo a cuore la gloria di Dio e la salute delle anime, era solito Paolo scendere il sabato a Portercole, trattenersi la notte in chiesa per predicare il dì seguente la divina parola e amministrare, con l'autorizzazione del vescovo, i sacramenti ai fedeli. Ebbe egli il dolore di vedersi abbandonato da alcuni dei suoi primi compagni, o perchè spaventati da quel duro tenore di vita, o perchè vinti dalle suggestioni del nemico infernale, ma senza perdersi di animo sperò in Dio, che si compiacque secondare le sue fervorose preghiere.

Stabilì il Santo di edificare una chiesa e una casa per ospizio dei padri, nella sicurezza che Iddio avrebbegli dati i mezzi per incominciare e perfezionare l'impresa. Immerso in celestiali pensieri, camminando un giorno pel monte, volse gli sguardi alla sottoposta Orbetello. Mosso da sèntimento religioso s'inginocchiò per adorar Gesù Cristo chiuso nei tabernacoli e recitare le litanie della Vergine. Una visione celeste lo rapì in estasi e vide in ispirito la Madre di Dio, che in atto amorevole additavagli il luogo, ove volea, che fosse edificata la Chiesa e la casa religiosa. Obbediente ai supremi voleri, diresse Paolo una supplica alla città di Orbetello, che approvò il progetto del sant'uomo e dispose, che si preparassero i materiali. Oramai erano corsi inutilmente due anni quando fu invitato a dare a quella città gli esercizi spirituali nel carnevale del 1733. Vivamente commossa la popolazione dalle ispirate parole di Paolo e convinta dalle sue eroiche virtù

e dei vantaggi spirituali, che poteano sperarsi dall'averlo vicino, compiute appena le missioni, si recarono sul monte per gettare la prima pietra nel luogo, da Paolo con un bastoncello ad essi indicato.

Avea l'uomo di Dio annunciate le verità eterne agli abitanti di Piombino, isola del mar Toscano, quando tornato fra i suoi, sebbene affranto dalle fatiche, scendeva dal romitaggio coi suoi virtuosi compagni per trasportare i materiali e affrettare il compimento della fabbrica incominciata. A ritardare il termine dell'opera aggiungeasi la guerra fra gli spagnoli e gl'imperiali, che assediavano Orbetello e la fortezza del monte Filippo. Compreso da tenera carità, posto da parte ogni riguardo politico e desideroso soltanto della salute delle anime, abbandonando Paolo la solitudine, volò all'assistenza dei feriti per ascoltare le loro confessioni, ed ajutarli a morire con sentimenti di cristiana compunzione. Oppresso dall'estenuante calore, in mezzo al fremito delle armi, esposto al manifesto pericolo di esser creduto emissario degli spagnoli, egli attese al suo ministero di pace, contento d'incontrare la morte per guadagnar anime a Dio. Mossi da un sentimento di venerazione profonda i soldati spagnoli e tedeschi faceano ala al Santo quando egli passava in mezzo a loro per portare ovunque i conforti della Religione nostra santissima.

Poichè fu conchiusa la pace si proseguì alacremente la fabbrica, se non che mancando i mezzi necessari a perfezionarla pensò il beato d'invocare la protezione benevola di Carlo III di Napoli, che lo accolse benignamente e lo soccorse di generoso sus-

sidio. Animato da questa benevolenza sovrana proseguì alacremente il beato Paolo l'opera incominciata, e l'intero edificio fu portato al suo compimento. Se ne partecipò dal Santo missionario la notizia al cardinale Corradini, e questi amorevole sempre verso lui implorò ed ottenne da Clemente XII un breve, col quale dichiaravasi la chiesa oratorio pubblico, e permetteasi ai padri del novello Istituto di amministrare in essa i santi sacramenti e dal cardinale Altieri abate ordinario delle tre fontane incaricavasi il vicario di Orbetello di benedirlo. Si diressero i buoni religiosi al nuovo ritiro li 14 settembre 1737 dedicato alla Croce: giorno memorando per la congregazione nel quale i padri, preceduti dal santo fondatore, che avea inalberato il segno dell' umano riscatto, entrarono nella chiesa, ove il beato Paolo parlò al popolo pieno di unzione apostolica e intuonò l'inno di ringraziamento al Signore. Il dotto pontefice Benedetto XIV a domanda del cardinale Rezzonico, poscia Clemente XIII, splendido benefattore della Congregazione, approvò l' Istituto con rescritto del 15 maggio 1741 e dopo cinque anni previo l' esame delle regole presentate dal Fondatore ai piedi del Papa venne confermato col breve, che incomincia: *Pastoralis fastigii dignitatem.*

Ottenuta che ebbe dalla santa Sede questa conferma, una delle prime sue cure fu quella di ordinare canonicamente il noviziato di Monte Argentaro. Nel breve pontificio era egli destinato Preposito generale della Congregazione sino alla celebrazione del capitolo. Egli, che volea nella sua profonda umiltà ricu-

sarsi da questo peso, raccolse la generale adunanza ristretta pel numero, ma grande per la santità e la virtù dei padri. Di unanime consenso venne Paolo confermato Preside e ad onta delle sue ripugnanze sin che visse lo ebbero superiore. Invano pianse e si oppose: i suoi figli, che ben vedevano quali spirituali vantaggi apportava il suo zelo alla loro Congregazione furono irremovibili e costanti nella presa risoluzione. Umile, prudente, assennato ebbe sempre innanzi agli occhi la carità e la giustizia. Non omise mai la sacra visita e dove non potea giungere con la parola scrivea lettere piene di avvedutezza e di zelo. Per assomigliarsi al suo divino maestro e per bene dei suoi figli e fratelli non ricusò Paolo travagli, sopportò gravi pene, ed ebbe la consolazione di veder crescere e prosperare nel Signore la sua religiosa famiglia. Osservatore severo delle regole, usava con coraggio evangelico la severità e la dolcezza. « Voi, disse egli al suo fratello Antonio, voi non fate per la nostra Congregazione: la cella vi affoga e siete delicato: sarà meglio, che ve ne andiate alla vostra patria, dove essendo sacerdote, potrete fare del bene ». Egli preferì perdere un fratello che amava teneramente, anzichè mancare alle regole del suo Istituto. Rigido osservatore della disciplina non dubitò di riprendere il P. Fulgenzio di Gesù, ch'egli apprezzava moltissimo, perchè questi con uno zelo soverchio facea alzare i religiosi un quarto prima del consueto, e punì il cuoco, perchè non trattava i padri con la dovuta carità ed esattezza. Ognun vede come un superiore tanto premuroso e zelante dovea guadagnarsi la riverenza e l'affetto di quella religiosa congrega.

Fra le sollecitudini del suo governo, le cure incessanti per dilatare la Congregazione e resistere alle opposizioni dei malevoli, seguendo lo spirito del suo Istituto non cessò mai il nostro Santo dall'occuparsi del suo apostolato. Rivolgevansi a lui le popolazioni per pregarlo ad assumere l'incarico delle sante missioni, dalle quali ritraevano immenso vantaggio, ed egli tutto per tutti, mercè l'autorizzazione della santa Sede accorreva su i luoghi per annunciare con istraordinario fervore Gesù Crocefisso. A migliaja potrebbero addursi gli esempi di persone d'ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione, che lo ascoltarono; a migliaja ricordarsile conversioni strepitose ottenute pel suo ministero. Trascinato dalla carità ferventissima, che gli bolliva nel cuore, parlò secolare in Castellazzo e nei paesi vicini: sacerdote e religioso predicò nella Toscana, nello stato pontificio, nel limitrofo regno di Napoli: ottuagenario annunciò per volere del Papa la divina parola alla Capitale del mondo cattolico. È impossibile il ricordare in una vita compendiosa con quanto coraggio e con quanto zelo egli nel corso di cinquant' anni convertì peccatori, santificò ravveduti, confermò giusti sulle vie della verità e della vita. Le orazioni del Santo giungevano come incenso odoroso ai piedi di Dio e scendeano dal trono celeste i conforti ineffabili della misericordia divina. Lasciando ad altri la cura di ricordare distesamente i grandi risultati delle sue missioni, ci limiteremo a narrarne alcuni fra i moltissimi, che il nostro santo ha ottenuti. Ovunque suonò la sua voce potente fu visto risorgere in mezzo al popolo l'antico fervore e il vero spirito di pietà cristiana.

Allorchè Paolo saliva il palco per chiamare il popolo a penitenza, era sua cura il porre sotto gli occhi dei peccatori la fine disperata di quelli, che muojono impenitenti. Con tanta efficacia e con tanta forza parlava del giudizio, dell'inferno e delle pene dei dannati da far raccapricciare gli uditori. Con le lacrime agli occhi, con la compunzione nel cuore correvano a torme i penitenti ai piedi del Santo missionario, decisi di cambiar vita e di darsi a Dio. Io, diceagli un soldato, io tremo da capo a piedi, o padre Paolo, quando vi veggo sul palco; io, aggiungeva un altro, io in guerra viva mi sono trovato senza timore incontro ai cannoni, e quando voi predicate mi fate tremare da capo a piedi. Dopo avere il Santo missionario parlato ai penitenti della clemenza divina per allettarli, li esortava a confidare pienamente in essa, li animava a pentirsi sinceramente dei peccati commessi con sante ed amorevoli espressioni. E poichè avvedevasi, che le sue esortazioni colpivano a segno quei cuori induriti, prendendo in mano il crocefisso li commovea sino al pianto. Tanto vivo era l'impeto della sua carità e del suo amore, che meditando un giorno col popolo sulla passione dell' uomo Dio, alcuni cardinali, che l'intesero in s. Giovanni dei Fiorentini non dubitarono di dire, esser cosa impossibile il non piangere sentendo questo padre predicare la passione di Gesù Cristo. Allontanare gli scandali, bandire il sacrilego vizio della bestemmia, disprezzare i pericolosi divertimenti del carnevale erano l' ordinario frutto dei suoi santi esercizi. Tale fu il numero delle conversioni operate di eretici, di apostati, di assas-

sini e di donne di trista vita, che sarebbe impossibile il ricordarlo. Ovunque presentavasi il Santo, la pace di Dio, la concordia, il perdono delle offese, le lacrime di pentimento erano i risultati sicuri delle apostoliche sue fatiche.

Era egli chiamato a dare le sante missioni a Camerino, ove seppe che aggiravasi per quelle terre un ardito e terribile contrabandiere, chiamato Orazio capo di una masnada di uomini perdutissimi, che disprezzavano le leggi umane e divine. Gli assassini e gli omicidi da esso impunemente operati rendeano terribile il suo nome così che tutti ne temeano lo scontro. La provvidenza dispose, che una delle prediche del P. Paolo fosse intesa da quest'uomo pericoloso. Il suono delle minaccie lo spaventò in modo, che corse ai piedi di un padre spirituale per confessare le sue colpe. Avvisato il santo di ciò che era accaduto, non fidando interamente nella prudenza del sacerdote, che avea accolto quel misero peccatore, desiderò di vederlo. Con quell'arte, della quale i soli santi hanno il segreto andò egli stesso in cerca del pericoloso contrabandiere e poichè l'ebbe fra le mani, seppe con poche ma ispirate parole ritrarlo all'abbisso profondo, in cui era miseramente caduto.

Con grave pericolo delle anime una signora di Acquapendente vestiva con poca modestia ed era pietra d'inciampo all'altrui innocenza. Obbliando costei ogni umano riguardo al sentire una predica del beato non dubitò di appressarsi al palco e gridare con voce interrotta dal pianto, che la sua vanità avea scandalizzato il popolo, che ne chiedeva perdono, promettendo

a tutti, che avrebbe in seguito menata una vita ritirata e devota. Ricorrendo innanzi al tribunale di penitenza quei molti, ai quali avea Iddio toccato il cuore, l'infaticabile missionario prestava a preferenza i suoi conforti a coloro, che giudicava più bisognosi di spirituale assistenza. Dolcissimo compenso alle durate fatiche era per esso il vedere persone il cui aspetto ispirava terrore seguirlo umilmente nei suoi viaggi, dipendere dai suoi cenni, stender persino i loro abiti sopra le spine e gl'intoppi, che incontravansi frequentemente, e costringerlo a passarvi sopra, perchè non si ferisse nei piedi. Il grido a cui salì quest'uomo apostolico fu tale, che tutti cercavano parlargli, toccar le sue vesti, raccomandarsi alle sue preghiere. Un giorno, viaggiando per la Toscana, videsi d'innanzi un uomo carico d'armi e nell'aspetto terribile. Non temè il servo di Dio quando questi gli ordinò di seguirlo. Paolo sommesso gli tenne dietro in silenzio, senza comprendere lo scopo di un tal viaggio. Internati appena nella selva, il masnadiero cadendogli ai piedi disse — *confessatemi o Padre, che ne ho gran bisogno.* Concedetemi, rispose il sant'uomo che io avvisi i miei compagni, perchè mi aspettino. Corse in fatti e tornò sollecito ad ascoltare quel povero peccatore. Oppresso una sera dalla fatica, avea vero bisogno di riposarsi, quando gli si fece d'innanzi un uomo, che lo aveva aspettato per confessarsi: l'umile missionario risposegli di andare in chiesa, ove i suoi compagni lo avrebbero consolato. Omesso per altro ogni desiderio di riposo, tornò in dietro per ascoltarlo e intese dalla bocca del penitente, che apparsogli in sogno aveagli detto: *vieni a confessarti.*

Anche con i prodigi avvalorò il Signore e protesse le fatiche del suo ministro. Sereno era il cielo quando predicando nella piazza di Santafiora in Toscana si addensarono le nubi minacciando la pioggia. Si udiva lo strepito del tuono, vedeasi il balenar dei fulmini, cercava il popolo di ripararsi dalla procella. Egli rivolto all'uditorio pregò tutti a non muoversi, assicurandoli che il temporale non avrebbe fatto danno ad alcuno. Grave ed impetuosa scese la pioggia sulla intera città, allagate si videro le campagne, lasciando solamente libera la piazza, ove il santo missionario annunciava la parola di Dio. Non voleva azzardarsi un messo spedito da Sutri a portare una premurosa risposta del nostro Santo al vicario generale di quella città. A rovesci cadeva la pioggia, l'ora era inoltrata, gonfio il fiume Biedano correva torbido e minaccioso. Mosso da sicuro presentimento, parti tranquillo, dissegli il Santo missionario e questi che obbedì docilmente al venerato comando, varcò il fiume a cavallo sopra le acque con meraviglia di quelli, che lo guardavano dall'altra sponda del fiume. Era il suono della sua voce inteso a grande distanza. Nell'isola dell'Elba, nella Tolfa, in Civitacastellana e in altri paesi le sue prediche s'intesero alla distanza di cinque miglia. Talvolta nel fervore delle sue concioni fu veduto rapito in estasi girare sopra il capo degli ascoltatori, diriggersi alla chiesa, tornare sul palco. Obbligata per comando degli ufficiali maggiori la milizia tedesca ad assistere in Orbetello alle sue missioni, sebbene straniera comprese le parole del santo. Molti cattolici si compunsero, molti scismatici abjurarono i loro errori, tutti intesero e rispettarono l'uomo inviato da Dio.

Ministro infaticabile, predicatore zelante nel rigido inverno, nel calor dell'estate, in paesi di aria malsana e distanti fra loro, camminando sempre a capo scoperto e a piedi ignudi, egli dava le sante missioni, senza prendere il riposo, che accordava ai suoi compagni. Estenuato, com'era dalle fatiche ritornando al suo modesto ritiro, occupavasi degli affari della sua congregazione, rispondea alle lettere di quanti imploravano i suoi consigli. Non cessò mai ad onta delle malattie sopportate dal rigido tenor di vita, che avea imposto a se stesso. Severo osservatore delle regole, martirizzava il suo corpo con le vigilie, le penitenze le discipline a sangue e confortava lo spirito con incessanti preghiere, con meditazioni continue. In varie circostanze della vita videsi egli protetto visibilmente da Dio. La stanchezza, la mancanza delle forze lo avea sorpreso nella solitudine di Monte Argentaro. Egli cadde per terra in preda a convulsioni mortali. Privo dell'assistenza pietosa dei suoi, ricorse a Dio più col cuore che con le labbra per pregarlo a non voler permettere, che dovesse morire lontano dai suoi fratelli. Rivolse il Signor su lui amorevoli gli sguardi e benignamente accolse la sua viva preghiera. In meno che si dica s' intese di tutto peso sollevato da terra e trasportato altrove. Mirabile è Iddio nei suoi santi, ed inesauribile sempre pei giusti è la fonte delle misericordie divine. Aprì gli occhi Paolo e vide due angeli, dai quali fu ricondotto al suo desiderato ritiro.

Chiedeano a gara città e terre degli stati della Santa Sede, della Toscana e del regno di Napoli la fondazione della Congregazione dei Passionisti. Ha vegliato

e veglia la provvidenza su questa istituzione, che ha meravigliosamente prosperato e ricondotte a Dio tante anime con le preghiere, le missioni e la esemplarità della vita. Esultarono di santa gioja Vetralla, Soriano, Ceccano ed altri paesi, ai quali il santo Fondatore annunciò prima la parola divina, quindi, pegno di tenerezza paterna, aprì nuovi ritiri alla sua religiosa famiglia. Al vedere i cristiani progressi, che andavano ogni giorno segnando i Passionisti si rallegrò l'animo piissimo di Benedetto XIV, ed applaudirono i cardinali Rezzonico, Colonna di Sciarra, Valenti ed altri che caldamente proteggevano il piissimo Fondatore.

Con immensa rabbia vedea lo spirito infernale il progressivo sviluppo di questo santo Istituto, che validamente strappavagli tante anime e avvisò a tutti i modi di suscitar contro esso l'altrui perfidia. Cominciarono alcuni a perseguitare l'esemplarissimo Superiore, sperarono altri di opprimere la Congregazione nascente. Ai piedi del Pontefice esposero, che quei buoni Padri erano altrettanti lupi famelici che compromettevano la pace delle popolazioni, la tranquillità della Chiesa. Duolse a Benedetto XIV la gravità dell'accusa, e perchè più limpida apparir potesse la virtù e l'innocenza dei Padri deputò una Commissione segreta di cardinali, i quali dovessero procedere severamente all'esame formale delle accuse e riferire il risultato della loro inquisizione. Dalle indagini coscienziose e accurate assunte da questi rispettabili personaggi risultò pienamente la loro innocenza, per cui si raddoppiò l'affezione del Sommo Pontefice verso la calunniata Congregazione e l'ammirabile suo fondatore.

La loro deposizione era confermata dalle informazioni dei vescovi, dei magistrati, che ammiravano le virtù eroiche del Santo, e dei suoi rispettabili figli, e parlavano con riconoscenza del profitto spirituale ottenuto dalle popolazioni per le apostoliche loro fatiche. Ad offrire il pontefice una splendida prova del suo affetto ai padri li destinò a dare gli esercizi spirituali ai romani nella chiesa di s. Giovanni dei Fiorentini, che riuscì splendidissima, ed edificante e produsse salutevoli effetti. Sciolti erano essi appena da queste false imputazioni quando nuove voci calunniose si dettarono sul loro conto. Umile il santo Istitutore contrapponeva all'altrui perfidia lo zelo, alle persecuzioni la pazienza. Altra risposta non dava loro, che la erezione di nuovi ritiri in Terracina, in Pugliano, in Falvaterra, in Monte Cavi, e a breve distanza da Corneto, non che di quello dalla clemenza sovrana ottenuto in Roma in prossimità della basilica Lateranense.

Molte e frequenti furono le prove ottenute dal beato Paolo della protezione celeste verso la sua Congregazione. Orrida e penosa correa la stagione invernale, allorchè dimorando egli nel ritiro di s. Angelo, seppe che la famiglia religiosa era priva di pane e di olio. Riusciva difficile ai buoni padri il procacciarsi una qualche risorsa per la neve, che cadeva in gran copia. Tutto fiducioso nella celeste misericordia, mentre a Dio chiedeva un soccorso, intese suonare alla porta. Era un vecchio con due mule , una carica d' olio , l'altra di pane. Lasciata avea appena quella provvigione, quando ordinò il Superiore, che fosse apprestato qualche ristoro a quel vecchio. Andò un laico alla porta

e non trovò il vecchio e le mule. Quello che maggiormente destò la sua meraviglia fu il vedere, che sulla terra tutta coperta di neve, non si scorgeano le orme segnate dai loro piedi. Una comitiva di persone concorsa all'apertura del ritiro di Ceccano avea portato seco una piccola refezione. Avvidesi questa sul più bello, che mancava il vino. Lo troverete nel piccolo barile, rispose loro il beato, ma quelli volgendolo sottosopra mostrarono, che era vuoto. Essi ad onta di tutto questo, appressarono finalmente le labbra al barile ed ebbero vino sufficiente al bisogno. Non poteansi in Falvaterra proseguire alcuni lavori per mancanza di pennelli, e di gesso. Osservò il Santo questa mancanza e disse all' artista, che ci avrebbe pensato Iddio. Non erano decorsi, che pochi istanti quando un vaghissimo giovanetto lasciò alla porta un canestro di gesso e pennelli, e disparve.

Prosperava in tal modo la Congregazione dei Passionisti quando piacque al Signore chiamare a se il padre Giovanni Battista fratello del Fondatore. Uomo di profonda pietà, di rara prudenza e di estese cognizioni, avea santamente consumata la vita in mezzo alle penitenze e alle fatiche del suo apostolico ministero. Offrì a Dio quel dolore profondo il nostro beato, che prestò al moribondo amorevole e continua assistenza. Era poco tempo decorso da questa perdita quando presentavasi a domandar l' abito dei Passionisti Vincenzo Maria Strambi uomo di Dio, il cui nome equivale a qualunque elogio. Sacerdote secondo lo spirito del Signore, religioso di santa vita, zelantissimo vescovo può veramente chiamarsi l' ornamento e la gloria di questa nuova Istituzione.

Santamente esultava il beato Paolo nel veder fiorente, e benedetta la schiera dei zelanti Missionari, dei quali erasi circondato. Egli però desiderava altamente di veder confermata la religiosa famiglia da solenne e canonica istituzione. Riserbato dalla provvidenza era quest'atto al Pontefice Clemente XIV a cui avea egli più volte chiaramente predetto il supremo pontificato. La bontà del cardinale verso il beato Fondatore era grande e grandi del pari erano le prove di amicizia che in ogni incontro aveagli prodigate. *O Padre Paolo,* gli disse un giorno; *vorrei fare qualche cosa per la sua Congregazione.* Non dubiti, gli rispondea questi modestamente: verrà tempo in cui vostra Eminenza ce ne farà assai, assai. Trovavasi in loro compagnia Antonio Frattini, al quale il beato diresse la parola. Additandogli il cardinale aggiunse: ecco o Frattini il successore del Papa e lo vedrete fra poco. Nel Conclave del 1769 il cardinale Lorenzo Ganganelli dei Min. Conventuali salì al trono assumendo il nome di Clemente XIV. Ad esso presentò la rispettosa domanda, e il Pontefice che amava il fondatore e la sua Istituzione, affidò a due prelati l'accurato esame delle regole dal sant'uomo imposte ai religiosi, le quali vennero da essi pienamente approvate. Tanto bastò a Clemente XIV per emanare il giorno 15 novembre 1769 il breve, che incomincia *Salvatoris nostri*, e il dì seguente la bolla *Supremi Apostolatus* con cui loda l'Istituto, lo erigge in Congregazione clericale con voti semplici, e lo arricchisce di privilegi. Attendeva egli pregando la grazia sovrana quando un espresso comando del Santo Pa-

dre l' obbligò ad uscire dal suo ritiro per annunziare al romani la divina parola. Non esitò un momento il beato Paolo dall' obbedire ai venerati cenni del Santo Padre. Toccava l'uomo apostolico oramai l'anno settantesimo sesto di sua vita, quando diede l'ultima volta le sue missioni nella basilica di s. Maria in Trastevere. Oppresso dagli anni e dalle malattie, era egli obbligato a salire sul palco sostenuto da diverse persone. Pareva intanto divenuto un altr'uomo quando giungeva a trovarsi al cospetto del popolo. Erano soggetto alle animose sue prediche l'empietà dei filosofi, che insultano Cristo e la Chiesa, la vita disordinata dei cristiani, che godono nelle iniquità e si addormentano sull' orlo del precipizio. Ricchissimo frutto si ottenne dalle sue prediche e fu tale l'affluenza del popolo, che il cardinal Pamphili titolare di quella chiesa per difenderlo dalla moltitudine bramosa di vederlo, di toccarlo, di riceverne la benedizione, videsi costretto a mandar sul luogo i soldati.

L' età cadente obbligò il santo vecchio a cessare dalla predicazione per darsi interamente alle cure della sua religiosa famiglia. Egli, che prevedeva la sua morte vicina si dispose ad intraprendere la sacra visita per dare l' ultimo addio ai suoi fratelli. Furono grandi gli onori che gli vennero tributati nei luoghi da lui visitati. Andavano incontro ad esso intere popolazioni per ossequiarlo, ed esso cercava nascondersi a tante dimostrazioni di rispetto e di amore. Tutti facevano a gara per baciargli la mano ed esser benedetti da lui. I vecchi, i giovani, gl'infermi, i fanciulli, le madri con i loro pargoletti facevano a gara per salutarlo

l'ultima volta. Corneto, e Monte Argentaro furono i soli ritiri, che al venerabile uomo di Dio fu dato di visitare. Ho ben io di che consolarmi nel Signore, egli dicea, nel vedere con quanto zelo e con quanta esattezza erano da quei religiosi osservate le regole dell'Istituto. Egli nel dividersi dai suoi amati fratelli li benedì nel santo nome di Dio, lasciando loro amorevoli e santi ricordi.

Si andava aggravando ogni giorno la sua deteriorata salute. Obbligato dalla gravezza del male, si pose in letto. Stavano intorno ad esso i religiosi e gli amici per ascoltare i consigli dell'amorevole e santo vecchio. Temevasi la sua morte vicina quando due religiosi si presentarono al Papa per implorare sul moribondo Superiore la benedizione apostolica. Egli si afflisse nel sapere oramai vicino a morire l'uomo, che amorevolmente solea chiamare: *Babbo mio.* Non voglio, disse ai padri, imitando il divin Redentore, che dicea agli ammalati sorgi e cammina, non voglio che muoja adesso: ditegli, che gli dò una dilazione e che faccia l'obbedienza: non voglio che muoja per questa volta ». Udite le parole del santo Padre, piangendo di tenerezza il buon Servo di Dio volse lo sguardo a Gesù Crocefisso, rassegnandosi ai suoi divini voleri. Egli visse ancora alcuni anni per edificar Roma con l'esercizio delle virtù e assicurare spirituali vantaggi alla sua Congregazione.

Quello che avea egli sperato portò a compimento. Un monistero di monache Passioniste sorse in Corneto per le sue paterne ed amorevoli cure. Aprivasi il giorno 3 maggio 1771 questo ritiro per la pontificia

munificenza e per le liberalità della doviziosa famiglia Costantini di quella città. Fra le regole ad esse imposte è una delle prime quella di meditare continuamente la passione e la morte del divin Redentore. Operose, umili e devote, esse nello spirito di abnegazione e di povertà si alzano di notte per lodare Iddio con il canto dei salmi e attendono alla propria santificazione.

Piacque al Pontefice dare al nostro beato una splendidissima prova della sua sovrana benevolenza. Egli non pensava assolutamente di muoversi dall' umile ritiro, ch' eragli stato concesso in prossimità della basilica Lateranense. Rivolse amorevole gli sguardi sulla famiglia dei Passionisti Clemente XIV e accordò loro la basilica dei Santi Giovanni e Paolo, ivi martirizzati sotto l' impero di Giuliano l' apostata e l'annesso monistero abitato per vari secoli dai monaci di s. Pammachio. Il giorno 9 settembre 1773 i Passioniti ne presero solenne possesso. Bella e nobilissima prova fu questa della bontà e della clemenza sovrana. Il pontefice che lo amava teneramente trattenevasi lunghe ore con esso in devoti ragionamenti, nell'uscire davagli di braccio, accompagnandolo sino alla porta dell'anticamera, e nudriva per esso sentimenti di venerazione e di affetto. Se il papa aveva per esso tanta benevolenza non era men vivo e meno profondo il rispetto del beato verso il Successore di s. Pietro. Ogni qual volta doveva recarsi alla di lui presenza il santo vecchio tremava. Gli domandò un giorno un prelato nell' anticamera perchè fosse così taciturno. Ma sa Ella, risposegli il beato Paolo, che

debbo entrare all' udienza del Vicario di Cristo! Il papa, egli ripeteva sovente, il papa è un santo!

Allorchè andò Clemente XIV a visitarlo nel Convento dei ss. Giovanni e Paolo furono reciproche le prove che si diedero di tenerezza e di affetto. Illuminato forse da Dio il santo fondatore dei Passionisti che prevedeva non lontana la fine del suo augusto benefattore con la soavità delle parole cercò confortarlo. Quale fosse il dolore da esso provato all'annunzio della morte di Clemente XIV è del dirlo più facile l'immaginarlo. Umiliandosi innanzi a Dio pregava e faceva pregare in tutti i ritiri religiosi per il riposo di quell'anima benedetta e per la tranquillità della Chiesa. Assunto Pio VI al supremo pontificato sentì in qualche modo alleggerito il dolore, dal quale era agitato. La clemenza del nuovo papa non mancò al nostro Santo. In occasione della esposizione nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo del Sacramento in forma di quarant'ore, il nuovo Pontefice recavasi ad adorarlo. Nella sua cella stavasi il buon padre infermo in letto, pregando il Signore quando Pio VI si recò a visitarlo. Ossequioso e riverente scoprì il capo in presenza del Vicario di Gesù Cristo. Non lo permise il Papa, che benignamente lo ricoprì di sua mano. Piangeva di tenerezza il Santo vegliardo a queste dimostrazioni di affetto, delle quali giudicavasi indegno. Un desiderio gli sorse ardentissimo in cuore di baciargli il piede, ma oppresso dal male non eragli possibile l'inchinarsi. Opportunamente se ne avvide Pio VI, che per consolarlo in questo piissimo desiderio, sollevò il piede sul letto e l'offrì al bacio dell'infermo, che esultò di una gioja ineffabile e santa.

Per questi tratti di singolare bontà sperò Paolo, che avrebbe il Santo Padre confermato il suo Istituto religioso. Rivolto a Dio implorò prima i lumi dal cielo quindi tornò ad esaminare le regole da esso date ai religiosi. Ogni cautela, ogni prudenza fu da esso posta in opera per riuscir nell'intento. Volle invitare i fratelli ad un capitolo generale per discuter con essi intorno alle materie, che doveano quindi sottoporsi all'oracolo pontificio. Volentieri accorsero all'invito del santo Fondatore i padri passionisti chiamati a manifestare la loro opinione intorno ad alcune discipline, delle quali dovesse mitigarsi il rigore. Erasi con queste saggie e prudenti cautele provveduto a tutto, allorchè Paolo presentò al Vicario di Gesù Cristo un'umile istanza con la quale lo supplicava a confermare l'Istituto e le regole che ne governano l'andamento. Dal Pontefice venne lodata la prudenza del Fondatore e il giorno 15 settembre 1775 fu emanata una bolla, che incomincia: *Praeclara virtutum exempla* la quale conferma l'Istituto, le sue regole e concede amplissimi favori alla Congregazione dei Chierici scalzi della SS. Croce e Passione di N. S. Gesù Cristo. E qui ci piace di aggiungere, che anche Pio VII emulando la generosità dei suoi predecessori Benedetto XIV, Clemente XIV e Pio VI, emanò nel 1801 altra bolla che incomincia « *Gravissimas*, mercè la quale la Congregazione fu posta sotto l'immediata protezione della santa Sede Apostolica.

Riferito quello, che appartiene all'Istituto, sentiamo il bisogno di parlare dell'eroico esercizio di ogni cristiana virtù, in cui visse costantemente il nostro Santo. Egli, che sino da fanciullo arse d'inestinguibile affetto

verso il Redentore degli uomini non seppe in tutta la sua vita allontanarsi mai dal meditare sulla passione dell'Uomo-Dio. Il Crocefisso era la fonte delle sue felicità, il libro della sua sapienza. Nei discorsi famigliari, nelle prediche, nelle lettere, nei trattenimenti devoti, nelle orazioni il nome del nostro Signor Gesù Cristo ebbe sempre sul labbro e sul cuore. Tutto l'anno era egli immerso in questo salutare e santo pensiero, ma nei giorni che la chiesa consacra alla memoria della di lui passione il suo dolore non avea limiti, giungeva a perdere il sonno, non potea prender cibo, e vero Serafino di amore sospirava, piangea. Assorto nel dolore ei diceva: questi son giorni che piangono anche le pietre. Non bisogna andare dal padre Paolo, dicevano i suoi conoscenti, o andandovi bisogna disporsi a pianger con esso. Tenerissima fu la devozione, che il Santo ebbe sempre verso il Sacramentato Signore. Orava un giorno genuflesso innanzi all'altare quando alcuni fanciulli rovesciarono una panca, che gli cadde su i piedi e lo ferì in modo sensibile. Tutto immerso nella preghiera il Santo non si mosse, non cessò dalle sue orazioni. Il suo religioso compagno vide il sangue che uscivagli dalla ferita, volle portarlo altrove, ma egli si ricusò dal seguirlo. Parlando del paradiso egli il facea con tali concetti, da farlo credere già comprensore della gloria celeste. Rapiva i cuori di tutti quelli, che l'ascoltavano eccitando nell'animo loro il sentimento della compunzione e dell'affetto, il desiderio della patria beata.

Era egli ammirabile nell'ispirare in tutti i cuori la fiducia nella provvidenza di Dio. Gli si fece d'innanzi

a Portercole sulla spiaggia del mare un povero padrone di barca pescareccia. Oramai, dicevagli questi, sono quattro mesi, dacchè non prendo pesce: ho dovuto contrarre alcuni debiti: vanno le mie reti in rovina. Il buon padre non si mostrò sordo ai lamenti di quell'infelice, e inginocchiatosi pregò Iddio a benedirlo. Non indugiò questi a gettare in mare le reti, e fu così ricca la pesca da compensare i danni, che sino allora avea sopportati. Caldo di zelo e desideroso della salute delle anime, viaggiando per la campagna di Roma, fecesi innanzi ad un bifolco, che guidando l'aratro proferiva orrende bestemmie. L'umile servo di Dio che volea amorevolmente correggerlo, accolto con dispettosa arroganza vide come quell'uomo anzi che profittare di quei santi consigli dava di mano al fucile. Infiammato dalla carità, che gli ardeva nel petto, anziche atterrirsi per quella minaccia, prese in mano il crocefisso, che gli pendeva dal collo e fiducioso in Dio gli si fece d'innanzi. Tu, dissegli con amore paterno, tu non vuoi rispettare il tuo signor Crocefisso: ebbene in tua vece lo rispetteranno i tuoi buovi. Obbedienti a quel comando, quasi avessero senno inginocchiaronsi i due giovenchi. Si commosse a quel prodigio il bifolco, che prostrato a terra, domandò perdono a Dio, e ai piedi del santo missionario confessò le sue colpe.

Superiore generale della Congregazione, se era talvolta obbligato a correggere i suoi, lo facea con uno spirito di umiltà tale, che nessuno o ben pochi osavano di resistergli. A quest'arte veramente sublime deve Paolo i trionfi, che il suo spirito di carità ha conseguiti. Non dubitava di attribuire a se stesso quei di-

fetti, che correggeva negli altri. Talvolta fu inteso dire: per i miei peccati io non merito di essere obbedito: sia fatta la volontà del Signore. Opponendosi taluno agli amorevoli suoi consigli, alle sue rimostranze paterne, egli non dubitava d'inginocchiarsi innanzi ad essi per obbligarli ad arrendersi. Alcuni pensano, che l'esercizio della umiltà cristiana consista nell'inchinare il capo, nel torcere il collo, nel battersi il petto, nel pronunciare parole di abnegazione e di disprezzo mondano. Dimostrò il nostro Santo, che la vera umiltà si manifesta nell'esercizio della pazienza, virtù splendidissima, della quale egli toccò l'eroismo. Ardentissima fu la sua carità verso i poveri, vivo il suo zelo a vantaggio dei peccatori, efficace e continua la sua pietà per gl'infermi. Vicino a morire non dubitò d'inculcare ai superiori dei ritiri, che avea eretti, che in caso di bisogno avesse venduti anche i vasi della chiesa per soccorrere i bisognosi. È impossibile il ricordare tutto quello, che il nostro Santo ha operato per la gloria di Dio, per la salvezza delle anime, per la prosperità della sua religiosa famiglia. Rigido osservatore delle regole date al suo religioso istituto, sebbene obbligato a rimanersene in letto, dappoichè era per lo più gravemente ammalato, ad onta delle sue abituali sofferenze fu sempre l'amico, il consigliere, il padre di quanti ricorrevano ad esso. Così geloso fu il nostro Santo della sua purità da guardarsi per sino dal parlare da solo a solo con donne, ancorchè avanzate negli anni; dappoichè, egli dicea, sono esse nemici, che non si fugano con il segno della croce. Una celestiale fragranza godevasi nelle stanze abitate dal Santo e la stessa fra-

granza sentivano quelli, che gli baciavano la mano e avvicinavansi ad esso. Raccomandava caldamente ai direttori delle chiese, ov'era egli chiamato a dare le sante missioni di tener le donne separate dagli uomini. Annunciava un giorno dal palco la divina parola quando avvidesi, che il suo consiglio non era stato ascoltato. Discese immediatamente da quello e gettatosi ai loro piedi, li supplicò ad occupare il posto, che era stato assegnato ad ognuno. Iddio non mancò di premiare anche nel mondo con doni sopranaturali le virtù eroiche del Santo. Un ragguardevole personaggio visitandolo nelle sue stanze, s'intese rimproverare una colpa, che tenea a tutti gelosamente segreta. Nella terra di Bassano di Sutri, dimorando presso Niccola Cappelli, questi gli presentò quattro sue piccole figlie. Allora il beato separandole: queste due, dissegli non sono pel mondo; ed infatti ambedue cresciute negli anni si consacrarono a Dio. Disse egli a Margherita Sabbatini, che conducevagli tre bambini, ciò che sarebbe avvenuto di quelli Oh! che bel frate sarà questo, le disse, quindi rivolto al secondo aggiunse, che il Signore lo destinava al mondo, finalmente, toccando la fronte dell'altro, conchiuse: questo è un angioletto. Non ismentirono i fatti il presagio dell'uomo di Dio.

Nè minore del dono della profezia fu in esso la virtù di rendere la salute agl'infermi. Apparisce dai processi, che dando san Paolo della Croce in una sua missione la benedizione apostolica, tutti gli ammalati udirono dal loro letto le parole da esso pronunciate. La podagra, le febbri, le fistole, le cancrene vennero spesso prodigiosamente sanate dalla sua mano con

l'acqua benedetta, con l'olio della lampada, che ardea innanzi a Gesù Sacramentato, con la reliquia della Madre di Dio, col segno dell'umano riscatto. Alcune volte la provvidenza ha permesso, che gl' infermi al solo applicarsi degli oggetti usati dal Santo riacquistassero la loro primiera salute.

Quali siano stati i travagli da esso incontrati per procurare la salute delle anime, quali le fatiche sostenute per fondare la sua congregazione, e le penitenze e i digiuni per la santificazione di se stesso risultano abbastanza dal nostro racconto. Una vita impiegata tutta a gloria di Dio non potcva estinguersi, che in quel modo splendido e prezioso, che cercheremo descrivere brevemente.

Al compiersi del giugno 1775 non potendo più reggersi in piedi si pose in letto con uno sfinimento di forze tali da togliere agli amici e alla sua religiosa famiglia la speranza di conservarlo ancor poco tempo al vantaggio della chiesa e al desiderio di tutti. L'Apostolo dicea di se stesso: sono più forte quanto sono più infermo; e ben altrettanto potea di se stesso ripetere il nostro Santo. Egli desiderava di rimanere nella sua stanza solo e all'oscuro per dar libero sfogo allo slancio dell'anima ardente e trattare intimamente con Dio. Scelsero i suoi figli e fratelli un sacerdote, che avea un'alta voce, perchè questi potesse assistere al divin sacrificio, che celebravasi ogni giorno nell' oratorio prossimo alla sua stanza. Obbligato al digiuno per munirsi del pane degli angeli, degnavasi Pio VI accordargli la facoltà di comunicarsi quattro volte la settimana senza esser digiuno, della qual li-

cenza si valse nel corso dell'ultima sua malattia. Credeva il medico che poco gli rimanesse di vita, perchè vedea come le forze dell'infermo andavano deteriorando ogni giorno, e gli ordinò di comunicarsi per viatico. Conoscea bene il Santo, illuminato da Dio, che la sua ora non era ancora suonata, ma non si oppose. Obbediente alle di lui prescrizioni, alla presenza della sua religiosa famiglia immersa nella mestizia, ricevè con istraordinario fervore la santa Comunione. Recitò il simbolo della fede, con sentimento di tenerezza paterna, vuolse ai circostanti lo sguardo, sollevò al cielo le braccia, abbandonando se stesso in mano a Dio. Signore, egli dicea con il cuore sul labbro, Signore, io protesto, che voglio vivere e morire nella comunione di santa Chiesa e che detesto ed abbomino le mie colpe. E a voi, disse quindi ai figli della sua Congregazione, lascio il ricordo istesso dato da Cristo agli Apostoli. Amatevi scambievolmente e Dio conserverà fra voi lo spirito di orazione, lo spirito di solitudine, lo spirito di povertà. Mi spoglio, dicea ai Superiori del Ritiro, ch'egli avea fatti chiamare intorno a se, mi spoglio di quel poco, che io avea per mio uso e prego la vostra carità a darmi per elemosina uno straccio di abito, ond'esser sepolto con esso.

Orribili erano i suoi patimenti, inesplicabili le sue pene, ma tutte egli le sopportava con invitto coraggio in memoria della passione dolorosa di Nostro Signore. Ridotto a non potersi muovere sul letto, pregava i suoi a volerlo collocare in modo d'aver sempre d'innanzi agl'occhi l'immagine di Gesù Crocifisso. Era consolante il vedere un venerando vecchio, che avea cento

mali, uno solo dei quali bastante a levarlo dal mondo, starsene tranquillo e sereno sovra un letto di dolori aspettando con rassegnazione i divini decreti. Volle prima della sua morte inviare a Pio VI come prova della sua tenerezza una devota immagine di Maria Addolorata. Oramai avvicinavasi l'ora dal nostro Santo predetta nella quale dovea raccogliere il frutto dei suoi lunghi travagli, delle sue opere generose.

La volontà di unirsi intimamente con Dio, e disporsi al gran viaggio destò nel cuore del Santo vecchio vivissimo il desiderio di munirsi della estrema unzione. Mutua intelligenza di sentimenti e di affetti correa fra il santo Fondatore della Congregazione dei Passionisti, e il padre Vincenzo Maria Strambi, in quell'epoca maestro di Teologia agli studenti di quel sacro Ritiro. Esso fu scelto da lui per richiamargli alla memoria i salutari effetti della sacra unzione. Non omise il Ven. religioso riportarlo col pensiero a questo sacramento, con il quale la Chiesa conforta le ultime ore d'un moribondo. Tutto raccolto in Dio stavasi Paolo con le mani giunte, e rispondea alle parole del sacerdote. Erano al suo fianco con gli altri religiosi il vecchio amico monsignor Struzzieri, che scriveagli da Todi di volerlo vedere prima di morire, e questi promise, che lo avrebbe aspettato. Meditando incessantemente la passione del Redentore, e i dolori della Vergine era giunto il giorno 18 ottobre 1775 in cui dal Signore gli era stato promesso, che lo avrebbe chiamato alla patria dei giusti. Immerso in celestiali pensieri, dopo essersi confortato col pane degli angeli, pregò il compagno a non introdurre persone nelle sue stanze.

Alcuni rispettabili personaggi implorarono questa grazia con tanto fervore, che fu impossibile opporsi. Moribondo com'era, a quelli, che circondavano il suo letto additava, come meglio potea, l'immagine di Gesù e dell'addolorata sua Madre per destare in tutti sentimenti di devozione e di affetto. Avvisò ad un religioso di chiamargli il padre spirituale, perchè era vicino a render l'anima a Dio. Dimostrava il Santo nella tranquillità dell'aspetto come gustava le giaculatorie pietose, e i santi affetti che il piissimo vescovo Struzzieri andavagli ricordando, mentre un sacerdote leggevagli il vangelo di s. Giovanni. Recitava la preghiera dei moribondi il suo padre spirituale quando i religiosi entrarono nella stanza del Santo fondatore, che nel nome del Signore avea raccolti in quel sacro Istituto. Essi inginocchiaronsi tutti intorno al letto del moribondo, che dovea fra poco abbandonarli per sempre.

Fu universale la meraviglia quando videsi il beato che, fissando gli occhi al cielo, facea cenno con la mano quasi che invitasse alcuno ad avvicinarglisi. Era, come rivelò egli stesso ad un suo devoto, il Redentore, e la Vergine corteggiata da molti santi, da vari religiosi Passionisti e dalle anime, che avea salvate con le sue fatiche apostoliche, venute a prenderlo per portarlo seco loro nella gloria celeste. Confortato da questa visione beatifica, chiuse Paolo gli occhi alla terra per aprirli eternamente alla luce del cielo. Era grave la perdita sopportata dalla congregazione, ma era per essa ben consolante il riflesso d'avere assicurato un protettore nel cielo.

Avea compiuti ottantun'un anno, nove mesi e quin-

dici giorni allorchè Iddio chiamò a se quest' anima bella. Maestosa e grave era la sua presenza, alta la statura, gli si leggeva sul volto l' innocenza, la tranquillità, la modestia. Mite e sereno era il suo sguardo, alta e spaziosa la fronte, nobile il tratto ed insieme affabile e rispettoso. Era il suo volto coperto da un pallore, che gli aggiungeva maggiore interesse; avea in viso tre nei: alla metà del naso, sul sopraciglio sinistro e sulla gota dal lato istesso. Molto si afflissero i conoscenti e gli amici del Santo all'annunzio di una perdita irreparabile, che togliea a tanti una guida sicura, un consigliere amorevole, un tenero padre. Oh beato lui, beato lui, esclamò Pio VI all'annunzio, convinto, che il sant'uomo già godeva alla presenza di Dio. La fama delle sue virtù eccitò un gran numero di romani a recarsi sul Monte Celio per salutare l' ultima volta l'esanime spoglia del Missionario zelante, dell'esemplarissimo sacerdote. Trasportato il cadavere dalla sua stanza alla chiesa, venne esposto nel mezzo della basilica, ove accorse in folla la popolazione devota. Oggetto di compunzione e di tenerezza era per tutti il vederlo fra quattro ceri ardenti disteso sur una tavola sostenuta da pochi mattoni. Bastanti appena a contenere la folla erano i banchi posti intorno al feretro e alcuni amici del Santo, che a soddisfare il religioso desiderio del popolo, che domandava o una qualche parte dei capelli, dell' abito o chiedeva di toccare quel corpo venerando con i fazzoletti e con le corone. Esposto il nostro Santo con i piedi ignudi e l'abito religioso, avea nelle mani il crocifisso, la stola al collo e il capo asperso di cenere. Nel giorno sus-

seguente alla morte, dopo i consueti funerali, modestamente stabiliti dal Fondatore nelle regole dell'Istituto, si recitarono intorno al cadavere i divini uffizi e si celebrarono messe dai sacerdoti venuti spontaneamente a suffragare quell'anima, sulla quale Iddio profuse i suoi più cari tesori. Era in tutto il giorno un continuo affollamento di devoti, che recavansi al monte Celio, mentre un grido universale risuonava da un punto all'altro della città e ripetea: è morto un Santo!

Era per espresso comando di Pio VI deposto il suo corpo in due casse di legno ed una di piombo, che vennero collocate in fondo alla navata a sinistra di chi entra nella basilica. Conseguenza dolorosa delle vicende sociali di Francia che agitarono Roma e l'Italia, il modesto monumento eretto al nostro Santo subì varie vicende. Ha però Iddio secondati benignamente i pubblici voti e desideri ardentissimi dei Passionisti. Edificarono essi in fondo alla navata sinistra una magnifica cappella dedicata al loro santo Istitutore. Ivi sotto l'altare fu collocato nel 1853 il corpo del Beato ed esposto alla venerazione del pubblico.

Operati da Dio furono grandi prodigi per glorificare la tomba del suo servo devoto. Senza ricordare i miracoli, che servirono alla beatificazione, narraremo i due, che vennero nel 1866 approvati per la di lui canonizzazione solenne. Onorata da continuo concorso è la cappella del Santo, al quale si volgono con confidenza i devoti. Numerose tabelle votive pendono dalle pareti e manifestano abbastanza la venerazione, la fiducia, il rispetto che ispira nei cuori. Egli che seppe con la santità della vita, con l'energia dell'esempio de-

stare l'ammirazione di Roma, proteggerà sicuramente dal cielo la città santa, che fu un tempo il teatro delle sue glorie, il campo delle sue fatiche apostoliche.

Rimanea nel 1854 poco grano ai bisogni dei padri Passionisti del sacro ritiro di Vetralla. Troppo scarsa era stata la questua per la mancanza del ricolto e troppo urgente il bisogno di provvedere al difetto. Ordinato dal padre Rettore un esatto scandaglio del grano, videsi, che ne rimanevano in magazzino poco più di dodici rubbia, non sufficienti al bisogno. I giovani studenti, per consiglio dei superiori, recavansi ogni giorno alle porte del granajo a recitare alcune preghiere; il portinajo che non avea mai negato ai poveri la solita porzione di pane, li esortava ad invocare la provvidenza di Dio. Non furono sospese l'elemosine solite a praticarsi alla porta del ritiro, si provvide al bisogno della famiglia religiosa, non si cessò mai dal mandar grano al molino. Osservati i registri della casa si trovò, che eransi macinate e consumate oltre a 22 rubbia di grano. Non bastò il mezzo stadio di grano, che rimanea nel magazzino all'esigenze del popolo, che volea conservarlo in memoria dell'avvenimento prodigioso.

Rosa d'Alena onesta giovane di Campo di Mele presso Fondi sopportava uno scirro, che mal curato segnò tanto rapidi progressi da ridurla in deplorabile condizione. Inutili le cure, inefficaci riuscirono i tentativi. Visitata da tre medici, dichiararono tutti che lo scirro dovea estirparsi. Ebbe quell'infelice difficoltà di sottoporsi alla operazione, e il male progredì tanto rapidamente, che dal dottor Porcellati primo medico di Gaeta venne dichiarato incurabile. Destituita d'ogni

umana speranza invocò con tutto il fervore dello spirito l'ajuto del nostro Santo. Ella incominciò da questo punto a segnarsi con la sua reliquia e a recitarle preghiere. Raddoppiando i suoi congiùnti e le amiche le premure, perchè volesse decidersi a tentare l' operazione condiscese finalmente alle loro domande. Partiva in fatto dal suo paese natìo per recarsi a Pontecorvo, ove dovea sottoporsi alle cure di Giuseppe Posta lodato chirurgo di quella città. Iddio le ispirò in mente il pensiero di entrare nella chiesa dei Passionisti poco distante da quella città per far ivi le sue devozioni, e implorar grazia dal cielo. Una messa cantata fu ordinata da lei in onore del Santo. Allochè vide rimosso il velo che copriva la di lui immagine veneranda i suoi occhi si sciolsero in un torrente di lacrime, provò un insolito calore alla parte affetta dal male, e intese svolgersi rapidamente il tumore. Quasi non credendo a se stessa si recò a visitare il chirurgo, il quale dopo avere esaminata la parte offesa, non dubitò dirle: *Signora mia: voglio darvi una consolante notizia: voi state bene.* Un miracolo così evidente, una salute, chè si conserva florida e prosperosa anche al presente, riacquistata in modo tanto prodigioso ha reso il nome di s.' Paolo della Croce più grande e più rispettabile in tutta quella provincia.

E qui prima di cessare dal nostro racconto ci piace ricordare, che la Sa: Me: di Pio VII sino dal 21 marzo 1821 dichiarò ed approvò le virtù eroiche dell' illustre Fondatore della Congregazione dei Passionisti. Si degnava il regnante pontefice Pio IX con decreto del dì 21 febbraro 1851 approvare i due miracoli per segnarlo

nel numero dei beati. Toccava la sua fine il settembre 1852 quando pubblicava il decreto, che potea procedersi alla di Lui beatificazione solenne. Oltre ogni modo splendida e decorosa riuscì l'augusta ceremonia eseguita nella basilica Vaticana il giorno 1 maggio 1853.

Magnanimo promotore di tutto quello, che torna a gloria della nostra religione santissima e a decoro dei religiosi istituti, compiva Pio IX l'opera sua generosa decretando onori supremi al Santo Fondatore della Congregazione dei Chierici scalzi della SS. Croce e Passione di N. S. Gesù Cristo. Onorando la memoria del suo augusto predecessore il giorno 4 ottobre 1866 emanò il decreto della Canonizzazione nella cappella istessa, in cui il padre Paolo della Croce era stato ordinato sacerdote da Benedetto XIII.

Nel meditare la vita di questo Santo può ogn'uno facilmente convincersi di avere in esso un modello perfetto di ogni cristiana e religiosa virtù. Da esso impariamo non solo a praticare i precetti dell' evangelo, ma a seguirne i consigli. Ogni umana prosperità, ogni bene terreno, che non muova da Dio è un edificio senza fondamenta, è fumo, è polve dissipata dal vento.



RACCONTO ISTORICO

DELLA VITA

E DELLE VIRTÙ EROICHE

DI

SAN LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

MISSIONARIO APOSTOLICO E MINOR RIFORMATO
DEL RITIRO DI SAN BONAVENTURA IN ROMA



La vita del giusto rassomigliasi al sole che se spunta limpido e bello sull' orizzonte, fa presagire come sarà fervido e luminoso al meriggio. Può dirsi altrettanto del generoso eroe della chiesa Leonardo da Porto Maurizio, a cui Pio IX. P. O. M. cinse la fronte della immortale aureola dei santi.

Nacque egli in Porto Maurizio il dì 20 dicembre 1676: battezzato in quella chiesa collegiata, gli vennero imposti i nomi di Paolo Girolamo. Chiamavasi il padre Domenico Casanuova e la madre Anna Maria Benza: ambo persone ben nate, virtuose, timorate di Dio e di beni di fortuna bastantemente forniti. Ebbe Domenico la sventura di perdere la consorte. Unito in seconde nozze ad una onesta giovane ottenne da essa quattro figli che vennero educati in unione a quello, che ebbe dal primo letto e che dovea in progresso di tempo avanzarsi tanto nelle vie del Signore da meri-

tare l' onore degli altari: il primo di essi morì sacerdote nel ritiro, che avea scelto il fratello, il secondo rimase al secolo; il terzo vestì l'abito dei Riformati di san Francesco: divenne l'ultima religiosa Domenicana nel monistero di santa Catarina da Siena: così Iddio benedì i frutti ottenuti in due matrimonii da Domenico Casanuova.

Godeva il padre nel vedere l'indole del suo tenero figlio tutta propensa alla pietà ed allo studio. Si mostrò questi alieno affatto dai divertimenti della prima età: ergeva altarini, ordinava processioni fra i suoi coetanei, ai quali dopo le orazioni, che facevano in comune era solito di predicare in modo tanto da giudizioso da destare nell'animo di tutti la meraviglia. Ne godeva vivamente la madrigna, della quale il nostro Santo solea dire, che avea potentemente contribuito ad alimentargli nel cuore i sentimenti della pietà, il desiderio della preghiera. E mentre davasi fervorosamente agli esercizi di cristiana devozione non trascurava lo studio.

Avea raggiunta appena l' età di tredici anni, allorchè il suo zio paterno Agostino Casanuova, informato delle virtù precoci del suo nepote, volle chiamarlo in Roma, ove egli dimorava, perchè dasse opera assidua ed efficace agli esercizj di pietà e agli studj di belle lettere. Le sue speranze non andarono deluse e il giovanetto si fece distinguere su tutti per i buoni portamenti, per l'amore alla scuola, la modestia e il contegno. I maestri cominciarono a trattarlo con affetto superiore a quello che ottenevano per avventura gli altri giovanetti che frequentavano le scuole del col-

legio romano, alle quali lo zio l'aveva affidato per coltivare nel suo animo i sentimenti religiosi e l'amore allo studio: ivi eragli maestro quell'illustre padre Tolomei Gesuita, che fu per i suoi meriti innalzato all'onore della porpora. Avea egli sedici anni quando intraprese il corso degli studj filosofici, nella cui parte morale ebbe istitutore il lodato Tolomei. Intornò a quest'epoca fu ascritto all'oratorio del Padre Caravita, ed accettato nel numero dei dodici individui scelti fra i più devoti e zelanti, che solevano insegnare il Catechismo, e condurre nei giorni festivi alle Missioni ed alle prediche le persone, che andavano oziando per la città: erano dessi chiamati i dodici Apostoli.

Incominciò da quest'epoca la sua vita ritirata e devota: prese il lodevole costume di raccomandare al mattino e alla sera l'anima sua a Dio, quasi fosse in punto di morte. Modesto, umile, studioso non commise mai azione, che potesse o recare scandalo, o giudicarsi peccaminosa. Fuggì il consorzio dei discoli: amò la compagnia dei buoni: preferì ai divertimenti la solitudine.

Narrasi che avendo condotto un giovanetto suo amico in giorno feriale nella vigna di suo zio al di là di porta Salara, volle che il divertimento avesse principio dalla divozione, cosicchè lungo la via andarono insieme recitando il santo rosario. Così quest'anima predestinata da Dio veniasi preparando al santo ministero, a cui la provvidenza lo avea destinato. Egli recavasi nei giorni festivi per le piazze e per le pubbliche strade di Roma ad eccitare il popolo a seguirlo in una delle chiese dirette dai padri

della compagnia di Gesù per rimuoverli dalla via della colpa e condurli su quella del pentimento.

Ascritto all' oratorio di s. Filippo Neri presso la Chiesa Nuova scelse a suo padre Spirituale il Grifonelli dell' Oratorio, uomo dotto e prudente, il quale gl' ispirò nell' animo la volontà di darsi alla lettura spirituale, e il libro a cui in questo incontro diede la preferenza fu la Filotea di s. Francesco di Sales. Raccontò egli stesso d'aver tratto gran vantaggio da questa lettura, ed aggiunse che avendo determinato di fare una confessione generale innanzi a quel zelantissimo padre dell'Oratorio, fu questa eseguita nella stanza abitata da s. Filippo, ove Iddio si degnò di parlare tanto energicamente al suo cuore, da eccitargli nell' animo la compunsione e il desiderio ardentissimo di darsi alle penitenze e alle austerità.

Destavasi ogni giorno nel suo animo la volontà di consacrarsi intieramente all'esercizio delle cristiane virtù. Tornando presso lo zio Casanuova, parlava seco lui di materie religiose e spirituali, narrava le vite dei santi che avea lette, recitava a memoria parte delle prediche, che avea intese nelle chiese e negli oratori di Roma. Gli accadde talvolta di discorrere ancora, mentre lo zio e i commensali avevano terminato. Al sentire con quanto zelo, con quanto amore egli occupavasi delle cose di Dio, dichiaravano essi che sarebbe il giovane divenuto più tardi insigne predicatore, e non andarono errati.

Sino da quest'epoca cominciò a mortificare il suo corpo, per averlo soggetto allo spirito, e queste sue penitenze, per quanto si tenessero da lui nascoste, e-

rano manifeste in famiglia, che ben vedea com'egli dormiva sul nudo pavimento della stanza, posando il capo o sull' inginocchiatojo, o sovra un sasso, tenuto nascosto agli occhi di tutti in un angolo della stanza. Nel vederlo lo zio così dedito alla solitudine e alle mortificazioni, temendo che potesse dare in etisia, ne scrisse al di lui padre. La sua vita innocente e mortificata, la singolare di lui pietà, i discorsi intorno a materie spirituali, che andava ripetendo fecero dire a quanti lo conoscevano, che era egli un santo, e che parlava da santo. Procedeva a gran passi nella via della salute e della verità quando divisò di dedicarsi intieramente al Signore in uno stato religioso.

Non avea deciso quale sarebbe la vita religiosa, che egli dovrebbe abbracciare e con fervorose preghiere, e con il consiglio del suo padre spirituale implorava fervorosamente dal cielo i lumi opportuni alla scelta. Il padre Grifonelli, che conosceva l' indole e la bontà del suo penitente, ancorchè intimamente convinto, che questa vocazione muoveva dall' alto, lo sottopose a varie prove per assicurarsi se la sua obbedienza fosse eguale alle altre virtù, di cui lo vedeva fornito. Comandavagli questi di andar cercando fra i librai di Roma stampate e legate in un sol volume le favole di Esopo, Bertoldo, e Bertoldino. Ben sapea il giovane, che presentarsi in un negozio per fare una dimanda così strana era lo stesso che andare incontro alle beffe, ed agli scherni. Senza esitare si pose in giro per la città, tornò alla Chiesa Nuova sul far della sera, carico di derisioni e di scherni, e senza occuparsi di questi, o dolersene assi-

curò il suo padre spirituale, che eragli stato impossibile, l' obbedirlo. Soggiunse questi esserne intimamente convinto, che uno sciocco suo pari non sarebbe stato capace di trovare una cosa di sì poco momento. Il giovane, punto dal rimprovero non meritato, chinò gli occhi a terra senza pronunziare una sola parola a propria discolpa.

Questo lodato direttore di spirito non cessava mai dall' esortarlo a chiedere lumi a Dio in un affare di così grave importanza. Avvenne un giorno, che passando per la piazza del Gesù vide due religiosi che, poveri nell'abito, modesti nel portamento, andavano per il loro cammino. Al solo mirarli rimase il giovane edificato e commosso. Narrò egli stesso, che parvegli in quel momento d'incontrare due angeli del paradiso e si accese dell' energico desiderio di abbracciare la loro vita. Egli non conoscea a qual' ordine appartenessero, nè quale fosse il loro convento: si pose a seguirli, finchè li vide diriggersi nel ritiro di s. Bonaventura, tenuto dai Minori Riformati di s. Francesco. Entrò con loro nel momento, in cui i religiosi intuonavano la compieta. All'udire le parole — *Converte nos Deus salutaris noster* —, gli parve che Iddio volgesse ad esso quelle parole, e corse subito ai piedi del padre Grifonelli per narrargli quanto era avvenuto. Dallo zelo, dall' energia delle sue parole vide quell'uomo prudente, che era quel giovane pieno dello spirito del Signore e lo consigliò a secondare una vocazione, che muoveva da Dio. Non contento di se stesso, lo inviò ad altri dotti e prudenti ecclesiastici, perchè volessero ai suoi aggiungere i loro consigli.

Furono questi il padre Balghigiani della Compagnia di Gesù, il padre Pio da santa Colomba Guardiano del Ritiro di s. Bonaventura, un padre Domenicano, di cui ignorasi il nome, dimorante in santa Sabina. Questi uomini prudentissimi decisero, che santa era la sua vocazione, ond' egli confortato da questo consiglio, stabilì di superare ogni ostacolo per dedicarsi al Signore nella strada, ch' egli stesso gli aveva indicata. Fu lo zio il primo a cui ne tenne parola, e questi che avea ben diversamente deciso sul conto del proprio nipote, salì sulle furie, cercò distorglielo da questo santo proponimento, e aggiunse infine, ch' egli operando in tal modo tradiva le speranze del padre, che lo avea inviato in Roma per darsi agli studi di medicina, per la quale faceva la pratica negli ospedali della capitale. Cercò di attraversargli tutte le vie: parlò del rigido istituto al quale vòlea dedicarsi e assumendo seco lui un aria di sdegno, un sopracciglio severo, dopo lunghi contrasti volle cacciarlo di casa: giunse più tardi a tanto la sua severità da negargli persino il danaro necessario alla vestizione. Piacque però alla provvidenza, che la crudeltà dello zio Agostino trovasse ogni compenso nella pietà di Domenico Casanuova suo padre. Ricevea questi nel tempo istesso la lettera ossequiosa del figlio e quella di suo fratello. S'intese strappare il cuore nel leggerle, diede in un dirottissimo pianto al riflesso, che perdea un figlio, sul quale avea giustamente fondate le sue più belle speranze. Prese finalmente in mano ambedue le lettere, e uomo com'era di grandi virtù, andò con esse in chiesa, ove inginocchiato fece

a Dio sacrificio volontario del figlio: tornato quindi a casa, rispose ad esso dandogli il suo pieno consenso perchè potesse adempiere la volontà del Signore.

Giunta in Roma la risposta del padre un solo dispiacere rimanea al giovane: la ripugnanza dello zio, il quale persisteva ostinatamente nel negargli l'assenso ch'egli desiderava prima di vestire le lane di s. Francesco. Superata ch'ebbe in qualche modo questa difficoltà, entrò nel ritiro di s. Bonaventura, ove genuflesso ai piedi del Superiore, domandò l'abito di penitenza. Questi, che ne conoscea l'indole angelica, lo giudicò degno di quel sacro istituto, e gli promise che sarebbe stato ammesso alla prima ricezione dei novizi, ed aggiunse che intanto pregasse Iddio a conservarlo in quel suo santo proponimento. Era il giorno 11 settembre del 1697, quando i padri del Definitorio de'minori riformati lo riceverono nel convento di s. Francesco a Ripa, come novizio destinato al ritiro di s. Bonaventura. Distaccato dai desideri del mondo, dagli amici, dai congiunti avea ventun anno quando partì da Roma per andare nel convento di santa Maria di Ponticelli in Sabina per intraprender l'anno del suo noviziato. Correva il giorno 2 ottobre 1697 allorchè ebbe la consolazione suprema di vestir l'abito di s. Francesco, cambiando il nome di Paolo Girolamo in quello di fr. Leonardo.

Egli subì le dure prove, solite a sostenersi in quel noviziato per conoscere se lo spirito del Signore è quello, che determina i giovani ad assumere l'abito religioso. Egli si distinse su i suoi più fervorosi compagni per la modestia, per la compostezza e per tutte

le altre virtù religiose. Divenuto adulto egli solea chiamare il giorno della sua conversione quello, in cui aveva assunto l'abito religioso e l'anno del suo noviziato chiamava anno santo. Egli aggiungea, che dopo quell'epoca era andato a passo retrogrado, anzichè avanzarsi sicuro sulla strada della virtù. Noi peraltro agevolmente proveremo come crescendo negli anni crebbe pure nella pietà e nel fervore. Ammesso a fare la sua professione solenne, egli l'eseguì con un'alacrità d'animo, con un ardore sì energico da destare in tutti meraviglia e stupore.

Ardeva egli di vivissimo desiderio di recarsi nei paesi degl'infedeli per annunciare ai popoli la parola di Dio. Era così energica in esso questa volontà, che andava parlando seco stesso del modo, con cui avrebbe voluto annunciare il vangelo, come avrebbe fatto se lo avessero cacciato in prigione, come si sarebbe regolato se Iddio lo destinava a morir martire per la fede. Dovea Monsignor De Tournon, quindi cardinale di Santa Chiesa, recarsi nella Cina, e desiderava condurre seco missionarj operosi e zelanti. Ne parlò fr. Leonardo ai suoi Superiori, e questi ad alcuni cardinali i quali avendone volentieri assunto l'impegno fu egli scelto a far parte di questa religiosa spedizione, unito al padre Pietro da Vicovaro suo compagno nel ritiro di Roma. Sorsero però impedimenti gravissimi, per cui gli fu d'uopo rinunciare a questa speranza. Allorchè il P. Leonardo intese che in quel vasto impero i cristiani erano perseguitati, volgendo gli occhi al cielo esclamava « ancor io doveva andare, ma i miei peccati me lo hanno impedito ».

Domandava al cardinal Colloredo la grazia di portare le missioni nella valle di Lucerna, ma questi risposegli, che Iddio lo avea destinato a dare le missioni in Italia. Provò il fatto, come le parole del cardinale fossero ispirate da Dio. Era ancora studente, e semplice diacono quando il superiore del ritiro lo incaricò di dare gli esercizii spirituali a trecento giovanette del Conservatorio di s. Giovanni in Laterano. Erasi egli segnalato fra i compagni nei discorsi da lui pronunciati nel refettorio, nei quali avea date prove dei suoi talenti, e della somma abilità nell'annunciare la parola di Dio. Ricevuto il comando intraprese, e portò a compimento l'assunto dovere con tanto zelo, che si parlò lungo tempo del profitto spirituale ottenuto dalle sue prediche. Il rettore di quel pio stabilimento, che lo ascoltava con immensa sua soddisfazione, commosso dall'efficacia delle sue parole e del suo spirito veramente apostolico non dubitò di esclamare « questo giovane sarà una tromba sonora nella chiesa di Dio, e ridurrà molti peccatori sulla strada della salute ».

Alle discipline, ai rigori prescritti dall'istituto religioso egli ne aggiugeva molti altri, ai quali non sarebbe stato obbligato. Il padre Leonardo si rese singolare e ammirabile fra tutti i suoi confratelli, non mancava ad alcuno dei suoi doveri, era impossibile il trovare in esso azioni, o parole che potessero accennare al più piccolo difetto. Innamorato dello studio, egli lo raccomandava caldamente ai religiosi, assicurando ad essi che appunto le cognizioni erano desiderabili, perchè tornano a gloria di Dio e a salvezza delle anime. E mentre lo raccomandava ai suoi

confratelli non cessava di applicarvisi egli stesso, cosicchè fu giustamente lodato e ammirato da tutti per santità e per dottrina.

I Superiori, che tanto onoravano la bontà del suo carattere, l' affabilità dei suoi modi, la santa vita, quanto l'altezza dell' ingegno, lo destinarono lettore di filosofia nel ritiro di s. Bonaventura. Il Signore però, che lo chiamava per altra strada lo costrinse ad abbandonare questo esercizio, al quale per obbedienza erasi sottoposto. Gracile di temperamento, affranto dalle penitenze e dagli studì, si dimagrò in modo, che divenne uno scheletro. Fu disimpegnato da questo dovere, fu posto nell'infermeria, si avvisavano a tutti i modi per restituirlo alla primiera salute. I rimedì riuscirono inefficaci, a grandi sgorghi versava sangue dalla bocca. Disperando i medici della sua guarigione, lo inviarono a Napoli: erano però ogni giorno più copiosi gli sgorghi di sangue, per cui fu richiamato in Roma, e da questa città inviato a Vallecorsa, paese di aria salubre. Non giunsero questi tentativi a recare un reale vantaggio alla sua deteriorata salute. Fecesi l' ultimo tentativo di mandarlo a respirare l'aria nativa a Porto Maurizio. Riuscito inefficace anche quest' ultimo mezzo si volse il P. Leonardo a Maria SSma, promettendo a lei, che se fosse tornato al suo stato primiero avrebbe dedicata la vita alle sante missioni, promuovendo con ogni impegno la gloria di Dio e la salute dei peccatori. La sua preghiera fu accolta, e dopo cinque anni di sofferenze riacquistò le forze, e potè dedicarsi al servizio di Dio. Non vollero sulle prime permettergli di

dare le missioni, ed egli fece alcuni discorsi in lode dei santi, ed intorno la passione di Gesù Cristo. Promotore zelante del pio esercizio della *Via Crucis*, mostrò fino alla morte un altissimo impegno, perchè si propagasse dovunque questa devozione e ottenne grandi indulgenze da Benedetto XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV. Anche allora che dimorò in patria, istituì questo divoto esercizio, fece coll' elemosine costruire quattordici cappellette e sotto le figure dipinte scrisse di sua mano i versi, che ricordano la passione del Redentore.

Avea trent'anni quando il vescovo di Albenga Giorgio Spinola accordogli la facoltà di confessare. Diede allora principio alle sante missioni, e il primo luogo, ove bandì la parola di Dio, fu Artallo, paese posto a due miglia da Porto Maurizio. Era egli solo, per cui senza ajuto predicava, istruiva, ascoltava le confessioni, somministrava il pane dei forti. Nel cuor dell' inverno andava a piedi scalzi: uso, che conservò gelosamente fino alla vigilia della sua morte. Fu grande il frutto, che ottenne da questo suo ministero apostolico. Mentre predicava in un'altra terra avvidesi di un uomo che sospirava profondamente. Lo attese il Servo di Dio, e pronto ad ajutarlo lo vide cadere a se d'innanzi, e intese che diceagli piangendo « voi, padre, avete ai vostri piedi un gran peccatore ». Cercò confortarlo il padre Leonardo, che gli rispose « e voi, o figlio, trovate in me un miserabile, che vi sarà padre amoroso ». Alle cortesi parole risposero i fatti: lo condusse nel convento, lo riconciliò con Dio, rimandandolo a casa sgravato da un peso, che l' opprimeva.

Invitato nella terra di Caramagna a fare una predica il giorno di s. Bartolomeo Apostolo, avvisato, che in quel giorno erano soliti quegli abitanti di abbandonarsi al divertimento del ballo, egli declamò contro quest'uso, lo disse di gran pregiudizio alle anime, ma inutilmente. Inteso che uscivano dalla chiesa per assistere a quel divertimento, preso in mano il crocifisso, accompagnato da due ceri accesi, si recò sul luogo. Al primo vederlo fuggirono i suonatori, ma esortati a fermarsi, predicò Leonardo con tanto zelo, che gli ascoltanti proruppero in un dirottissimo pianto. Volle il caso, che un braccio del Crocifisso si staccasse dal corpo, ed egli prendendo da ciò argomento a più calde parole intimorì gli ascoltanti, che commossi profondamente promisero di non profanare più le feste dei Santi coi divertimenti e coi balli. Vedendo il novello Missionario, che benediceva Iddio le sue fatiche, si confermò nella idea di darsi intieramente alla predicazione apostolica. Giovò a confermarlo in questo santo proposito l'elezione a ministro della provincia di Genova dei min. Osservanti del Padre Tommaso teologo della serenissima Repubblica di Genova, che fu suo maestro in Roma nel ritiro di s. Bonaventura. Sperò egli che avrebbe questi istituito in quello Stato un ritiro per coloro, che volessero attendere ad una vita più ritirata e devota. Condiscese il superiore alla domanda del P. Leonardo e tutto lieto della grazia ottenuta, scelse il convento di s. Bernardino distante un miglio da Albenga. Quivi nel 1708 egli si ritirò con alcuni compagni desiderosi di menare una vita solitaria e severa. Ivi egli recò sommi vantaggi alle anime

coll'assistenza al confessionario non meno che con la predicazione e le opere di pietà. Gioiva il vescovo nel vedere mutati i costumi dei cittadini, convertito il convento in un santuario.

Sopraggiunta l'estate caddero tutti infermi per difetto dell'aria e per l'austerità della vita: due chierici, e il P. Leonardo rimasero sani, per cui penosa divenne la recita dei divini uffici, l'assistenza al confessionario e agl'infermi e le altre attribuzioni religiose. Al tornare della buona stagione riacquistata la sanità, tornarono agli usati uffici con santo coraggio, e passarono l'avvento cibandosi di castagne e di erbe.

Al ritornare dell'estiva stagione nuovamente caddero infermi, per cui fu domandato al provinciale un convento posto in paese piu sano: il capitolo generale assegnò quello di Porto Maurizio, ove avea il nostro santo dimorato oltre a quattro anni, ma il demonio, che temea la presenza di quei buoni religiosi fece insorgere tante difficoltà, che fu impossibile il conseguirlo. Si sollevò la plebe a tumulto quando due religiosi vi si recarono per prenderne possesso, nè fu miglior l'accoglienza, ch'ebbe egli stesso nel 1709. Adorando i decreti della provvidenza senza perdersi d'animo procurò il bene spirituale dei paesi sottoposti alla diocesi di Albenga. Esultava il vescovo nel vedere il bene spirituale assicurato dalle prediche del P. Leonardo, e volgeva in pensiero di averlo stabilmente in diocesi, ma i superiori dell'ordine lo destinarono ad altri uffici.

Cosimo III Gran Duca di Toscana, poichè seppe come i religiosi del ritiro di s. Bonaventura in Roma menavano una vita esemplare, e facevano un gran bene

nel popolo, domandò ed ottenne da Clemente XI l'istituzione di un eguale ritiro in Firenze. S'inviarono da Roma quattro sacerdoti zelanti fra i quali il nostro Leonardo. Il convento di s. Francesco al Monte divenne per esso un vasto campo ove raccolse ubertosi frutti di penitenza , ed ove molte anime furono da lui convertite al Signore. Questa santa schiera di operai evangelici era protetta dal Gran Duca, ma veduta di mal'occhio da molti patrizi', e da alcuni personaggi di corte. Allorchè presentavansi per le case di Firenze ricevevano insulti, vedeano chiudersi le porte in faccia, per cui era necessaria a quei padri la mansuetudine e la prudenza. Grandi furono gli abusi rimossi e grandi i vantaggi ottenuti dallo zelo del nostro Leonardo, che andava predicando per le chiese di Firenze e per la diocesi Fiesolana. Non contento Cosimo III d'avere accordato ad essi il convento di s. Francesco al Monte aggiunse a questo l'altro poco distante da Prato. Tumultuarono anche questi, ma Cosimo III comandò al nostro Santo di dare una missione, la quale non mancò di produrre salutevoli effetti. Per raccogliere frutti più ubertosi volle il Gran Duca, che questi figli di s. Francesco, guidati dal P. Leonardo, dassero esercizi spirituali in tutta la Toscana. Mossero essi da Firenze nel 1712 e il primo paese al quale si annunciò la divina parola fu Pitigliano diocesi di Soana, patria del gran Pontefice Gregorio VII. Richiamò Cosimo III Leonardo per dare tre giorni di missione in Firenze. Correano in quel tempo per la Toscana seri timori di non lontano contagio. Propose il P. Leonardo di ricorrere alla intercessione

di Maria Vergine, destò nel popolo sentimenti di compunzione e di penitenza e la città prodigiosamente fu salva. Il nostro Leonardo fu pregato dal Gran Duca a celebrare un solenne triduo in ringraziamento a Maria. Si scelse a tal'uopo il Santuario della Impruneta, luogo lontano cinque miglia da Firenze, ove si venera una prodigiosa immagine della madre di Dio, che venne l'ultimo giorno portata come in trionfo nel vicino monte di s. Maria. Aveva il Duca invitato i sudditi ad intervenire a questa ceremonia solenne; il concorso fu immenso: vi presero parte oltre a cento mila persone, ed erano fra queste il gran principe Gian Castone, le principesse, e il Nunzio Apostolico. Giunti sulla sommità, parlò il beato e le sue parole prodigiosamente s'intesero anche da quelli che erano alla distanza di un miglio. Furono moltissime le lagrime sparse, grande la compunzione del popolo, immensi i vantaggi spirituali ottenuti.

Predicando in Prato fu tale al primo discorso la compunzione del popolo, che chiedea pietà a Dio, che videsi il nostro Santo obbligato a cessare, impedito dai clamori, e dal pianto degli ascoltanti. Quella città, che non voleva fra le sue mura i figli di san Francesco, esultò santamente dell' averli acquistati. La fama dell'apostolico missionario si sparse rapidamente per la Toscana. Vescovi, magistrati, cittadini imploravano come un favore la sua presenza. Massa, Arezzo, Volterra, Pescia, Chiusi, S. Miniato, Pistoja intesero l' uomo di Dio, che predicava Gesù Crocifisso. Giungevano in Roma ed in Firenze lettere di ringraziamento per aver loro spedito quest' ammi-

rabile Missionario. I confessori delle varie città ebbero grandi occupazioni per secondare i desideri del popolo, che accorreva innanzi al tribunale di penitenza. Dame, Cavalieri, Magistrati recavansi a sentirlo, cercavano tutti i modi per confessarsi da lui: dormiva sotto i portici della chiesa il popolo anzioso di gettarsi ai piedi del servo di Dio.

Intorno a quest'epoca fu egli eletto guardiano, e direttore del convento di s. Francesco al Monte, perchè sapeasi, che il suo valore, la sua dottrina, il suo zelo avrebbe apportati frutti di santità. Determinato ad occuparsi soltanto delle missioni apostoliche ricusò in sulle prime quell'onorificenza, ma obbligato a cedere agli ordini superiori, al desiderio dei confratelli si sottopose al gravissimo incarico. Diede alle stampe le costituzioni e vi aggiunse alcuni regolamenti per mantenere l'uniformità, e perchè ognuno sapesse i doveri, che gli erano imposti. Le approvò il Superiore generale, e l'istesso Clemente XI degnavasi per mezzo del cardinale Paolucci suo segretario di stato esprimere la sua soddisfazione sovrana.

Era egli solito di far nella domenica nel refettorio un ragionamento intorno al dovere, che hanno i religiosi di perfezionarsi ogni giorno più nell'acquisto della perfezione. Parlava il P. Leonardo con tanto zelo e con tanta energia, che vollero alcuni religiosi di altri ordini recarsi al convento del Monte per ascoltarlo in disparte senza esser veduti. Inteneriti, e commossi partivano di là pieni di riverenza, e di affetto verso questo esemplarissimo religioso, che alle austerità del suo istituto aggiungea mortificazioni e

rigori, che per ogni altro sarebbero stati intollerabili. Prendeva egli un breve riposo sopra le nude tavole: mangiava una volta al giorno e la sua refezione altro non era che erbe e legumi: camminava a piedi ignudi in qualunque stagione dell' anno: vestiva un abito lacero e rappezzato.

Correa nel 1716 una voce in Firenze, che sovrastava alla città un grave castigo. Ordinava Cosimo III. che in sette luoghi della capitale fosse annunziata la parola di Dio per allontanare la temuta calamità. Fu lasciata al suo arbitrio la scelta, ed egli per umiltà tenne quella di s. Nicolò posta nel più umile quartiere di Firenze, ove le sue prediche raccolsero ubertosissimo frutto.

Non contento il Santo del rigido tenore di sua vita stabilì di trovare un luogo solitario e deserto, ove unirsi più intimamente con Dio per acquistare nuovi lumi, un nuovo vigore di spirito. Gli si offerse un eremitorio posto sulla sommità di un monte a sei miglia da Firenze, detto s. Maria dell'incontro, luogo santificato dalla dimora del beato Gherardo, uno dei primi terziari dell'ordine di s. Francesco. Vide Leonardo il luogo, e gli piacque. Dettò egli stesso le costituzioni, che doveano osservarsi, le quali furono pienamente approvate. Ottenute da Roma e dal vescovo di Fiesole le facoltà opportune, vi si recò dal convento al monte con i suoi compagni, camminando tutti a piedi ignudi sopra una strada coperta di neve, e cantando lodi al Signore. Vi si celebrò la prima messa, e con i danari raccolti da un pio fiorentino diedesi principio all'eremitaggio, che venne aperto ai re-

ligiosi il giorno 23 maggio 1717. L'edificio spiegava tutta l'asprezza della povertà. Le celle senza intonaco non aveano cinque palmi di larghezza e otto di lunghezza: un palmo alte le fenestre, le porte larghe due palmi aveano sei palmi di altezza: osservavasi in esso un perfetto digiuno; eseguivansi le nove quaresime fatte da s. Francesco: si escluse l'uso delle carni, del pesce, dei lattacini, e delle uova: non potea farsi uso che di erbe, e legumi: umiliazioni e penitenze da quei solitari sostenute con ilarità e diligenza. In questo luogo s. Leonardo da Porto Maurizio recavasi come ad un diporto dopo le missioni, e solea dire agli amici, che andava in quel ritiro a fare il noviziato per il paradiso. Quivi scrisse li sessantacinque proponimenti, i quali bastano per se soli a darci un' idea completa dell'uomo perfetto. Si sparse la voce della vita angelica menata dai padri in quella solitudine, e si presentarono molti personaggi rispettabili per fare in questo luogo deserto i loro spirituali esercizi: visitò l'eremo l'istesso Gran Duca; e vi si portò in seguito la principessa Elettrice, il Gran Duca Cosimo III, la di lei figlia, e monsignor Conti della Gherardesca, che rimasero edificati e ricolmi di un santo orrore per quanto avevan veduto. Dimorava egli in questo santo ritiro allorchè in Firenze fu pubblicata una sentenza a danno di una giovane infelice condannata all'ultimo supplizio come rea d'infanticidio. Parlavasi in tutta la città di questa donna, della quale dicevasi non provato il delitto. Non osava alcuno presentarsi al Gran Duca, e intanto non rimanean che due giorni all'esecuzione della sentenza. Recavasi un avvocato al padre Leonardo,

che era riguardato come il solo, che potesse ottenere dalla giustizia del principe la sospensione della sentenza, e la revisione del processo. Visitò il padre la corte per riferire al sovrano quanto dicevasi per Firenze, e quel principe clemente al pari che giusto alzando gli occhi al cielo esclamò, sì: non è impossibile che sia occorso un qualche sbaglio. Concedo che si sospenda la giustizia e si rivedino con diligenza i processi». Da questo esame emerse l'innocenza di questa donna e fu salva con soddisfazione di tutta Firenze, che riguardò il p. Leonardo come il più grande e più generoso servo di Dio.

Sarebbe difficile il ricordare i luoghi ove quest'uomo apostolico diede le missioni. Pisa, Lucca, Livorno intesero l' inviato del Signore e grandi furono gli scandali, ai quali egli pose riparo, specialmente in quest'ultima, che per esser molto ricca e abitata da un numero grande di ebrei offriva maggiore occasione ai disordini. Costoro si facevan servire dai cristiani, e talvolta si giovavano delle donne come balie dei loro figli. Aggiungasi a tutto questo, che approdando in quel porto i navigli dei turchi e degli scismatici era divenuto Livorno una vera sentina di vizi. Salì sul pergamo il nostro energico Missionario: parve Livorno una nuova Ninive, non si parlò più del carnevale: si rinunziò ai preparativi ed alle spese già fatte: vennero proibite le maschere: furono chiusi i teatri: si posero le guardie nella casa dei Missionari per evitare i disordini, che poteano nascere pel concorso dei penitenti. Fra le molte conversioni ottenute la più strepitosa fu quella di oltre a quaranta

donne di vita perversa, le quali pentite della loro condotta, implorarono perdono da Dio e vestite da penitenti, coperte d'un manto edificarono la città, che aveano prima scandalizzato colla loro condotta. Ben sapea il santo Missionario che potea la miseria ricondurle al loro antico tenore di vita e raccomandandole efficacemente dal palco alla pietà dei Livornesi raccolse tanta elemosina da dare a tutte un convenevole ed onesto provvedimento.

Erano oramai decorsi ventidue anni, dacchè il nostro Santo esercitava il suo apostolico ministero quando il cardinale Francesco Barberini decano del sacro Collegio lo invitò per lettera a recarsi in Roma per dare le sagre missioni a Velletri. Portatosi a Firenze per congedarsi dal nuovo Gran Duca Giovan Castone, e dalla principessa Violante di Baviera, gli consegnò questa alcune lettere per Clemente XII e s' incamminò verso Roma. Nel suo viaggio eseguito a piedi scalzi visitò i santuari di Assisi, di Monteluco, della Valle di Rieti, e dopo trentatre anni rivide il convento di Ponticelli, ove avea la prima volta assunto l'abito di s. Francesco. Lo accolse amorevolmente il pontefice, intese il racconto di quanto erasi fatto e dandogli in fine l'apostolica benedizione lo mandò al ritiro di s. Bonaventura.

Il cardinal Barberini trovavasi in quel momento lontano da Roma. Ebbe l'incarico di dare le missioni nell' ospizio di Santa Galla. Mossi dalla fama che lo avea preceduto, corsero in folla i romani ad ascoltare il missionario zelante, per cui non bastando la chiesa fu costretto a predicare nel cortile dell' Ospizio, che insufficiente alla folla, costringea molti a starsene nelle

loggie, nelle fenestre, nei corridori vicini. La vivezza delle sue parole ispirate, la libertà santa, con cui riprendea i vizî destò in tutti i Romani la meraviglia, la venerazione e il rispetto. In tutte le sue prediche non si udivano che pianti, clamori e parole di pentimento. Parlavasi in Roma del santo Missionario, e delle sue prediche. Informato il papa di quanto avveniva, assegnavagli le chiese di s. Giovanni de' Fiorentini, di s. Carlo al Corso, di s. Maria in Trastevere di s. Pietro in vincoli. Egli successivamente predicando in esse raccolse ubertosissimi frutti. Annunciava la divina parola in s. Carlo al Corso quando ad esso presentavasi una donna che, all'abito, al portamento parea una signora di gran qualità. Era un infelice vittima del mal costume, pietra d'inciampo ai giovani, che domandava con le lagrime agli occhi di presentarsi al tribunale di penitenza. L'accolse il santo Missionario, che udì la di lei confessione, dopo la quale dimise affatto ogni vanità, e abbandonò la via dell'errore. Tentata dagli antichi suoi conoscenti si mantenne forte nei suoi santi proponimenti e andò penitente a vivere in un monistero. Gli avvenne altrettanto in una predica intorno alla disonestà. Una giovane, a cui la stessa sua madre schiuse il campo alle dissolutezze, concepì tanto dolore delle sue colpe, che dirottamente piangendo promise di cambiar vita. Uno scellerato non potendo più indurla ai suoi perversi disegni, osò scaricare su lei un colpo di fuoco, e cadde vittima di quell'iniquo per non aver voluto offendere Iddio. Parlando sul palco intorno alle anime del purgatorio nel raccogliere, che si fece dell' elemosina per le messe

in suffragio dei defonti vi furono molti che si tolsero gli anelli dal dito, ed alcuni anche la spada dal fianco. Riferito al papa il gran frutto, che otteneasi dalle prediche del Santo, incaricò il padre Barberini, allora predicatore del palazzo apostolico, quindi Arcivescovo di Ferrara, a recarvisi per fargliene quindi relazione sincera. Questi si contentò di riferire al pontefice, che era tale il fervore e l'efficacia del suo dire d'averlo obbligato alle lagrime quantunque predicatore invecchiato in quel ministero.

Nè fu minore il frutto, ch'egli ottenne nelle altre chiese di Roma. Furono così mirabili e numerose le conversioni delle donne di trista vita, che il cardinal Vicario gl'impose di raccomandare dal palco queste infelici per procurare ad esse un collocamento. In una predica sola si ottenne l' elemosina di quattrocento scudi, che uniti ad altre sovvenzioni avute più tardi, bastarono a porle in sicuro. Correano ad ascoltarlo persone ragguardevoli per santità e per dottrina e il padre Galluzzi della Compagnia di Gesù imponeva ai suoi penitenti di non cessar mai dall' assistervi, e vi si recava egli stesso. Tornato in Roma il cardinal Barberini, che lo avea chiamato da Firenze, lo spedì a Velletri a predicarvi la divina parola, com'egli fece con meraviglioso profitto. Vedendo, che l'enorme vizio della bestemmia degradava in quell'epoca una gran parte de' cittadini raccomandò ad essi di tenere sopra la porta delle loro case la figura del santissimo Nome di Gesù, assicurandoli, che avrebbero con questo mezzo rimosso ogni danno dalle loro famiglie e riparato allo scandalo. Concepirono i cittadini di Velletri immenso

affetto verso il zelantissimo Missionario, e voleano al chiudersi delle missioni accompagnarlo in segno del loro rispetto mentre usciva dalla città, ma egli che il seppe, partì sul fare del giorno per riprendere in Roma nella chiesa di Santa Maria in Trastevere il suo apostolico ministero.

Ma il Gran duca di Toscana e la Principessa Violante soffrivano di mal'animo la lontananza del Missionario. Spedirono essi una nave, che dovea ricondurlo a Livorno, d'onde si diresse a Firenze. Accolto con allegrezza dal popolo e dai Sovrani, dopo aver dato conto di quanto avea operato in Roma si diresse al suo ritiro per ivi unirsi più intimamente con Dio. Ma il suo riposo fu breve. I Cardinali Vescovi col mezzo dei Superiori dell'ordine l'obbligarono a ritornare nella capitale del mondo. Quivi riprese il corso del suo apostolico ministero, e annunziò Gesù Crocifisso nelle diocesi di Albano, di Velletri, di Palestrina, di Sezze, di Piperno, di Segni, di Ferentino, di Alatri e di alcuni paesi della Sabina. Domandò ed ottenne di ritirarsi per lo spazio di un mese nel convento di s. Angelo di Montorio in Sabina. Appena uscì da questo asilo religioso situato sotto una rupe in mezzo alle montagne tornò a spargere fra le popolazioni il seme della divina parola.

Recatosi in un paese della Sabina trovò i cittadini poco disposti a riceverlo. Egli senza perdersi di coraggio rispose esser ivi per comando dell'Eminentissimo Vescovo, per cui non poteva esimersi dall'intraprendere le sacre missioni, che gli avea comandate. Furono ben pochi coloro, che assisterono alla

predica nei primi giorni: parve più numeroso il concorso degli ultimi giorni. Senza perdersi di coraggio il padre Leonardo fece loro severo rimprovero per aver disprezzata l'occasione della loro salute; quindi li assicurò che Iddio li avrebbe fra poco colpiti d'un grave castigo. Erano decorsi alcuni giorni da questa minaccia quando una grandine orribile distrusse tutte le loro campagne, rispettando i paesi circonvicini.

I Romani desiderosi di ascoltare anche un' altra volta questo Missionario, che traeva la sua eloquenza dal cuore, esultarono al sentire che il tempio, ove dovea il padre Leonardo annunciare alla città la parola di vita, era la Rotonda, ove secondo il solito raccolse ubertosissimi frutti. E non solo nelle chiese fece egli sentire la sua voce, ma anche nelle case dei patrizi romani. Sei volte in vari anni diede egli gli esercizi spirituali nel palazzo dei principi Rospigliosi, e la nobiltà che accorreva ad udirlo trasse immensi benefici dall'animose parole di questo figlio di s. Francesco. In mezzo ad una vita tanto operosa egli non dimenticava mai il suo ritiro di Firenze, per cui dovendo eleggersi i nuovi superiori, avendo ottenuta la licenza dal capo dell'Ordine, e la benedizione dal Pontefice, riprese la strada di Firenze scegliendo la via di Viterbo. Nella terra di Campagnano avendo mangiato alla sera alcune erbe crude fu sorpreso da acerbi dolori, la cui intensità fece sospettar sulle prime un qualche avvelenamento. Ad onta di tutto questo volle proseguire il viaggio, ma fu costretto a rimanere un giorno a Viterbo per trovare nell'arte un sollievo ai dolori, che lo agitavano.

Ripreso il viaggio si diresse alle vicinanze di Salci, feudo della nobile famiglia dei Duchi Bonelli di Roma. Avendo smarrita la via al sopraggiungere della notte si trovò in una palude senza sapere come uscirne e dove trovare un ricovero. Oppresso dai dolori, stanco di girare a piè nudi intese crescere a dismisura il suo male, per cui il compagno già lo piangeva per morto. Usciti da quel pantano si ricoverarono in vicinanza di una capanna, ove con poche legna accesero il fuoco, risoluti di passare ivi la notte. I pastori che ivi abitavano vedendo le fiamme le giudicarono accese dai ladri, adunarono i conoscenti e armati corsero a metterli in fuga. Fu grande la loro sorpresa allorchè videro il santo Missionario, che inginocchiato, riscaldavasi al fuoco. Gli si fecero incontro pieni di riverenza, e li condussero nelle loro case vicine, ove vennero ristorati. Il dì seguente si avviò al convento di Cetona dei padri Riformati, ove si trattenne otto giorni straziato dai dolori, che finalmente cessarono in virtù degli adottati rimedi. Giunto a Firenze sistemò quel ritiro, e tornò quindi a Viterbo per dare gli esercizi.

Le popolazioni gli uscirono incontro per pregarlo a volere almeno fare una predica in quei diversi paesi, e il padre Leonardo secondava amorevolmente i loro caldissimi desideri. Un giovane ebreo, mercante girovago, volle per curiosità assistere ad una predica, e ne uscì tanto commosso, che stabilì battezzarsi al suo ritorno in Roma. Caricò le merci per venderle a M. Fiascone, ma quando disponevasi ad uscire dalla porta di Viterbo s' intese da una forza

incognita respingere indietro. Si sforzò inutilmente a proseguire il cammino. Fattosi allora condurre al Missionario, narrò ad esso quanto gli era avvenuto; lo accolse questi amorevolmente, lo istruì nei misteri della nostra religione santissima, e dopo pochi giorni fu battezzato nella Cattedrale con soddisfazione di tutta la città. Compiuta la predicazione in Viterbo passò ad Orte, ove fu ricevuto nel palazzo del Vescovo, che volle lavargli i piedi. Si rifiutò l' uomo apostolico dal permetterlo, ma questi gl' impose in virtù dell'obbedienza di non resistergli, per cui l'umile Prelato inginocchiatosi innanzi ad esso e ai suoi compagni fece cessare questa santa contesa. L'umiltà di quest'atto accrebbe il rispetto del popolo verso il suo vescovo e la venerazione verso l' uomo apostolico. Giungea in Vicovaro, ove la Baronessa di quella terra Flavia Bolognetti volea donargli una cornice di gran valore per decorare l'immagine della Vergine, ch'egli esponea in occasione delle missioni. Si ricusò Leonardo dall'accettarla perchè quel ricco dono era affatto contrario allo spirito di povertà da lui professata: intanto ringraziò la pia e devota dama della sua carità generosa. Tornò più volte in Firenze, e più volte rivide il solitario ritiro, che avea istituito egli stesso, e dove compose in pace alcune dissidenze. Grandi furono le fatiche ch' egli incontrò a Civita Vecchia, ove fra le altre sostenne quella di predicare ai condannati nelle galere. Fu grande il profitto ottenuto, e dove prima fra galeotti e forzati, fra soldati e marinai non s' udivano che bestemmie e parole oscene non s'intesero in seguito altre voci

che quelle di pentimento per le colpe commesse, e di lodi alla Vergine e a Dio.

Vivevano in Perugia in concubinato fra loro uno dei più distinti cavalieri ed una giovane di grande avvenenza. Volle il caso che ascoltasse costei una predica del Missionario apostolico. Colpita dalle sue parole, allorchè discese dal palco si gettò piangendo ai suoi piedi e si dichiarò pronta a compensare i passati scandali con una penitenza sincera. Ascoltò il Santo la di lei confessione, e la consigliò a recarsi in Roma, ove nel monistero delle Convertite vestì l'abito religioso. Prorompeva il cavaliere in minaccie nel vedersela strappar dalle mani, ma rientrato in se stesso domandò perdono a Dio, promettendo un costante cambiamento di vita. Così lo zelo del Santo ridusse due pietre di scandalo in due modelli di penitenza.

Desideravano i Fulignati concorsi ad udirlo, di possedere una memoria di quest' uomo apostolico. Ma poichè conosceano l'estrema sua povertà fecero eseguire una copia esatta dello stendardo, in cui erano espressi i nomi di Gesù e di Maria, e lo portarono sul palco, sottraendo il vecchio, che venne conservato come una preziosa reliquia. Volea il cardinale Aldovrandi provvedere in Monte Fiascone alla sussistenza dei missionarî, ma il padre Leonardo non lo permise e preferì vivere di elemosine. Predicando in Firenze proruppero tutti in dirottissimo pianto, invocando ad alta voce la misericordia di Dio. Avvidesi il Missionario, che le sue parole non erano più intese, per cui prendendo in mano il crocifisso, si pose

a passeggiare per il palco: cosa che accrebbe la commozione ed il pianto. Le sue voci animose commossero i cittadini di Pesaro, di Fano, di Fossombrone. Chiamato in Assisi, quindi a Rieti l'uomo apostolico parlò con tale libertà evangelica da raccogliere frutti di salutar penitenza. Narrasi, che una dama molto dedita alle vanità si ritirò con un personaggio per non assistere alle missioni in un casino di campagna, che andò a fuoco la sera istessa, in cui Leonardo incominciò le sue prediche. Tornata in città intese che i Reatini voleano sospendere i divertimenti del carnevale e stabilì di recarsi alla capitale. Dio che l'avea spaventata col lampo la colpì in Roma col fulmine. Mentre vanamente vestita prendea parte ad un ballo fu all'improvviso assalita da fieri dolori, e morì sotto gli occhi di sua madre, che era stata la sua maestra nelle pompe mondane.

Molte furono le città e le borgate, che egli corse annunciando la paro'a di Dio: l'ammirarono l'Umbria, le Marche, la Toscana, il regno di Napoli. Fra i molti avvenimenti ci basterà sceglier quello, che si verificò in Ascoli del Piceno. Obbligato a predicar nella piazza, perchè le chiese non eran bastanti alla moltitudine degli uditori, si staccarono dai loro capitelli tre colonne di marmo, che decoravano la facciata. La loro caduta avrebbe recato immenso danno al popolo, che ivi stavasi ad ascoltarlo: esse però rimasero pendenti, e come sospese in aria, senza recar danno alcuno con meraviglia di tutti. Mosse da Loreto per tornare a Roma, ove baciò il piede a Benedetto XIV, che dissegli esser volere di Dio, ch' egli s' impiegasse

nelle missioni per tutto il tempo della sua vita, e che come valoroso soldato morir doveva colla spada alla mano, combattendo l'inferno. Lo destinava in tale circostanza a predicare nelle chiese e nelle piazze di Roma. Predicava in Cavi quando il famoso pittore Cavalier Conca regalavagli l'immagine di Maria col divin suo figlio. Gradì il Missionario l'offerta. Il padre Leonardo nel vedere il volto della Vergine dolce ed amabile le impose il nome di *Madonna del bell' amore*, e non mancò mai di portarla seco nei viaggi, che intraprendeva per l'esercizio del suo ministero.

Piacque alla repubblica Ligure di aver seco il zelantissimo Missionario; invitato a recarvisi questi muovea da Roma per Firenze e Livorno, d'onde dovea proseguire il viaggio sino a Genova. Non appena si conobbe per la città che il p. Leonardo dovea far sentir la sua voce corsero a gara ad ascoltarlo persone d'ogni età, d'ogni condizione. Salito sul palco parlò del peccato mortale con un tuono di voce, con un fervore di spirito da far prorompere tutti in dirottissimo pianto. Coloro che governavano la repubblica gli diedero amplissima facoltà di esercitare l'apostolico ministero in tutta la riviera di ponente, ed egli lo fece con uno zelo e una carità tale da scuotere i cuori più duri. Venne destinato a dare gli esercizii nell'isola della Corsica, ed egli vi si recava nel 1744. Era quella un'epoca ben disastrosa. Le rivoluzioni, le rivalità, gli odi, le fazioni vi recavano immensi disordini: frequenti erano le risse, i litigi. Sdegnavano quegl' Isolani riconoscere l'autorità della repubblica Ligure. Non erano queste fa-

vorevoli circostanze per l'uomo, che veniva a predicare la pace e la santificazione delle anime. Non temè Leonardo; intrepido intraprese il viaggio, e per due giorni e tre notti si trovò in mare. Parlando ivi ai marinai ed ai soldati, che erano oltre a cento, li compunse in modo, che giunti a terra vollero tutti confessare le proprie colpe. Approdando a Bastia fu pregato a voler predicare. Recaronsi ad ascoltarlo il governatore, il senato, i patrizi. Predicava un giorno in Mariana quando un uomo della montagna gli si fece innanzi dicendo ad alta voce « ancor questo vogliono farci i Genovesi? C'inviano i missionari per farci fare a modo loro: non vogliamo più Genovesi in casa nostra ». Ciò detto si pose ad ascoltare la predica, la quale lo commosse in modo, che deposto l'odio, gittò via il fucile e le armi che avea seco, e prostrato ai piedi del servo di Dio diede pubblico saggio della sua istantanea compunsione. In altre terre dell'isola si videro cessate le rivalità, gli odî, le inimicizie. Leonardo col crocifisso alla mano, con parole ispirate da Dio operò veri prodigi, fece cessare il turpe vizio della bestemmia, dimenticare gli odî, ristabilir le amicizie. Parve rinnuovarsi quell'isola, alla quale minacciò i più severi castighi di Dio se non cessavano finalmente dalle vendette di sangue.

Usavano quelle genti incolte e selvaggie vivere la maggior parte dell'anno nei boschi e sulla spiaggia del mare: in certe stagioni non rimaneano nei paesi che le donne e pochi preti. L'operajo del Signore ridusse i sacerdoti ad una vita moderata e tranquilla, consigliò tutti a deporre gli sdegni. Furono grandi, me-

ravigliosi i progressi segnati dal santo Missionario, ma grandi del pari furono le fatiche, ch' egli sostenne a gloria di Dio, alla salvazione delle anime. Era sul punto di compiere la missione in un paese, ove avea trovato le genti più fiere e più inflessibili di tutta l'isola, quando sventuratamente si attaccò il fuoco al pavimento della casa da esso abitata. Nel traversare una stanza gli mancò sotto i piedi una tavola del solaro, per cui precipitando dall' alto, urtò in un trave, che lo sostenne e impedì una più perigliosa caduta. Soccorso a tempo, non essendovi in quei luoghi medici e medicine fu deciso portarlo a Bastìa, traversando montagne dirupate ed alpestri. Venne collocato sopra una sedia e questa raccomandata a due stanghe che erano portate a spalla dagli abitanti di quei paesi. Un uomo chiamato *Lupo* capo di una fazione implacabile, che erasi ricusato dall'assistere alle prediche sul dubbio, che il Missionario avesse potuto consigliarlo a perdonare ai nemici, intese la di lui disgrazia e volle anch' egli, accompagnato dai suoi, portarlo sulle spalle per lungo tratto di strada. Avvisato il Servo di Dio, che uno di quelli che lo sorreggevano era il feroce *Lupo*, che non volea deporre l' odio suo inveterato, nel momento in cui davasi il cambio, pieno di santo zelo rivolto ad esso gridò con evangelica libertà « *vieni qua, o Lupo, ed inginocchiati* ». Quell'uomo crudele s' inginocchiò: dissegli il Missionario » *io voglio che facci la pace* » ed egli rispose; » *giacchè, Padre, così volete, così sia*; » e preso in mano il fucile, che avea deposto per terra, lo sparò in segno di gioja esclamando « *pace, pace* ». Avea il padre Leonardo se-

gnati questi trionfi nella Corsica quando sulla galèa speditagli dalla repubblica di Genova tornava di nuovo in terra ferma.

Nella metropolitana di Genova non eravi esempio che fosse eretto un palco ad uso pei missionarï. Vollero quei Canonici dar questa prova di affetto e di riverenza al venerabile servo di Dio, che diede in quel vasto tempio un corso di esercizi spirituali alla presenza dell'arcivescovo, del doge, dei patrizi e di innumerabile turba di popolo. Una dama generosa inviava in dono al povero figlio di s. Francesco un cuore di oro per collocarlo sull' Immagine di Maria; Egli rifiutavasi dall' accettarlo, rispondendo che non eragli permesso l' uso di oggetti preziosi dall' istituto, a cui apparteneva. Lasciata Genova, ove raccolse ubertosi frutti dagli apostolici suoi travagli, corse la riviera della Liguria, afflitta in quell'epoca dalla presenza delle armi spagnole e tedesche, e furono santi e ammirabili i beneficì spirituali, che ottenne. Visitò Ferrara, Bologna, e avendo nella prima di queste città raccomandato di accompagnare colla maggior pompa possibile Gesù Sacramentato agl' infermi: al darsi il segno colla campana, che dovea portarsi il Viatico ad un povero infermo corse il popolo in folla con i lumi per accompagnare il Viatico, ed erano in mezzo ad esso i Cardinali Doria, Legato di Bologna, Crescenzi che divenne quindi Arcivescovo di quella città. Furono grandi e mirabili i risultati ottenuti dalla sua predicazione, perchè all' efficacia della parola univa Leonardo la forza delle virtuose azioni, per cui diceasi di lui che predicava colla voce non meno che col-

l'esempio. Ravenna, Ancona, Fermo, Spoleto, ed altre città ebbero la consolazione di ascoltare le sue prediche, mentre egli diriggevasi in Roma, ove lo chiamava un comando del pontefice Benedetto XIV.

Giunto alla città santa invitò i romani a celebrare l'universal giubileo nella vasta piazza Agonale. Durò la missione quindici giorni, e quattro volte andò il papa ad udirlo. Accompagnato l'ultimo giorno da venti cardinali si recò di nuovo ad ascoltarlo e all'immenso popolo compartì la benedizione apostolica. Dopo tale devoto esercizio, che produsse grandi vantaggi, predicò il nostro Santo nella piazza di s. Maria in Trastevere e nel tempio di s. Maria sopra Minerva. Questi spirituali esercizi furono onorati anch'essi dalla presenza e dalla benedizione del santo padre.

Erano compiute le missioni e Leonardo da Porto Maurizio riposavasi nel ritiro di san Bonaventura, quando sul far del giorno si recarono a lui alcuni fratelli della compagnia di s. Giovanni decollato per invitarlo a recarsi nelle prigioni a convertire un Siciliano condannato alla forca per aver ucciso otto giorni innanzi un sacerdote. Invitato a pentirsi, costui rispondea sempre *vendetta,* persistendo ostinatamente nella sua impenitenza. Avea il nostro santo Missionario detto al marchese Ximenes, venuto ad accompagnarlo, che colui per occulti giudizi di Dio avrebbe ricusato di convertirsi: ciò non ostante lasciò il ritiro per vedere di muovere il cuore di quell'infelice, ma vane furono le parole, inutili i tentativi. Si differì l'esecuzione della sentenza sino alla sera; ma lo sciagurato volle morire nella sua ostinazione gridando *ven-*

della anche col capestro alla gola. Il zelantissimo Missionario dalla scala del patibolo volse parole spaventevoli al popolo, che aveva assistito a quello spettacolo. Fu inteso replicare più volte, che non debbono mai i predicatori presumere di loro stessi per il bene che possono operare, dappoichè bastava questo fatto solo a documentare, che non è la lingua degli uomini, ma la grazia di Dio, che ammollisce e penetra il cuore de'peccatori.

All'appressarsi dell' anno santo vennero dal pontefice ordinati nuovi esercizi spirituali, ch'egli diede nella chiesa di s. Andrea della Valle, dopo i quali tornò al suo ritiro della polveriera per farli egli stesso. La sera precedente, inginocchiatosi in mezzo al refettorio, domandò al Superiore la licenza e la benedizione per intraprenderli e protestò alla presenza di tutti di non avere di religioso altro che l'abito: le lacrime di compunzione furono tante da impedirgli di aggiungere altre parole. Essendo uscito dal ritiro per andare ad assistere un moribondo si fece male ad un piede, e divenne così intenso il dolore che fu mestieri venire al taglio. Riferita la malattia al pontefice ebbe questi l'alta degnazione di andare in persona a trovarlo. Conosciuta la cagione del male, comandavagli di non uscire da Roma senza sua espressa licenza: per lo spazio di oltre mezz'ora si trattenne con esso in segreto ragionamento, quindi lo lasciò dopo averlo confortato della sua benedizione apostolica. Incominciato l'anno santo s'impiegò in confessare le religiose di vari monasteri della città e nel dare gli esercizi spirituali a diverse confraternite

di Roma, fra le quali quella della Trinità de' pellegrini, che segnò il nome del padre Leonardo da Porto Maurizio nell'albo dei confratelli.

La città di Lucca faceva istanze al pontefice, perchè volesse concedergli l'invio di quel santo religioso. Non si dispose però a quel viaggio senz' aver compiuta la santa opera della Via Crucis da esso eretta nel Colosseo, luogo santificato dal sangue di tanti martiri. Egli eseguì quest'opera pia col consenso del pontefice Benedetto XIV, da cui gli fu accordata la facoltà d' istituire una congregazione di persone devote, che col titolo degli *amanti di Gesù* visitassero le stazioni, della quale scrisse egli stesso le regole. Dovea il santo padre benedire le stazioni stesse, ma impedito da una indisposizione venne da mons. Vicegerente di Roma eseguita la ceremonia. Diresse energiche e fervorose parole al pubblico e ricordò le molte indulgenze accordate a chi intraprende questo devoto esercizio. Avea egli stabilito di costruire un oratorio ad uso de'confratelli, perchè essi non disturbassero la quiete di quel ritiro. Interruppe la morte quel generoso disegno, ma Benedetto XIV a cui era noto il desiderio del santo Missionario lo fece eseguire a sue spese nella chiesa de'ss. Cosimo e Damiano al foro romano.

Aveano i Lucchesi presentato al santo padre in questo tempo nuove suppliche per avere nella loro città questo famoso banditore della santa legge di Cristo. Recandosi ai di lui piedi s'intese ordinare di fare un viaggio in vettura » *andate e tornate,* dissegli, *in tal modo, ricordatevi che vi aspettiamo in no-*

vembre ». Al suo arrivo in Firenze corse molto popolo ad incontrarlo, ed erano con esso sacerdoti, religiosi d'ogni ordine, signori, cittadini che gli si affollavano intorno o per baciargli la mano e la tonaca o per tagliargli questa o il mantello. Vedendosi distratto nel suo convento del Monte, si trasferì al ritiro che sopra una montagna avea da 35 anni fondato. Quivi riacquistò la sua pace e dopo pochi giorni tornò all'antico suo ministero. Viaggiò per l'Emilia e in ogni città lasciò i segni dal suo passaggio: applicò in Loreto la messa pel santo padre: nelle vicinanze di Fuligno fu sorpreso da un mal' essere che diede seri timori, e convien dire che fosse ben grande dappoichè interrogato dal compagno rispose « stò male ». Dopo un viaggio penoso, allorchè giunse a Castel Nuovo disse al fratello, che lo aveva accompagnato per tanti anni « Consegnerete la cassetta delle mie « prediche al padre Guardiano, a cui direte che me « ne spoglio di tutto cuore: l'esorto bensì a darle ai « religiosi che fossero atti a questo santo ministero per « la salute delle anime e se nol farà, ne dovrà ren- « der conto strettissimo a Dio ». Nell' avvicinarsi a Roma, disse al compagno « dai segni che ho, già sono « agli estremi. Non dubitate peraltro fra Diego, che « pregherò sempre per voi ». Dopo qualche tempo « fratello, disse, ringrazio Iddio perchè mi concede di « morire nel santo ritiro » e nell'entrare la porta di Roma disse al medesimo « Intuonate il Te Deum: io vi risponderò » e così fece.

Scese a stento dalla carrozza e fu portato a braccia all'infermeria ove, confessatosi, domandò il Via-

tico, che gli venne amministrato alla presenza di tutti i religiosi. All'entrare nella infermeria di Gesù Sacramentato, egli sciogliendosi in pianto, pronunciò gli atti di fede, di carità e di speranza con tanto affetto, che tutti gli astanti si sciolsero in lacrime di tenerezza. Rimase gran tempo assorto in Dio, a cui il suo fervido cuore ardentemente anelava. Sopragiunto il medico lo pregò a non volergli ordinare cibi di grasso, sperando di rispettare sino all'ultim'ora l'astinenza, che avea sempre rigorosamente osservata. Avendolo questi trovato senza polso, gli ordinò un ristoro, che gli venne apprestato. Voltosi all'infermiere lo ringraziò della carità, che facevagli e aggiunse: Oh! se tanto fosse fatto per l'anima quanto si fa per il corpo! Rivolti quindi al cielo gli sguardi esclamò « Non ho termini, che bastino per ringraziare Iddio della grazia, che mi concede di morire fra i religiosi del mio ritiro. » Gli si destò in cuore il desiderio di scrivere al pontefice in segno della sua devozione profonda, ma il Confessore non gliel concesse, sul dubbio, che potrebbe l'agitazione dell'animo affrettargli la morte. Gli fu soggiunto, che se ne sarebbe portato l'avviso al prelato Belmonte, il quale avrebbe informato sua Santità. In fatto recavasi questi nel ritiro di s. Bonaventura a trovare l'infermo, ed esponea più tardi al papa lo stato a cui era ridotto il Ven. Servo di Dio. La vicina perdita di questa tromba eloquente dell'Evangelo fu riguardata da tutti come una vera sventura.

Desiderò il Santo di rimanersene solo, e si allontanarono i religiosi che facevano corona intorno al suo letto. Affacciandosi alcuni alla porta e accostandosi

cautamente al letto, lo videro acceso in volto e con le carni ardenti al pari del fuoco. Gli venne amministrato l'olio santo, da esso ricevuto con sentimenti di profonda pietà. Erano decorsi pochi minuti quando Leonardo da Porto Maurizio, come sorpreso da placido sonno, senza dare alcun movimento, chiuse per sempre gli occhi alla luce del mondo per aprirli a quella che splende eternamente nel cielo. Ciò accadde in giorno di venerdì alle ore sei della notte del 26 novembre 1751, nell' età di anni 74, undici mesi e sei giorni. Allorchè fu riferito a Benedetto XIV la perdita di quest' uomo apostolico, « abbiamo perduto assai, egli disse, ma abbiamo guadagnato un protettore nel cielo. » Appena si sparse per la città la notizia della sua morte, corse il popolo alla chiesa e al convento di s. Bonaventura, per cui ad evitare i tumulti, che poteano accadere, non si stimò opportuno esporre il di lui cadavere in chiesa. Solo nel momento in cui si celebrò la messa funebre venne il corpo del Servo di Dio collocato entro i cancelli dell'altare maggiore. Assistevano alla sacra funzione li prelati palatini. Reali, del Monte, Giovardi i quali, compiuta l'essequie, accompagnarono la bara in una stanza dell'infermeria, ove rimase l'intiero giorno. La calca del popolo andava crescendo a dismisura così che fu necessario chiamare i soldati alla custodia della chiesa e del ritiro. Essi dovettero trattenervisi più giorni perchè la folla si rendeva ogni giorno maggiore. Sul far della sera vi si recarono il cardinal Guadagni vicario del santo Padre e i colleghi Padri, e Monti, uniti al Vicegerente De Rossi. Non fu negato l'accesso

ad altri rispettabili personaggi secolari, ecclesiastici, e regolari. Implorarono il favore di vederlo le principesse romane Strozzi, Cesarini, di Carpineto che vi si recarono accompagnate da personaggi ragguardevoli. Ad un'ora di notte le spoglie mortali del nostro Santo furono riportate in chiesa e riconosciute giuridicamente, e trovate flessibili come se fosse ancor vivo, vennero deposte alla presenza dei superiori dell'ordine, e di monsignor Gioardi in una cassa, che per comando del papa venne collocata in una sepoltura a parte, innanzi alla cappella consacrata al patriarca d'Assisi.

La fama delle sue grandi virtù, il ricordo del vantaggio recato alle anime dall'ardente parola di quest'uomo, che fu veramente l'apostolo del suo secolo, inviato da Dio per ricondurre i traviati sulle vie della verità e della vita, andò ogni giorno aumentandosi e crebbe pei prodigi con i quali si compiacque il Signore glorificar la sua tomba. Discussa la di lui causa presso la Sacra Congregazione dei Riti nell'aprile del 1796 dal pontefice Pio VI fu scritto il suo nome nell'albo dei santi. Era all'età nostra serbata la gloria di vedere solennemente canonizzato quest' inclito figlio del Patriarca d'Assisi.



COMPENDIO

DELLA VITA

DI

SANTA MARIA FRANCESCA

Delle Cinque Piaghe di N. S. Gesù Cristo

ALCANTARINA



Napoli, città sempre feconda di uomini rispettabili per la santità della vita, fu la patria di questa religiosa, alla quale il regnante Pontefice dopo maturo esame dei prodigi ammirabili e dell'eroica virtù discussi con evidenti prove e con lunghi dibattimenti presso la sacra Congregazione dei riti, accordò l' aureola di Santa. Nacque ella il giorno 25 marzo 1715 da Francesco Gallo e Barbara Basinsin, persone di mediocre condizione e di carattere dissimigliante: l'uno difficile ed aspro, l'altra pietosa e devota. Il nascere di questa cara bambina fu preceduto da segni di predestinazione celeste. Parea che esultasse nel seno della madre allorchè questa nelle chiese di Napoli assisteva alle pratiche di religiosa pietà ed alle ecclesiastiche ceremonie. Se le condizioni della salute non permetteano alla madre d'inginocchiarsi erano insoffribili i dolori che

sopportava. Giuseppe della Croce Alcantarino e Francesco di Girolamo della compagnia di Gesù che viveano a quei tempi, e che quindi per le loro virtù singolari vennero innalzati all'onore degli altari, trassero da questo fatto un felice presagio che la bambina data ad essi da Dio avrebbe toccato altissimo grado sulla via della santità. Non mancò il demonio di dare alla madre i più fieri assalti, spaventandola con i fantasmi e le larve.

Era giunto il momento di darla alla luce quando la madre, estenuata di forze, disperava d'un felice successo. Le sovvenne per altro che quel giorno era consacrato a Maria Vergine e s'intese rinascere la speranza nel cuore. Prostrata d'innanzi alla immagine di Maria la pregò caldamente a volerla assistere in quel pericoloso momento e senza l'altrui soccorso si sgravò felicemente d'una bambina. Accorsa la levatrice, la vide avvolta in una sottilissima membrana che imitava le forme di un'abito religioso, ed oh! disse la vaga monachella che avete data alla luce! Le vennero al fonte battesimale imposti i nomi di Anna Maria Rosa, Nicoletta. Nudrita nei primi mesi dal latte materno parea a Barbara di stringere fra le braccia non una figlia, ma un angioletta venuta dal cielo. Mancatole, dopo pochi mesi il latte fu obbligata ad affidarla ad una prezzolata nutrice, che priva anch'essa di latte e desiderosa di lucro fece prevalere il desiderio del guadagno al sentimento della carità e vide con indifferenza il declinare che faceva ogni giorno la bambina alle di lei cure affidata. La vide la madre che dolente di quei patimenti con fervorose preghiere si raccomandò alla

pietosa madre del divino amore perchè la consolasse nell'afflizione in cui era di veder perire la sua bambina per mancanza del nutrimento, e la Vergine consolatrice degli afflitti esaudì tosto la preghiera di quella madre, che prodigiosamente ottenne tanta copia di latte da non potersi attribuire a cause naturali.

La prima parola da lei pronunciata fu il nome santissimo di Maria. Sciolta dalle fascie, anzichè darsi ai puerili divertimenti si raccoglieva devota innanzi all'immagine di Maria. Non avea compiuti ancora i quattro anni quando ella prese ad insegnare alle fanciulle sue pari la cristiana dottrina e lo facea con tanta chiarezza e con tanto impegno da destare nell'animo di tutti meraviglia e stupore. I genitori, le sorelle la sorpresero tante volte immersa nella preghiera, mentre piangeva dirottamente e percuotevasi con le piccole mani il petto, meditando la passione di Cristo: avresti detto che la fanciulla era fuori dei sensi. Talvolta mentre la madre le lavava il viso, oh! sì dicevale sorridendo, lavate pure questa testa di morto: verrà tempo in cui di questa faccia non rimarranno che l'ossa!

Non avea ancora compiuti i cinque anni quando essa mostrava il desiderio ardentissimo di assistere nella chiesa al sagrificio divino. Esemplare deve dirsi la sua modestia, altissimo il raccoglimento e l'amore. Domandò con fervide istanze la grazia di presentarsi al tribunale di penitenza, lo che fece con dirotte lacrime e con intenso dolore. Sperava di essere ammessa alla mensa Eucaristica, ma questo suo pio desiderio non fu soddisfatto che dopo decorsi due anni. Dire con quanto amore, con quale trasporto si accostò all'altare sarebbe

opra difficile. Questa serafina di amore ricevette lo sposo divino con lo slancio d'un'estasi: palesava il suo volto come era intensa la sua pietà, come profondo l'affetto. Benchè trascorresse gran parte del giorno immersa nella preghiera, non rimaneasi oziosa nel disimpegno delle faccende domestiche. Ella mostrò molta attitudine nel tessere con seta intersiata con l'oro i nastri, dei quali commerciava suo padre.

Quest'uomo più avido di guadagno che della salute di sua figlia non dubitava di esporla a fatiche maggiori delle sue forze. Oppressa dal travaglio versò sangue dalla bocca in tanta copia che fece dubitar di sua vita. Era essa ridotta a tali estremi da non confidar più nei soccorsi dell' arte. Fu prodigio della Vergine Santissima s'ella, risanata improvvisamente, potè tornare agli usati travagli senza interrompere le consuete preghiere.

Vide il padre che quel tenore di vita sarebbe tornato dannoso alla figlia e volle che si addestrasse a filar l'oro, mestiere del quale occupavansi le sorelle e la madre. La giovanetta destinava alcune ore alle orazioni e agli esercizi di Cristiana pietà, e pure ad onta di questo videsi sempre il suo lavoro assai maggiore di quello che ottenevano le sorelle e la madre. Era giunta alla età di quindici anni quando l' avvenenza delle sue forme, il candore dei suoi costumi, la modestia che le appariva sul volto destò l' affetto d' un giovane ricco ed onesto che la domandò in isposa ai genitori. Esultò il padre che da questo matrimonio sperava migliorate le sue condizioni domestiche. Si abbandonò questi ad una collera brutale allorchè intese dalla

rispettosa sua figlia ch'ella non volea altro sposo che Gesù Cristo. Armato di una grossa fune cominciò a percuoterla fieramente finchè non sopraggiunse la madre per salvarla dall'ire d'un padre spietato. Sotto i suoi colpi ella non fece sentire un lamento, non versò una lacrima di dolore. Chiusa in una piccola stanza visse lontana dalla madre e dalle sorelle, di null'altro nudrita che di acqua e di scarso pane, abbandonata a se stessa. Dio però che veglia alla sicurezza delle anime a lui care inviò al padre un religioso che vivea in concetto di santità. Questi con le preghiere, con i consigli, con le minaccie dei divini castighi vinse la resistenza di quell'uomo ostinato che finalmente secondò i desideri della figlia, alla quale fu lasciata libera la elezione dello stato.

Esultò ella santamente in Dio quando il dì 8 settembre 1731 sacro alla Natività della Vergine, rinunciò ad ogni suo avere e assumendo il nome di Suor Maria Francesca delle cinque piaghe vestì l'abito penitente di Terziaria di san Pietro d'Alcantara. Questa santa divisa destò un sentimento di pietà più vivo e più energico nell'animo della giovine religiosa, che cominciò a riguardarsi come cosa di Dio. Fremè lo spirito di abisso che tentò in varie guise di produrre lo scompiglio nel di lei cuore. Ma ella con l'esatto adempimento delle monastiche regole, con la devozione fervente raggiunse la perfezione e divenne una delle più illustri seguaci della religione austerissima alla quale appartenne.

La passione di N. S. Gesù Cristo fu l'oggetto principale delle sue meditazioni: a questa erano rivolte

le facoltà della sua mente e le forze del suo spirito. Con tanto ardore si diè essa a contemplare le amarezze e i dolori sofferti dal divin figlio per la salute del mondo, che giunta appena alla seconda o terza stazione della Via Crucis, che formava l' oggetto del suo quotidiano esercizio, struggevasi in tante lacrime, ed era oppressa da tanto dolore, che sfinita e semiviva riducevasi a tale abbattimento di forze che le si slogavano le ossa delle braccia e delle mani. Nè ritornava al suo stato normale, se non in seguito della voce del suo direttore di spirito, che la chiamava dal quel santo deliquio e col segno della croce alle braccia sentivansi cigolando le ossa rimettersi al proprio sesto. Ma la di lei umiltà non soffrendo che presso la opinione del pubblico acquistasse il nome di anima cara a Dio, fervorosamente il pregò che simili deliqui le avvenissero in privato; ed il Signore che in ciò volle compiacere la diletta sua serva, non lasciò senza premio la di lei umiltà. Poichè in varï casi illustrò la sua mente di luce profetica, manifestando avvenimenti impenetrabili e nascosti all'umano intelletto, che verificaronsi, siccome li avea annunciati.

Ma il Signore mentre chiamava alla vita di perfezione la fedele sua serva, le preparava una strada di dolori, per la quale dovea percorrere un aspro e tormentoso cammino. Chi avea preso a regolare la coscienza di Maria Francesca, nel dubbio che l'illusione, o l'inganno diabolico potessero aver parte in quanto di prodigioso in essa avveniva, pose alle più dure prove la di lei umiltà, sino a discacciarla con modi assai scortesi quando a lui presentavasi nel tribunale della

penitenza. Essendo ella rassegnata, nel sopportare questi ruvidi tratti facea con la sua pazienza e modestia brillare di più viva luce la fama di santa in cui era salita presso la stima universale.

La sordida avidità di suo padre, volendo trarre profitto dal concetto di santa in cui era la figlia, ardì, novello Simon Mago, esporre a mercato i doni spirituali, coi quali Iddio si compiaceva di favorirla. Le ingiunse quindi di portarsi da una gentil donna prossima a partorire, desiderosa di conoscere a qual sesso dovesse appartenere la creatura che nascerebbe da lei, che largamente ne verrebbe ricompensata. A sì fatta proposta un fremito sorse nel cuore di Maria Francesca; che prostrata ai piedi del genitore, fra i gemiti e le lacrime lo scongiurava a non darle un comando, che gravemente oltraggiava la maestà di Dio. Ma l'avaro e snaturato padre, che vide deluse le sue speranze nella risposta della figlia, imbestialendo nel suo furore, la percosse con tanta crudeltà, che le preghiere della madre accorsa al rumore dei patimenti della figlia, non giunsero a calmare la collera dell'indegno consorte.

La gravità dell' accaduto giunse a notizia del vescovo D. Giulio Torno, consultore del tribunale misto, il quale pose un freno alle vessazioni di quel barbaro padre, e Iddio non mancò di consolare con celesti conforti la fedele sua serva. Trovavasi Maria Francesca un giorno in campagna a respirare un' aria più aperta che potesse in qualche maniera ristorare le abbattute sue forze, e trovavasi colà il primicerio Don Pasquale Nitti. Recatosi a visitarla il Sacerdote Pessiri, la vide all'improvviso con franco e

libero passo incedere nel suo camerino, gesticolare e tener colloquio con persona agli astanti invisibile. E domandata da quel sacerdote Nitti spiegazione di quel fatto, seppe esser quello uno dei non rari colloquî ch'ella avea con Gesù. E l'angelo custode che la tutelava in tutte le sue vie, confortandola nelle tribolazioni e nelle persecuzioni del padre, visibilmente apparendole, le insegnava il modo sicuro onde schermirsi dalle diaboliche frodi, invocando i nomi santissimi di Gesù e Maria. Nè la concessione di tante grazie con le quali Iddio la proteggeva in modo così speciale, alterava in verun modo il di lei spirito mansueto ed umile; che anzi reputandosi indegna dei celesti favori ne arrossiva di santa confusione e di tutto cuore si raccomandava al Signore, perchè la facesse partecipe delle asprezze e dei tormenti della dolorosa passione di Gesù Crocifisso.

Sopravvenne una dolorosa circostanza a questa serva di Dio, che influì potentemente a far aspro governo del di lei cuore. Amava Maria Francesca teneramente la sua genitrice con quell'amore ordinato e sincero, che Iddio comanda ai figli verso dei propri genitori. Non appena l'infausto annunzio le fu dato della imminente morte della madre, ne fu vivamente commossa, e dal letto dei suoi dolori, ove giaceva tormentata da fiere convulsioni, condur si fece presso quello della moribonda genitrice, d'onde non si partì mai, e quando ebbe resa l'anima a Dio, spirando fra le di lei braccia, cadde per lo dolore in un deliquio sull'esanime spoglia di lei.

Ma l'occasione di questa morte dovea costare molte

lacrime e nuovi patimenti all'afflitto cuor della pia e innocente Maria Francesca. Per la perdita della madre sempre più veniva nel padre ad aumentarsi la barbara crudeltà; questi agl'insulti accoppiando le stranezze, esiggeva, a titolo di pigione annui ducati dieci dalla misera, per l'angusta cella in cui dimorava nalla casa paterna; ed a di lei carico pretendeva di porre il peso dell'intiera famiglia, nella determinazione da lui presa di passare a seconde nozze. Fu grande l' ira di questo padre crudele, quando la promessa sposa non volle più saperne di queste nozze. Di questo rifiuto ne incolpò l' innocente Maria Francesca, la quale divenne segno dei suoi barbari trattamenti. Questi dopo aver così brutalmente sfogata la sua rabbia, abbandonò la propria famiglia, spogliando la casa delle migliori masserizie e suppellettili. In tali angustie la derelitta figlia volgendo gli occhi al cielo pregava per il misero genitore. E Iddio volle consolare la sua serva, che l' invocava nell' ora della tribolazione.

Il suo direttore di spirito la consigliò di cercare ospitalità presso suor Maria Felice della Passione, a cui avea predetto molto tempo innanzi di dover convivere con essa fino alla morte. Quivi respirò per qualche tempo una vita più tranquilla e nella solitudine del suo spirito sfogava con Dio i fervorosi affetti del suo cuore; e con lui conversando di continuo andava acquistando coraggio per resistere alle nuove battaglie che le andava preparando lo spirito infernale.

Contro la specchiata virtù di Maria Francesca in-

sorse la calunnia nell'impeto del suo furore. Una tal donna non contenta di lacerarne pubblicamente la fama, l'accusò presso il Card. Spinelli arcivescovo di Napoli, come una maliarda invasa da spirito diabolico. Quel degnissimo porporato, non per dar peso alla calunnia, ma per procedere con maturo esame in cosa tanto delicata, affidò la serva di Dio ad un accorto e rigido sacerdote per esplorarne lo spirito. Costui per provare la sua virtù non lasciò mezzo intentato ond'assalire la di lei pazienza, anche pubblicamente. Ma l'umile ancella del Signore, che tanto bassamente sentiva di se stessa, lungi dallo scomporre i moti del suo animo, prostrata ai piedi del sacerdote che la metteva alle prove con tante durezze, si protestava altamente indegna di vestire quel sacro abito e di essere ammessa nella casa di Dio a partecipare dei divini misteri. In conclusione di che quel nuovo direttore destinatole dall' Emo Porporato, ammirò in Maria Francesca le preclare virtù della pazienza, dell' umiltà e della ubbidienza in grado veramente eroico, come dalla relazione che ne fece a quell' arcivescovo e riuscita vittoriosa dalla persecuzione di quella calunnia, la fama della di lei santa vita crebbe e si andò propagando per tutta Napoli.

Ma cessata una persecuzione, ecco un'altra più furibonda le movea il demonio. Presso la curia civile una donna la denunciava come origine della discordia che il suo marito avea creato nella famiglia. Ma convinta della calunnia e spinta da risentimento di vendetta le mosse contro il padre e le sorelle, che unite

insieme l'assaltarono nell'umile suo ritiro per turbare la pace che desiderava di godere quell'umile paziente. Ma questa sempre disposta a voler tutto soffrire per il suo amoroso Gesù, facea servire ad istrumenti di nuovo merito le persecuzioni che le venivano mosse per parte dei proprî congiunti.

Ma questa innocente colomba, ch'erasi rifugiata in quel sacro ritiro, per attendere con maggiore profitto alla contemplazione della passione di Gesù, superate le battaglie che il demonio le muovea fuori del chiostro, cadeva fra gli artigli di due convittrici, che lo spirito di abisso le suscitava contro nell'asilo in cui lusingavasi goder la sua parte. Mosse costoro da gelosia per le rare virtù di questa serva di Dio la espulsero da quel sacro recinto, ed una di esse invasa da furore indomabile la precipitò giù per le scale, mentre l'altra le lanciò un braciere di fuoco riportandone sul viso così pericoloso danno da porre in pericolo la sua vita; ma la carità di una gentilissima signora, sollecita accorrendo in tale infortunio, le diè ospitale ricetto in sua casa. La giustizia di Dio non tardò a percuotere colla verga della sua collera gl'iniqui persecutori della fedele sua serva. Poichè alcuni furono colpiti da morte repentina, altri furono tormentati da lunghe e dolorose infermità, ed altri per successive morti resero le loro famiglie quasi deserte.

Pareva già che la salute di Maria Francesca cominciasse a ristorare le abbattute sue forze, quando una fierissima colica pose in pericolo di morte la sua vita. Ed in questo mal punto le si annunciava che il di lei padre era presso a morire. Desiderosa di po-

tersi trovare vicino al letto del genitore, ad oggetto di poterlo in alcun modo giovare; ma come farlo nello stato in cui era e in letto giacente per l'asprezza del male? Avea ella più volte supplicato piangendo, perchè in qualche modo l'avessero colà trasportata; ma niuno volle rendersi risponsabile del pericolo che essa avrebbe potuto correre di peggioramento nel male, o di non improbabile morte, col prestarsi ad appagar le di lei brame. Non potendo soddisfare quell'innocente e naturale suo desiderio, pregò caldamente Iddio perchè almeno la rendesse partecipe dei patimenti e dell'agonia che doveano precedere la morte del padre; e la sua preghiera veniva tosto accolta dal Signore, per prepararle più splendida nel cielo la corona dei meriti. Poichè non appena il di lei cuore avea manifestato il suo caldo desiderio, mentre il di lei genitore negli ultimi estremi della sua vita e riconciliavasi con Dio, essa veniva assalita da angosce così crudeli, che gli astanti temettero in quel punto in cui spirava il suo padre, che la violenza delle convulsioni la soffogasse. Ma riavutasi da quei patimenti altri di nuovo genere e più intensi sopra di sè ne attirava, avendo pregato il Signore di soddisfare o di rendere più miti per il suo genitore le pene del purgatorio, alle quali era destinato.

E per l'ardentissima carità da cui era investita, non solo per il suo padre, ma anche per diverse anime di altri defonti essa implorò ed ottenne da Dio di soffrire gli atroci supplizi ai quali erano state già destinate in quel luogo di espiazione. Poichè i suoi direttori con giuramento attestarono che moltissime per-

sone ottenuta da lei tale promessa in favore delle anime dei loro defonti amici o parenti, la videro immantinenti assalita da fieri dolori e lunghe infermità inasprite da lei con digiuni, con cilizi ed altri generi di penitenza. Effetto di quest'ardente sua carità furono, e la strana turgidezza delle sue gambe e della testa, e le acerbissime coliche e l'enorme scirro che le si formò nell' utero, e le frequenti agonie di morte nelle quali cadeva in quasi tutte le sue infermità.

Rilevasi dai processi della vita di questa santa, come il vescovo di Termoli D. Antonio Maria Toppi fu scosso all' improviso una notte dal sonno per insolito fragore; e vide nello svegliarsi la sua stanza illuminata da vivo splendore. E nell'indomani che vide la santa, questa lo interrogò se fosse contento che nella passata notte era dal purgatorio passata alla patria celeste quell' anima per la quale egli l' avea fatta pregare, narrandogli precisamente tutto quello che avea egli veduto di meraviglioso soprannaturale nella notte precedente.

Ma Iddio che volea purificare quest' anima eletta, sottrasse da lei per alcun tempo la copia dei suoi celesti favori, lasciandola in una penosa aridità di spirito. Non più in essa l' antico slancio di desiderio per le cose celesti, non più prontezza ed attitudine per le cose ascetiche, ma invece un'accidia, un torpore, una fiacchezza ed una ripugnanza per operare il bene. E perciò alla luce che irradiava la sua mente successero le tenebre, alle speranze i timori, e le sue preghiere inefficaci, e le sue lacrime sterili. Costernata

abbattuta così, cadde in tale prostrazione di forze che agli occhi dei riguardanti compariva poco men che un cadavere ambulante. Si volle ricorrere ai rimedi dell'arte medica, ma un salasso operato al suo piede per la vena che ruppesi minacciava una cancrena; per arrestare la quale si dovè ricorrere a bottoni di fuoco e a tagli dolorosissimi; crudeli martiri che con pace serena soffriva la paziente serva di Dio, che benediceva il suo santo nome, e uniformavasi alla volontà del Signore, esclamando. Sia Iddio benedetto: mio Dio fate di me quel che volete!

Questa virtuosa terziaria dell'austero Ordine di s. Pietro d'Alcantara tenne nel secolo un metodo di vita così attaccato alle regole da non dirsi minore di quello delle claustrali più rigide. Ebbe cara la nostra Santa l'evangelica povertà: andava in cerca di paglia, o alla questua di qualche pezzo di legno, e bastavano poche once di pane per sostentarla: era il suo letto formato di dure tavole e d'alcune ruvide pelli di pecora. Le pareti della sua stanza erano adorne di carte rappresentanti immagini di santi. Determinata a non più accattare il vitto necessario per mantenersi si abbandonò intieramente alla provvidenza. Per favore celeste nella sua mente illibata non penetrò mai la cognizione dei vizj opposti alla castità. Avea scolpita sul volto quell'angelica modestia e quella compostezza esteriore, che genera meraviglia e rispetto. Nè mancarono a lei esterni e fierissimi assalti. Dirigevasi Maria Francesca alla volta di s. Lucia del Monte: mentre albeggiava appena, un giovinastro sfrontato le si fece innanzi quando s'intese colpito dalla mano di Dio vendicatrice in un punto

e pietosa. Rifugiavasi la nostra santa nella chiesa, ove entrò pure il giovane, che cadde pentito innanzi il tribunale di penitenza. Vide ella un'altra volta avanzarsi nella sua stanza un uomo, che volgeva in mente un infame disegno: lusinghe, preghiere, minacce pose egli in opera per vincerla, ma questa innocente colomba divincolatasi da lui corse sulla pubblica via in mezzo al popolo. Da quel giorno vidési un grosso mastino di sconosciuto padrone starsene in guardia di lei.

L'obbedienza, la più difficile e la più feconda delle virtù, formò la delizia di Maria Francesca. Fu ella sempre docilissima nell'eseguire gl'ingiusti e spietati comandi del genitore. Stretta dal voto di obbedire ai suoi direttori spirituali, cercò sempre non solo eseguire i comandi, ma prevenirne la volontà: giunse a tanto la sua obbedienza, che avendole il medico imposto di usare di un rimedio, essa ne secondò il desiderio, sebben conoscea che le avrebbe recato un grave danno: infatti, lo prese appena, che divenne livida come un cadavere e le caddero le unghie dalle mani e dai piedi. L' umiltà, virtù ignorata dagli antichi sapienti, che costituisce la base della perfezione cristiana, fu sempre l'indivisibile sua compagna. Ella credevasi indegna di esser guardata e fuggiva l'altrui consorzio. Fu vista più volte tingersi di vergognoso rossore e coprirsi il volto con ambo le mani se alcuno parlava onorevolmente di lei. Nascondeva gelosamente i favori, con i quali degnavasi la provvidenza di segnalarla. Era ingegnosa nell' inventare nuovi e penosi tormenti, coi quali infieriva contro se stessa. Giunse questa sacra sposa di Cristo, a porre nel gio-

vedì e venerdì santo grattugie di ferro sotto i piedi ignudi e a cingere i fianchi di una fascia di cuojo armata di spilli, allorchè recavasi alla visita de' santi sepolcri. L' amor divino che infiammava il cuore di questa serafina terrestre la rendea maggiore dei suoi atroci tormenti. Iddio le manifestò sovente gli eventi futuri, cosicchè erano a lei noti i segreti più reconditi degli animi altrui, ne discopriva le piaghe, ne apprestava i rimedi.

Andavasi ogni giorno aggravando la di lei infermità; era il suo volto coperto di mortale pallore, ella sembrava un cadavere omai vicino a disciogliersi. Obbligata a recarsi in campagna per respirare un'aria migliore, il suo male divenne incurabile, inefficaci riuscirono le cure. Ricondotta in Napoli crebbero a tale dismisura le sue pene che non potendo resistere sul letto, videsi obbligata a porsi sopra una sedia. Orribilmente enfiata alle gambe ed alla testa, unico conforto era per essa l'eucaristico cibo. Nel dì sacro al Nome di Maria dopo aver ricevuto il viatico e l'estrema unzione chiedeva agli astanti perdono dei rei esempi, che avea dati, e delle continue molestie recate da lei. Questa vittima d'amore già matura pel cielo dar dovea altre prove da destar la meraviglia di tutti. Era vicina a morire quando le apparve una croce, fonte di speranza e di salute per noi. Anelava l' anima sua a Dio allorchè i sacerdoti, che circondavano il suo letto di morte, e vedevano l' impazienza in cui era di rompere finalmente i lacci terreni, le imposero di quietarsi, e sopravvivere ancora. Erano decorsi pochi giorni quando il confessore, mosso a

pietà delle acerbe sue pene, le tolse il precetto. Tanto bastò perchè ella cadesse in profonda agonia. Si coprì il suo volto di un freddo sudore, un fremito gl'invase tutte le membra. Pronunciavano gli astanti le preghiere dei moribondi quand'Ella aprì gli occhi, si volse al cielo ed esclamò con fioca voce: *Perdona, o Padre, caro padre perdona* ! e poco dopo: *Padre ajuta, ajuta Padre* ! Dopo queste espressioni passò due ore in silenzio, interrotto soltanto dall' affannoso respiro dei moribondi. Era in questo letargo quando all'improvviso come destata da un sonno profondo, incominciò a recitare il rosario, quindi i tredici *Gloria Patri* in onore della SS. Triade. Vedendo il suo padre spirituale, che l' inferma veniva declinando cercava di confortarla, quand' ella rapita in un' estasi dolcissima esclamò: « *Viene la madre mia Maria... oh ! Madre mia!* » quindi cangiando colore, rimase senza respiro. Presentandole questi il crocifisso, le comandò di baciarle i piedi. Maria Francesca sollevò la testa, e apprestando le fredde labbra ai piedi del Redentore v'impresse un bacio, ricadde sul guanciale e spirò.

L'annunzio della sua morte si diffuse rapidamente per la città, e corsero tutti a vederne il cadavere, col desiderio di conservare una qualche memoria di questa serva di Dio, che sino dal primo giorno la provvidenza degnavasi di segnalare con uno strepitoso prodigio. Una tal Maria Baccini di Napoli, che avea personalmente conosciuta la santa, fecesi condurre a stento innanzi al di lei feretro, e videsi immediatamente risanata dalla rottura del femore, che

da oltre otto mesi le impediva di reggersi su i piedi. Venne il di lei corpo portato nella chiesa dei Padri Alcantarini in s. Lucia del Monte in mezzo al popolo che accorrea da ogni parte e occupava le fenestre e i terrazzi. Era tale la folla di quelli, che voleano vederla, e baciar la sua mano, che fu mestieri collocarla in una cappella guardata da un cancello, che vietava a tutti l'accesso. Dal giorno della sua morte sino ai di nostri il suo modesto sepolcro visitato dai Napolitani si è segnalato con stupendi miracoli.

L'eroismo delle sue virtù, la fama dei suoi prodigi, le preghiere dei concittadini determinarono Pio VII a dichiarare con solenne decreto, emanato il giorno 18 maggio 1803, venerabile il nome di Suor Maria Francesca religiosa Alcantarina. Questo decreto fu accolto con gioia da tutta Napoli, che sperò fra poco venerar fra i beati colei, che con luminosi esempi di cristiana perfezione avea edificata la città, in vita, ed ora la proteggeva dal cielo. Iddio appianò le strade, che sogliono per lo più esser lunghe e difficili. Dopo severe disquisizioni il pontefice Gregorio XVI con solenne decreto del giorno 12 febraro 1832 dichiarò l'eroismo delle sue virtù e con l'altro del 29 dicembre 1839, autenticamente provati i miracoli a di lei intercessione operati da Dio, le accordò il titolo di beata.

Degnavasi il Signore manifestare più tardi con nuovi prodigi la santità della sua serva devota, dal regnante Pio IX solennemente canonizzata il giorno 29 giugno 1867 nella sacrosanta Basilica Vaticana.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI

SANTA GERMANA COUSIN

PASTORELLA DI PIBRAC





Germana Cousin pastorella di Pibrac, feudo della nobile famiglia Dufaur, nacque nel 1576 in quel piccolo paesello di Francia poco più di otto miglia lontano dalla città di Tolosa. Siccome credono alcuni, che per giungere alla perfezione è mestieri intraprendere grandi opere e durar lunghe fatiche, volle Iddio mostrare in quest'umile verginella come sono facili le vie del Signore. Nulla in essa di grande da recar meraviglia e sorpresa. Germana, in mezzo all'abbiezione ed alla miseria, crebbe nelle cristiane virtù, e si rese mirabile al cospetto del mondo e di Dio. Soggetta alle infermità ed alle amarezze della vita, non consolata da alcun piacere, disprezzata dai parenti, derisa da tutti, ella divenne modello di purità, di mansuetudine, di prudenza e Iddio per due secoli e mezzo fece più splendide e grandi le sue virtù con una serie non interrotta di prodigi e di meraviglie, che rendono venerato in tutta la Francia il suo nome.

Ci accingiamo a narrar brevemente la storia di questa beata giovanetta, che visse segregata dal consorzio del mondo e nella sua abbietta condizione unita sempre intimamente con Dio, solo testimonio delle sue virtù singolari. Tardi s'incominciarono i processi apostolici intorno all'eroica sua vita, ma così viva e costante nella cristianissima Francia è la tradizione delle sue eroiche qualità d'animo da farci credere evidenti e sicurissimi i fatti, che si narrano di quest'avventurata donzella prevenuta dalle benedizioni di Dio.

In un meschino casolare posto in mezzo alla campagna poco più di un miglio distante da Pibrac ebbe i natali da Lorenzo Cousin e da Maria Laroche di povera condizione, ma di egregi costumi e di pietà fervorosa. Era ancora fanciulla di pochi anni, quando ebbe la sventura di perder la madre. Le amarezze, le contumelie alle quali si vide esposta per colpa della matrigna contribuirono potentemente a portarla a quel grado eroico di santità al quale meravigliosamente pervenne. Ci basti l'asserir sulle prime, ch'ella allora si giudicava felice quando le si offriva la occasione di patire per amore di Gesù Cristo. Per la morte della madre, che la lasciò fanciulletta, ella videsi abbandonata dalla donna, che passò a seconde nozze col padre suo. Cominciò questa a guardarla di mal'occhio, e vegliando affettuosamente su i figli suoi, cercò in tutte le circostanze di opprimerla con le contumelie e gl'insulti. Era la fanciulla attratta della persona, storpia nel braccio destro, e afflitta dalle scrofole: mali che sostenne sempre con invitta pazienza, e che si aggravavano in ogni giorno per la misera condizione

della famiglia e per la mancanza di cure opportune. Questa sventura, anzi che muovere a compassione il cuore snaturato di quella donna, la rendeva spietata. Amare parole, continue ingiurie le venivano prodigate ogni qualvolta se la vedeva d'innanzi. Obbediente, docile, rispettosa non giunse mai a meritare compatimento da quella donna crudele: fece anche di più contro lei: persuase il padre a tenere più che potesse lontana da casa quella infelice con l'avergli insinuato il sospetto, che potessero gli altri figli contrarre il male da cui essa era colpita. Le continue querele indussero finalmente quell'uomo ad affidare alla piccola Germana la custodia delle pecore per tenerla lontana della casa paterna. Non vi volle di più, perchè la matrigna le assegnasse per ricovero un angolo della stalla e poca paglia per letto.

L'umile attribuzione, a cui fu destinata, fu l'esercizio intero della sua vita. Esposta miseramente all'incertezza delle stagioni, ora sotto il raggio ardente del sole, ora colpita dal rigido verno, soffrì tutte le conseguenze di una vita errante e penosa ora sulle cime dei monti, ora nella profondità delle valli. Se questo genere di vita abbatte e doma le persone costituite in buona salute, come non dovea riuscire fatale ad una fanciulla debole di corpo, consunta dal male? Difesa da una vesticciola consunta dal tempo, condannata a ripararsi a gran disagio sotto gli alberi, nelle folte boscaglie, sotto i burroni, nudrita di un pezzo di pane, di radiche selvaggie, sopportò ella tranquillamente le conseguenze della vita crudele, a cui la condannava l'ira ingiusta della matrigna, la non curanza del padre.

Le di lei sofferenze crescevano a dismisura quando la notte la riconducea al domestico focolare. Accolta sempre con dispettose parole dalla matrigna, ella non potea avvicinarsi alla casa di suo padre, unirsi alle sorelle e ai fratelli, senza esporsi ai rimproveri e qualche volta alle batiture; era tenuta lontana da tutti, come affetta da male contagioso: dovea contentarsi assolutamente di quel poco che le veniva accordato, senza potersi lamentare, e le si negava talvolta. Dovea Germana trovarsi sola nella stalla con le pecore ad essa assegnate, e gettarsi vestita sopra i sarmenti per salvarsi come meglio potea dalla umidità del terreno.

Rassegnata alle disposizioni divine durò Germana per dodici anni in questa vita penosa. Lungi dal lamentarsi dello stato, in cui l'avea collocata la provvidenza, ella tutto sopportava con coraggio e con pazienza. Non un lamento, non un sospiro suonò mai sul suo labbro. Serena nel volto, cortese ed affabile nel tratto e nelle parole, mostravasi sottomessa e docile ai comandi della matrigna, verso tutti umile e doverosa; e tanto più crescea nell'ossequio di figlia quanto più quella dimenticava i doveri di madre. Bastava un solo cenno, un lieve comando a renderla operosa e attenta, sebbene avea imparato, che non avrebbe mai potuto guadagnarsi non diremo l'amore, ma la pietà della donna, che non cessò mai dall'affliggerla e dal tormentarla. Non furono poche le circostanze nelle quali in modo spietato videsi battuta dalla disumana matrigna. Innocente com' ella era, non alzava un lamento, non gettava un grido e ricevea quegli oltraggi come dovuti in isconto dei suoi peccati. Germana amò

le sue malattie, la sua povertà, perchè l'avvicinavano sempre più al Signore, unica meta dei suoi desideri.

Le virtù innegabili, che abbellivano quell'anima predestinata, anziche assicurare a Germana la riverenza e l'affetto della famiglia e dei paesani non serviva, che ad eccitare la derisione e lo scherno. Parea ad essi effetto di una natura insensibile, di una rusticità di costumi quella sua costanza nel sopportare le ingiurie, nel mostrarsi indifferente agli affronti, nell'incontrare ogni sorta di disgusti per amore di Dio: altri, ed erano i più maligni, credeano che la modestia, la circospezione di Germana altro non fosse che simulazione ed ipocrisia per guadagnarsi il nome di santa. Il mondo ha sempre malignato e fu sempre tale la sorte dei giusti su questa terra di lacrime. Tutti coloro, che incontravansi in questa povera giovinetta prendevano amaramente a schernirla, gridandola bacchettona e bizocca. E ben potevano deriderla, dappoichè riceveva ella le ingiurie senza pronunciare alcuna parola, cosa che faceva aumentare ogni giorno la baldanza di coloro, ma ogni giorno più andavano perfezionando lo spirito della beata Germana abituandola alla sofferenza e al disprezzo.

Era suo impegno crearsi delle solitudini per tenersi stretta intimamente con Dio. Narra la tradizione, che fu vista più volte assorta nella meditazione e nella preghiera, tenendosi inginocchiata ai piedi di un albero, ove avea affissa una croce. Dobbiamo credere che questo devoto esercizio avrà in quell'anima, prevenuta dalla grazia di Dio, destati quei sentimenti di soda pietà e di religione profonda che la resero am-

mirabile in così giovane età. Dio, che parla intimamente alle anime semplici e pure, le faceva gustáre dolcezze di paradiso, che possono essere comprese con facilità, ma difficilmente narrate. Ella trovava ovunque le sue delizie. La vista delle piante e dei fiori, la purezza del cielo, la limpidezza delle acque bastavano a sollevare quella bell'anima a Dio: per cui dobbiamo dire, che seguendo gli armenti per le foreste, aveva ella abitualmente lo sguardo rivolto al Signore fonte inesauribile di ogni dolcezza.

Per accrescere in se medesima questo santo ardore di carità, Germana, mentre pascea le sue pecore, se udiva la campana della parrocchia, o delle chiese circonvicine suonare a messa, lasciava le pecore pascolare all'intorno e recavasi ad ascoltarla. Le strade incomode, e guaste, il cader della pioggia, il calore della estate, il rigor dell'inverno non era impedimento al suo desiderio. All'amore ardentissimo di Gesù ella univa una tenera devozione a Maria. Una delle sue preghiere più consuete era la recita del santo rosario. Lo facea genuflessa per terra, meditando i divini misteri. Quando il suono della campana del suo villaggio annunziava l'aurora, il mezzo giorno e la sera, la beata giovanetta, senza pur guardare ove fosse, chinava le ginocchia per rendere un omaggio alla sua dilettissima madre, fosse pure in mezzo al fango e sull'acqua. Preparavasi con orazioni, ed astinenze continue a celebrare varie festività di Maria Vergine e l'augusta Regina dei cieli rimeritava delle sue benedizioni la povera pastorella, che serbò sempre incontaminato il giglio della sua purità verginale.

A misura, che aumentavasi in lei l'amor verso Dio, si accrescea la carità verso i poveri. Fu vista più volte radunare intorno a se le fanciulle, che erano al pari di lei incaricate a custodire gli armenti, per istruirle nei loro doveri, per insegnar loro la cristiana dottrina. Poco meno che cacciata dalla sua casa, tenuta in disparte dagli altri fratelli per la perfidia della matrigna, e perchè affetta dalle scrofole, quasi priva del sostentamento e male in arnesi, ebbe il modo di sovvenire ai poveri, coi quali divideva lo scarso pane, che le veniva somministrato: nè fu questa una volontaria offerta, alla quale si sottoponea poche volte, ma una rigorosa privazione, che adottava ogni giorno sino al punto di sopportare la fame per amore dei poveri di Gesù Cristo.

E alle sue mortificazioni quotidiane si aggiunsero pure i rimproveri, le minaccie e le percosse della donna snaturata, che dovea tenerle luogo di madre. Era stata ella avvisata, che Germana faceva ogni giorno parte ai poverelli dello scarso pane, che le veniva somministrato per i suoi alimenti. Una mattina tutta accesa di sdegno si recò in campagna, desiderosa di sorprendere sua figlia, e punirla di questa sua pretesa mancanza. Giunta sul luogo, ove Germana pascolava l'armento, accesa di collera cominciò a disfogarsi con vituperevoli frasi. Due pastori, che l'aveano veduta, mossi da un sentimento di compassione verso l'infelice fanciulla l'aveano seguita a breve distanza per salvarla dalla mano di quella femmina furiosa, che le disciolse con dispetto il grembiale, ove la santa giovanetta tenea alcuni pezzi

di pane, che voleva distribuire ai poverelli, come era accostumata a fare ogni giorno. Sciolto, che l'ebbe appena, videsi cader da quello un nembo di belli fiori e odorosi, che andarono in terra. Accresceva la meraviglia il rigore immenso della stagione, e i fiori che non eransi mai veduti in quei paesi. I due pastori accorsi per salvar la fanciulla e che si trovarono presenti a quel prodigio, erano quelli stessi che schernivano dapprima la semplicità e la pietà della giovane pastorella. Essi furono i primi a chiamarla santa, a celebrare per ogni dove il miracolo operato alla loro presenza. Se ne parlò per tutto il villaggio a voce alta e si narrò l'avvenimento nei circostanti paesi.

Informato Lorenzo, padre della giovanetta, di quanto era accaduto, si pentì amaramente di aver secondate le crudeltà della matrigna verso la figlia e le proibì severamente di tormentarla: volle ch'essa non più nella stalla come sino a quel punto avea fatto, ma vivesse unita alla propria famiglia. Rispettosamente implorava Germana dal padre, che fosse lasciata nel luogo istesso e tanto seppe ella dire e parlò ad esso con tanta energia e tanto affetto, che venne lasciata in quel lurido luogo, ove sino a quel giorno era vissuta lontana da tutti, unita solo con Dio.

Potevàsi credere, che quanto era avvenuto, bastasse a renderla cara e rispettabile agli occhi del mondo. Dio però avea disposto, che Germana cessasse di vivere nel momento, in cui gli uomini cominciavano ad ammirare le sue virtù singolari. Nei decreti della provvidenza era scritto, che come la

santa giovanetta visse oscuramente e nel silenzio dei campi così morisse abbandonata e negletta nella oscurità di una stalla.

Avvicinavasi la stagione estiva dell'anno 1601, e toccava l' anno 22 della sua vita, quando la beata pastorella sull'ordinario suo letto di sarmenti, collocato sotto la scala, fu trovata morta dai parenti, che meravigliati del non vederla uscir dalla stalla, come era solita all'apparir dell'aurora, scesero la scala per veder quello, che era avvenuto. Fu grande la sorpresa e il dolore di tutta la famiglia nel trovarla come immersa in placidissimo sonno. Un'aria di paradiso le risplendeva nel volto, era modestamente coperta della persona, un'aura celestiale spirava nel lurido luogo d'onde l'avea chiamata il Signore all'amplesso beato.

Ma se a coloro, che un tempo aveano disprezzata questa giovane prediletta da Dio fu nascosta la preziosa sua morte, per imprescrutabile decreto eterno, questa venne ad altri prodigiosamente manifestata. Un sacerdote di Guascogna, diretto a Tolosa, passando quella notte presso il villaggio di Pibrac, rapito in ispirito vide in mezzo ad un oceano di luce una lunga processione di santi, che discendendo dai cieli aperti, recavansi a Pibrac, indi risalivano al cielo, recando seco un'anima che, circondata d'immensa luce, andava ad assidersi nella gloria celeste. Proseguì il suo viaggio e nel giorno seguente, ripassando per la piccola terra, ove nacque e morì la pastorella beata domandò agli abitanti chi in quella notte era morto, e intese ripetere da tutti il nome di Germana

Cousin, tenuta in concetto di santa. Nè solo a questo ecclesiastico Spagnolo si compiacque Iddio di manifestare la morte di questa giovane avventurata, ma ad altri ancora, che la videro andarsene in cielo accompagnata da un coro di dodici verginelle, che le faceano corona.

Ci basta riferire il racconto giurato di un testimonio e lo faremo con le parole medesime, che si leggono nel processo » La notte istessa della morte della Ven. Germana Cousin due religiosi si ripararono fra le rovine del vecchio castello degli antichi signori di Pibrac, situato sulla strada, che conduceva all' abitazione della Ven. Serva di Dio. Nel cuor della notte videro passare due verginelle vestite di bianco che si avviavano verso la detta abitazione: e dopo alcuni istanti le videro ritornare conducendosi in mezzo un' altra vergine egualmente vestita di bianco, ed avente in capo una corona di fiori. Fatta appena l' alba del dì seguente, entrarono nel villaggio e domandarono se fosse morto qualcheduno; e fu loro risposto di nò ignorandosi ancora, che il Signore avea chiamato a se la Ven. Germana Cousin ».

Non appena corse per Pibrac la notizia, che Germana Cousin era morta, corsero tutti anziosamente a vederla e accompagnarono il feretro della verginella, che fu portata e deposta nella chiesa parrocchiale di quel castello. Ella non ebbe alcuna dimostrazione di onore, sebbene la di lei fama fosse in benedizione presso tutti gli abitanti di quel paesello, e che dovea in seguito divenir nota a tutta la

Francia per gli stupendi prodigi con i quali il Signore si compiacque di manifestare la gloria di quell'anima bella chiamata da Dio a raccogliere il frutto delle sue virtuose azioni.

Come suole avvenire di tutte le cose di questo mondo, il fervore del popolo cominciò ad intiepidirsi e dopo 43 anni pochi ricordavano ancora il nome della pastorella di Pibrac. Quando meno peraltro potea prevedersi, Iddio ridestò nell'animo di tutti la memoria della pia giovanetta. Una donna della famiglia Cousin, avea disposto di esser sepolta vicino al corpo di Germana. A colpi di piccone si veniva cavando la fossa per deporvi quel cadavere, quando a fior di terra si scoprì il corpo della pastorella, dalla volontà del Signore destinata all' onor degli altari: esso conservavasi ancora incorrotto e pieghevole, senza esser leso in alcuna parte. Avea il ferro colpito il naso, e videsi rosseggiante la carne nella riportata ferita. Erano intatte le vestimenta: scorgevasi sulla fronte diseccata la corona di spighe e di fiori, che 43 anni indietro vi aveano collocata. La voce d'essersi ritrovato il corpo della Ven. Germana Cousin chiamò nella chiesa tutto il villaggio, che fecesi a riconoscere quelle spoglie serbate incorrotte dalla provvidenza che volea esaltare in modo solenne la devota serva di Dio. I più vecchi del paese, che l' aveano conosciuta personalmente, videro il braccio storpio, e le cicatrici lasciate dalle scrofole, che l'aveano tormentata in vita, e tutti ne riconobbero le sembianze.

Per soddisfare al pubblico desiderio venne quel benedetto corpo tratto da terra, e chiuso in una cassa,

fu collocato presso il pulpito. La moglie del castellano Francesco Beauregard schifando di aver continuamente innanzi agli occhi il cadavere di quella giovane morta in concetto di santa , diede ordine , che altrove si trasportasse e venne immediatamente obbedita. Ebbe però occasione di pentirsi amaramente del disprezzo mostrato verso la serva di Dio. Erano pochi giorni decorsi da questo fatto quando un' orrida ulcere apparve sul petto della nobile feudataria di Pibrac, che resisteva ostinatamente a tutti i rimedi dell'arte. L'unico figlio, ch'ella veniva allattando contrasse l'orribile malore, che tormentava la madre e ponea a grave rischio la vita del fanciulletto. Si chiamarono da Tolosa i più valenti uomini d'arte, ma i rimedi da essi apprestati non riuscirono ad altro scopo, che ad accrescere il morbo , che ponea ogni giorno in pericolo più evidente la loro salute. Questo male ostinato, e la difficoltà di vincerlo pose un sospetto in cuore al feudatario di Pibrac , il quale cominciò a dubitare, che potesse esser la conseguenza del dispregio mostrato dalla consorte verso il cadavere di quella Ven. Serva di Dio, e manifestò i suoi timori alla moglie, che rientrata in se stessa, cominciò vivamente a raccomandarsi alla Serva di Dio , promettendo fare una pronta ed esemplare ammenda del fallo, che avea commesso. Piena di questo pensiero, e abbandonata alla speranza, fu presa dal sonno, dal quale poco dopo destata, trovò la sua stanza irradiata di una vivissima luce e in mezzo ad essa bella e gloriosa le apparve Germana Cousin , che volgendosi a lei in atto amorevole, prese a riassicu-

rarla e le promise la sua guarigione e quella del figlio. Era appena scomparsa la visione, quando l'inferma Signora chiamò a se i domestici, ai quali narrò quanto aveva veduto: portò quindi le mani sul petto e si avvide che l'ulcere era perfettamente saldata: le portarono il bambinello, al quale da tre giorni non porgea più il latte e questi si attaccò alle poppe materne come sino a quel punto nulla avesse sofferto. Ben più facile a concepirsi, che a descriversi fu la gioja di quella famiglia. La Feudataria seguita dal consorte e dai domestici si recò nella chiesa di Pibrac, ove genuflessi ai piedi dell'altare resero a Dio vive azioni di grazie per aver salvata da una morte dolorosa e vicina la donna che l'avea offesa, e l'innocente suo figlio. La fama dell'operato prodigio corse rapidamente per i paesi circonvicini, si ridestò in tutti la memoria della beata pastorella, il suo corpo fu visitato non solo dagli abitanti del castello, ma da quelli dei paesi lontani, che correano a Pibrac ad implorare grazie e favori dal Signore per la intercessione di quella Serva di Dio. Il di Lei corpo venne collocato in una cassa di piombo fatta costruire dal feudatario e situato nella sacrestia, ove non mancò mai di affluire il popolo e dove Iddio si compiacque di manifestare con molti prodigi come eragli a cuore la sua dilettissima serva.

Rimasero quelle ven. spoglie nel detto luogo sino al 1661, epoca in cui il Canonico della Cattedrale di Tolosa Giovanni Dufour nella sua qualifica di Vicario dell'Arcivescovo recavasi nella Chiesa di quel castello per farvi la sacra visita. Volle egli con atto autentico riconoscere il corpo della Serva di Dio, e prendere

esatto conto intorno a quello che era stato registrato e che diceasi in tutto il paese a di lei riguardo. Il rapporto fatto dal prelato visitatore è il seguente, che noi riproduciamo nella sua integrità.

« Noi Giovanni Dufour Arcidiacono della Chiesa metropolitana di s. Stefano di Tolosa e vicario generale di monsignor Pietro de Marca arcivescovo di Tolosa, ci siamo trasportati alla Chiesa del luogo di Pibrac di questa diocesi, e dopo aver celebrata la s. messa e fatta orazione innanzi all' altare maggiore presente il sig. Solignac parroco di detto luogo, abbiam visitato questo altare maggiore . . . Inoltre abbiam trovato nella sagrestia una lunga cassa in forma di feretro o bara nella quale abbiamo rinvenuto un corpo intero con tutti li suoi membri attaccati e connessi l' uno all' altro per mezzo delle loro giunture naturali, con la pelle tesa sul corpo, e la carne molle in più punti avente ancora la camicia sana e il sudario, da qualche pezzo infuori che era stato tagliato; ed essendoci informati dai vecchi del luogo del nome , qualità, e costumi di questa persona mentre era in vita, e del tempo della morte di lei e in qual tempo questo corpo era stato disotterrato, ci è stato risposto ed assicurato da Pietro Paillès, e da Giovanna Salaires, ambedue dell' età di ottant' anni o più, abitanti di questo luogo, che essi hanno conosciuto la persona, di cui era questo corpo, la quale fu una giovane per nome Germana Cousin, che aveva le scrofole ed era monca, che sono circa sessant' anni che è morta, e diecisette, che è stata disotterrata ».

« Di più il detto sig. Parroco con moltissimi abi-

tanti della terra, di ogni sesso avendoci indicato il sito della chiesa, nel quale il detto corpo fu trovato, mentre faceasi una fossa per sotterrarvi una persona morta della medesima famiglia, abbiamo ordinato che in nostra presenza fosse aperto il terreno nello stesso luogo e ciò per verificare se il corpo, che vi fu messo sia stato conservato intatto, e quindi se sia per la proprietà del terreno che il corpo della detta Germana Cousin è stato preservato dalla corruzione: e gli scavatori avendolo scoperto, noi con una quantità di persone l'abbiamo veduto essere interamente putrefatto, le ossa disgiunte le une dalle altre e non apparire nè panni, nè pelle, né carne, ma soltanto polvere e putredine ».

« Dopo ciò essendo tornati alla sagrestia e avendo fatto chiudere il feretro con una serratura e sua chiave, come era innanzi, l'abbiamo fatto porre dirimpetto al muro della medesima sagrestia sopra due banchetti alti circa nove palmi, a destra della tavola della detta sagrestia. E immantinente ci è stato dato in mano dal parroco un libro, nel quale è stata riferita la notizia autentica dichiarazione con le sottoscrizioni dei notari e dei testimoni di certe guarigioni ottenute da molti, che si erano devotamente raccomandati alle preghiere di questa buona serva di Dio nelle loro necessità, tanto per le scrofole, quanto per la paralisia, per ulceri, febri, coliche, mali di occhi, cecità, flussioni, tumori, idropisie, ed altre malattie: e avendo inteso diverse persone che ci assistevano, esser testimoni di alcune delle dette guarigioni, per aver vedute le persone nelle loro infermità prima di aver fatto il voto e nella con-

valescenza dopo l'adempimento del medesimo, abbiamo stabilito, che si procederà ad una inquisizione giuridica sulle verità delle dette sanazioni con l'esame delle persone, che le hanno ricevute e dei testimoni del fatto: e ciò da un commissario, che verrà a tale effetto da noi deputato. E intanto proibiamo al detto parroco e a chiunque di esporre il detto corpo, ne parte di esso al pubblico, affinchè gli venga prestato quel culto o venerazione espressa e particolare dei fedeli, nè di rimuoverlo dal luogo, ove noi l'abbiamo posto, sotto pena di scomunica, sino a tanto che piaccia alla divina provvidenza di continuare maggiormente a manifestare la sua volontà sopra questo soggetto, e che sia altrimenti ordinato dalla Chiesa ec. »

Intanto per effetto di una deplorabile negligenza trascorsero sedici anni senza che alcuno si prendesse la cura di tenere esatto ragguaglio di quanto andava operando la provvidenza per glorificare questa Ven. serva di Dio, ad onta del precetto che il visitatore dell'Arcivescovo avea stabilito. Fu per questo che non si poterono interrogare i testimoni di veduta fra i quali Pietro Pailiès e Giovanna Salaires, che si erano trovati presenti al prodigio dei fiori che abbiamo precedentemente narrato.

La fama della Ven: Germana Cousin andava crescendo ogni giorno ad onta dell'altrui negligenza, e si ripetevano per ogni dove i prodigi, che moltiplicavansi giornalmente. Ne presero conto gli arcivescovi di Tolosa, e specialmente il prelato de Colbert, che nell'anno 1698 visitò la diocesi e prese le disposizioni opportune per procedere alla formazione del processo

informativo intorno alla vita, virtù e miracoli della Ven. Serva di Dio. Una risoluzione consiliare adottata nella piccola terra di Pibrac dichiarò procuratore Giacomo de l'Espinasse già avvocato del parlamento di Tolosa, ed in quel tempo sindaco del villaggio. Animato costui da energico zelo avvisò ad ogni modo per affrettare la venuta del Vicario arcivescovile, che con la qualifica di Giudice delegato si recò a visitar la parocchia di Pibrac il giorno 5 gennaro 1700.

Non appena ebbesi notizia delle disposizioni adottate dall'arcivescovo di Tolosa, corsero tutti in folla nel fortunato paesello, ove nacque e morì la Ven. pastorella. Il Vicario colà intervenuto, potè nella mattina, in cui fu aperta la sacra visita dare il pane degli angeli a circa cinquecento persone, che vi si erano recate per assistere a quella ceremonia religiosa. Fra i testimoni chiamati a deporre intorno a quella Ven. giovanetta erano Pietro Fongasse e Francesca Perès che si erano trovati presenti quando la prima volta si scoprì il cadavere della Cousin, lo che avvenne nell'anno 1644. Si venne ad una nuova ricognizione fatta nei termini legali, e si trovò che il corpo della verginella era nella medesima condizione, in cui lo trovò il Vicario Generale Dufour nel 1661 come abbiamo precedentemente narrato.

I due chirurgi chiamati a deporre non dubitarono di dichiarare con loro giuramento, che sul corpo di Germana Cousin non erano stati injettati i balsami, o liquori atti a conservare le carni, senza grandi alterazioni: videro che quelle membra, che sono più soggette alla putrefazione come le orecchie e la lingua

conservavansi intatte, e dissero, che ciò non poteva avverarsi senza un evidente prodigio, e che questo rendevasi maggiormente manifesto per la qualità del terreno, e per la condizione del luogo, ove per lo spazio di 43 anni era rimasto sepolto.

Dopo questo primo esame si venne a quello dei testimoni, che si presentarono per deporre di fatto proprio intorno ai miracoli operati da Dio per glorificare la sua serva devota. Essi però furono tanti, che si giudicò opportuno di sceglierne pochi, rimettendo l'esame degli altri a tempo più oportuno e migliore. Noi ne faremo il racconto interessante, dopo aver narrato il sacrilego disprezzo mostrato in Francia verso gli avanzi mortali di questa Venerabile Serva di Dio nell'anno 1793 epoca disastrosa in cui videsi in Francia conculcato quanto ha di più sacro e di più rispettabile la nostra religione santissima.

Balzato dal trono il discendente di s. Luigi, condannata all'esilio la sua reale famiglia, assunsero le redini del governo uomini perversi che proclamando la repubblica si bruttarono d'immensi delitti, e bagnarono la Francia di sangue. Nemici dichiarati della religione cattolica, posero in opera ogni violenza per togliere Iddio dal cuore dei credenti e la morale dai popoli. Perseguitati i sacerdoti, tradotti sopra i patiboli, o chiusi a marcire nelle prigioni, era il campo del Signore devastato dai lupi ingordi, che andavano menando stragi ogni giorno maggiori. Si giunse a proscrivere il culto divino, si diroccarono i templi, furono profanate le cose sacre, bruciate e buttate in balìa ai venti le ossa e le ceneri dei santi martiri. Le città

erano in preda di quest'orda sacrilega, che avea sparso il terrore e la morte in tutte le regioni infestate da quello spirito, che fece della Francia un caos di sozzure e di mali. Nè solamente le grandi città, ma anche i piccoli paeselli e i villaggi vedevansi manomessi da uomini facinorosi e crudeli, che investiti dallo spirito di Satana calpestavano le cose più sante ad onta dei lamenti e delle querele dei popoli tiranneggiati.

Entrarono costoro nella chiesa di Pibrac e non vedendo di buon occhio, che accorrea il popolo innanzi al corpo della Ven. Pastorella per impetrare favori da Dio vollero sottrarlo allo sguardo di tutti. Un tale Toulza, venuto con altri compagni da Tolosa, fece togliere dal luogo, ov'era collocata, ed aprire la cassa di piombo, ove si conservavano gli avanzi mortali di Germana Cousin. Venne ordinato a quattro uomini del paese di scavare nel pavimento una fossa per gettar dentro quella il di lei corpo. Uno di costoro si rifiutò costantemente dal prestarsi a quest'opera, assentirono gli altri, i quali non contenti di fare sparire dagli occhi dei paesani queste care preziose reliquie, sparsero sopra di esse gran quantità di acqua e di calce.

Risulta dai processi, che i tre uomini, i quali si prestarono a tal'opera si videro poco dopo orridamente colpiti dalla mano di Dio con malattie spaventose: uno di essi si mantenne ostinatamente nel suo peccato, gli altri due ricorsero umilmente alla Ven. Serva del Signore, che prodigiosamente li sottrasse dal male, che aveano contratto.

Ad onta di tutto questo non si diminuì la devo-

zione e l'affetto dei Francesi verso Germana. Molti si recavano nascostamente nella sagrestia per inginocchiarsi sul luogo, ove era un tempo collocato il suo corpo, molti lo salutavano da lontano, implorando il di lei ajuto nelle calamità della vita. Accadde in quest'epoca, che la chiesa parrocchiale di Pibrac fosse invasa da un prete intruso. L'arcivescovo di Tolosa, a cui era noto, che continuava in quella chiesa il concorso dei fedeli, avvisò segretamente, che il popolo non dovea trovarsi a contatto con quel prete giurato, per cui tutti, desiderosi di obbedire ai voleri del pastore legittimo della chiesa tolosana, e coltivare il sentimento di devozione verso l'illustre concittadina si limitavano ad avvicinarsi alle mura della chiesa, ma non ardivano di entrare in essa. Genuflessi a terra, pregavano devotamente, e Iddio si compiacque secondare le suppliche di coloro, che mossi dalla speranza venivano ad implorare la protezione della Ven. Germana Cousin.

Non appena si erano le cose della nostra religione santissima sistemate in Francia, gli abitanti di quel paesello presentarono al Sindaco, e al Parroco le loro suppliche perchè il corpo dell'angelica giovanetta fosse collocato novellamente nell'antico suo posto. Le loro istanze vennero accolte, e le spoglie mortali dell'umile Pastorella di Pibrac vennero dissotterate. Si trovò arida e diseccata la carne, ma il corpo ben conservato, abbenchè da due anni posto senza riparo fra la terra e la calce. Si rimosse dal suo posto un velo, che copriva la faccia della Ven. Germana, e si trovarono in esso alcune macchie di sangue. A questa vista pro-

ruppe il popolo in voci di allegrezza e di giubilo. Gli avanzi mortali della beata concittadina furono sollevati da terra e nella pubblica esultanza posti sul luogo istesso ov'erano antecedentemente collocati. Nell'anno 1820 venne trasferito nella nuova sagrestia, quindi nel 1831 nella cappella di s. Francesco e in ultimo entro un monumento costruito sul cemetero, lontano dalla chiesa parrocchiale per obbedire al decreto di Urbano VIII.

I sessanta sette anni decorsi dal principio del secolo sino a noi furono contrasegnati da un numero immenso di prodigi operati da Dio ad intercessione della giovane pastorella di Pibrac. Furono questi così frequenti e così strepitosi da destare in tutti vivissimo desiderio di vederla innalzata all' onor degli altari. Narreremo i più grandi, perchè cresca la devozione e la confidenza verso la santa, e lo faremo dopo aver dichiarato, che la chiesa di quel castello vedesi frequentemente visitata dai devoti, che vi si recano dalle più lontane provincie della Francia o per interceder favori, o per portare ai piedi del sepolcro voti e grazie per i prodigi ottenuti. Quest'affluenza di popolo si aumentò a dismisura dal momento, in cui fu scritto nell'albo dei beati il nome di Germana Cousin. Può dirsi che non vi è stagione dell'anno, in cui non si vegga un numero sterminato di persone di ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione visitare quel villaggio che ora mai non è più chiamato Pibrac ma *Santa Germana*. Vi giungono talvolta da Parigi e da altre città in devoto pellegrinaggio anche persone a piedi, che vanno recitando lungo la strada devote preghiere. Unite ad esse vi si veggono ricchi

e nobili personaggi, Arcivescovi, Vescovi, Magistrati, e talvolta alcuni di famiglie principesche e reali, come fece la Duchessa di Beira che ottenuta una grazia dalla nostra beata, mandò alla tomba della verginella di Pibrac ricchi doni di argento. Veggonsi nella chiesa infermi di ogni specie implorare ai piedi del venerando monumento la guarigione dei mali, che sopportano, storpi, attratti, piagati, ciechi ne implorano il patrocinio: per servire al pubblico desiderio si è dovuto stabilire un corso ordinario di vetture, che fanno giornalmente il viaggio da Tolosa a Pibrac. Così quel piccolo castello è divenuto celebre in tutta la Francia ed ha veduto migliorate per l'affluenza del popolo le sue condizioni economiche.

Correndo il 1843 l'arcivescovo di Tolosa volle proporre formalmente la di lei causa, e nominò un canonico della Metropolitana da inviarsi a Pibrac per incominciare il processo. Questi recatosi sul luogo il dì 7 marzo del detto anno adunò alla sua presenza le persone più cospicue del paese all'effetto di nominare un procuratore, al quale potesse affidarsi la causa della beatificazione validamente e con santo impegno promossa dall'arcivescovo. Vi si recò questi ed espose a quella popolazione tutto ciò che volea farsi per accrescere la gloria della loro venerabile concittadina, e li pregò a voler fare questa scelta. Avea il prelato parlato appena quando gli abitanti di Pibrac, che aveano sino a quel momento serbato un profondo e rispettoso silenzio, sorsero quasi con movimento unanime par dichiarare che la loro concittadina era bastantemente fatta gloriosa dai miracoli,

che andava operando, non che dal concorso del popolo, che recavasi ogni giorno a visitare il di lei sepolcro. Questa opposizione non aspettata era in conseguenza d' una voce corsa per il paese, la quale dicea, che per questa beatificazione sarebbe stato tolto a Pibrac quel caro deposito, del quale giustamente si gloriavano. Protestò il prelato, che ingiurioso al pari che insussistente era il loro timore, per cui potè a stento ottenere, che uno di essi accettasse l'ufficio di procuratore per questa causa.

Un altro avvenimento anche più serio del primo si verificò dopo qualche anno. Erasi nella curia metropolitana di Tolosa compiuto il processo informativo intorno alle virtù e ai miracoli della ven. Serva di Dio: doveasi intraprenderne un altro, che chiamasi *de non cultu*, per il quale è necessario il sentire le deposizioni dei paesani: processo che non potea incominciarsi ed ultimarsi che a Pibrac ove erano gl' individui, che potevano e dovevano interrogarsi. Come si seppe in Pibrac che sarebbe giunta fra poco la commissione stabilita dall'Arcivescovo composta da canonici, procuratori e notari della curia arcivescovile si andò dicendo da tutti giunto il momento in cui sarebbe tolto al paese il corpo della ven. Serva di Dio. Raddoppiavansi le voci sinistre per colpa di coloro, che traevano un ricco lucro dai forestieri che nel corso dell'anno visitavano quel castello. Tanto bastò, perche l' intera Pibrac si sollevasse a tumulto. Tutti recaronsi in folla innanzi alla comissione e spiranti indignazione e dispetto cominciarono ad aggirarsi minaccevoli intorno al cemetero e alla

chiesa, pronti a difendere anche col sacrificio della vita il corpo della loro concittadina. Inutilmente parlò monsignor Vicario, che divenne quindi vescovo di Luçon: il popolo tumultuava così che al parroco del paese, il quale provavasi a calmare gli spiriti, toccò un colpo di pietra sul braccio: agli altri non fu possibile il pronunciare una sola parola. *Non vogliamo la beatificazione* andava ripetendo il popolo, *a noi basta la nostra santa.* Appena fu possibile al Vicario farsi intendere dal popolo, protestò solennemente a nome dell'arcivescovo che niuno aveva in animo di rapire il corpo della ven. Germana nè prima nè dopo la beatificazione, che andava a domandarsi alla sacra congregazione dei Riti. Gli abitanti mossi dal timore che quel sacro deposito potesse rimuoversi non davano ascolto alle sue parole, tumultuavano. Volea il prefetto del dipartimento con le altra autorità del paese procedere contro gli ammutinati con tutto il rigor delle leggi: ma gli ecclesiastici si opposero, facendo riflettere alle autorità istesse, che era santa la causa che li avea commossi, per cui non eravi luogo a procedere contro di loro. Era un sentimento di venerazione e di gelosia, che li avea determinati ad insorgere, era il timore di perdere le venerande reliquie della loro concittadina che li avea armati di sdegno contro essi, che avvisavano a tutti i modi di assicurare il trionfo di Germana Cousin.

L'arcivescovo di Tolosa Paolo d'Astros innalzato per i suoi meriti verso la chiesa all'onor della porpora promosse alacremente la causa, ch'ebbe principio il giorno 24 gennaro 1845 sotto il pontificato di Gregorio XVI, il quale nominò Relatore e Ponente l'Emo

Cardinal Lambruschini, ed ebbe termine regnando Pio IX il dì 24 giugno 1853, in cui fu dichiarato solennemente che poteasi procedere con sicurezza alla beatificazione della ven. Serva di Dio Germana Cousin pastorella di Pibrac, che ebbe luogo nella Sacro Santa Basilica Vaticana il giorno 7 maggio dell' anno 1854 con soddisfazione della Francia non meno che di tutto il mondo cattolico. Secondava in tal modo il sovrano pontefice il fervido voto portato ai suoi piedi da sette arcivescovi, da sedici vescovi, da diecissette capitoli cattedrali, da diciotto parrocchie, da varie communità religiose di Francia, che lo aveano umilmente implorato, ad onta delle gravissime circostanze nelle quali versa la chiesa.

Sono appena decorsi sedici anni dacchè Germana Cousin è stata collocata nel novero dei beati quando per nuovi e strepitosi prodigi operati a di lei intercessione e constatati da prove autentiche fu il nome di lei dall'immortale pontefice Pio IX segnato nel glorioso Albo dei Santi.

Senza servire all' ordine cronologico, ricordiamo alcuni dei molti miracoli, che il Signore si degnò di operare per glorificare la santa pastorella di Pibrac, la quale accorda in modo singolare la sua benigna protezione a coloro, che sono tormentati dalla paralisia, dalle mallatie degli occhi, dalle ulceri, dalle scrofole e da altri mali, che affliggono la umanità e rendono penosa l'esistenza di chi li sopporta.

Fieramente tormentata dalle scrofole era Anna Fregan. Vane riuscirono le cure umane, il male si andava aumentando ogni giorno e non offriva speranza alcuna di guarigione. In questo stato si rivolse con fervida preghiera alla intercessione della sua compaesa-

na Germana Cousin. Pregava ancora quando ottenne la grazia desiderata. Si rimarginarono le piaghe e con meraviglia di tutto il villaggio, che pochi momenti innanzi l'avea veduta coperta di piaghe schifose delle quali rimanevano appena le cicatrici. Venti anni appresso colpita da una fiera flussione di occhi tornò ad implorare il favore della beata e ottenne immediatamente la guarigione sperata.

Compreso in tutto il corpo da una generale paralisia era il vicario di Pibrac signor Romenguère. Egli non si moveva che a stento, e con l'altrui ajuto. Fecesi trasportare di peso nella chiesa, e collocare presso la cassa che chiudeva il corpo della beata Germana. Pregava ancora qpando s'intese correre per la vita un nuovo vigore. Certo della grazia ottenuta, si alzò in piedi da se stesso: assunse gli abiti sacerdotali, celebrò la messa alla presenza di molto popolo, che univasi a *lui* per render grazie al Signore dell' ottenuto prodigio.

Bernarda Roques fanciulla di dodici anni, abbandonata dai medici, giaceva in letto da circa quattro anni quando i di lei genitori mossi dalla fama che correva all'intorno dei prodigi, che Iddio operava ad intercessione della beata Germana mossero da Cornebarrieu paesello vicino a Pibrac per visitare il di lei sepolcro. Giunti appena nella chiesa fecero celebrare una messa, toccarono con una reliquia la giovanetta ammalata, che sorse libera e sana dalla paralisia, che sino allora l' avea tormentata e tornò a piedi nella casa paterna.

Vivea in Colomiers villaggio non molto distante da Pibrac la famiglia di Giovanni Delaprat composta di tre figli. Per originaria infezione di sangue

erano tutti colpiti di scrofole. Presero essi concordemente la risoluzione d'invocare la pastorella, che avea in vita sopportato con tanta fortezza quel male. Si recarono presso il di lei sepolcro, vi si posarono sopra invocando il di lei ajuto ed ottennero immediatamente la salute desiderata.

Dal breve processo formato dall'individuo inviato dall'Arcivescovo di Tolosa risulta, che la fama dei miracoli operati dal Signore per glorificare la beata Germana era corsa in tutto il dipartimento. Ogni giorno vedeansi giungere nel castello gl'infermi animati dalla speranza di ottenere la guarigione dei mali, che sopportavano. Narreremo i principali fra gli avvenimenti segnati nei registri autentici della parrocchia.

Vivea in Canbiac Francesco Tissinier sordo muto, che durò in quello stato fino al suo ventesimo anno. Poichè egli seppe, che Iddio degnavasi di operare prodigi ad intercessione di quella pastorella, pregò con i cenni il sacerdote Vicario di Lèguevin a volerlo accompagnare a Pibrac per celebrare in quella chiesa una messa secondo la sua intenzione. Giunsero in quella il giorno 9 giugno 1802 mentre un sacerdote celebrava il divin sarificio. Al ritorno che il sacerdote fece nella sagrestia fu seguito dal sordo muto, che con ferma e chiara voce, gli rese grazie della carità usatagli. Attoniti i circostanti gli si fecero intorno, ed egli rispondeva alle interrogazioni di tutti. Trovaronsi presenti a questo strepitoso prodigio il conte di Pibrac, tre sacerdoti ed altre cinque persone che ne fecero testimonianza solenne nei libri della parrocchia.

Avea raggiunta l'età di diciotto anni Giovanni Serres figlio di un ricco mercante di Tolosa quando fu

colpito da una tale attrazione di nervi, che gli tolse l'uso della gamba e l'obbligò a caminar sulle gracce. Era decorso un anno dacchè l'infelice sopportava quel male, quando prese la risoluzione di farsi condurre innanzi al sepolcro della beata. Dopo essersi comunicato, alla presenza del parroco e del popolo accorso nella chiesa, gettò le graccie e camminando speditamente per la chiesa, gridò ad alta voce *miracolo*, rese a Dio grazie solenni e tornò libero e sano a Tolosa.

Queste ed altre moltissime furono le grazie ottenute per la intercessione della serva di Dio. Può dirsi che non corre mese, in cui il Signore non manifesti la sua divina potenza per glorificare Germana Cousin. Le mura della sagrestia sono tutte coperte di voti e di tabelle che pendono innanzi al sepolcro della beata Germana. Ampiamente risulta dai processi, che in modo più energico apparve la gloria del Signore allòrquando lo spirito irreligioso sul compiersi del secolo XVIII agitò tutta la Francia, e la persecuzione la più ostinata e crudele esercitavasi contro la chiesa di Gesù Cristo.

Le flussioni reumatiche, le ostinate paralisie, la cecità, i mali delle ossa, le scrofole, le ulceri disparvero al solo tocco delle venerande reliquie di questa serva di Dio. Innumerevoli testimoni oculari lo hanno deposto tanto negli antichi processi, quanto in quelli che si formarono per autorità ordinaria e apostolica allorchè fu ultimamente riproposta la causa di questa umile serva di Dio della quale Roma e il mondo cattolico celebra la canonizzazione solenne.

IL XVIII ANNO SECOLARE

DAL GLORIOSO MARTIRIO

DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI



« In istis
Est tibi praesidium, vita, salusque data »

Tutto ha termine nelle cose umane. Dove un giorno sorgevano superbe moli, che insultavano il tempo, passa ora l'aratro e pochi segni rimangono dell'antica grandezza, e dove erano umili e rozze capanne torreggiano al presente monumenti nobilissimi del genio umano, che spariranno anch'essi con l'avvicendarsi dei secoli. Vide il mondo nascere i grandi imperi, li vide crescere, consolidarsi per cader quindi distrutti in modo da non lasciare ai posteri, che una sterile memoria della loro passata esistenza. Non raggiunse un secolo l'impero degli Assiri rovesciato da Ciro: andò diviso quello dei Greci dopo la morte di Alessandro in tre regni, l'ultimo dei quali trasse un'esistenza penosa a poco più di due secoli e mezzo e si estinse nella

famosa battaglia d'Azio: l'impero romano, crollato dopo quattro secoli in occidente per la invasione dei barbari, cominciò in oriente a subire quella lenta agonia, alla quale pose fine la potenza Ottomana.

Quelle sole cose non avranno mai termine, che la onnipotenza di Dio ha fondate, quale è la chiesa di Gesù Cristo a cui promise la sua divina assistenza, allorchè disse: andate, predicate il mio nome, convertite il mondo alla mia fede, fondate la nuova chiesa. Io sono con voi e sarò con voi sino alla consumazione dei secoli.

È pertanto giusta, è santa la gioja di Roma e del mondo cattolico al riflesso, che decorsero XVIII secoli dacchè fu fondato l'impero di Pietro, opera sublime della verità e dell'amore. Invano l'inferno mosse guerra a questa figlia prediletta di Dio, alla quale assicurò egli stesso di combatter per lei. Confortata da questa santa promessa la chiesa di Gesù Cristo ha vinto e vincerà sempre: nata in mezzo alle oppressioni, nudrita dal sangue dei martiri, essa in fatto ha trionfato della invidia della sinagoga, della superbia dei filosofi, della ferocia dei tiranni, della potenza dei dominatori del mondo: essa porta nella sua durata il carattere della mano di Dio, mentre le opere dell'uomo hanno impresso

in loro stesse quello della caducità. Scopre il tempo, che ogni filosofia è imperfetta, ogni politica vacillante, insufficiente ogni previdenza. Varia il mondo le sue leggi, le sue consuetudini a norma delle circostanze e dei tempi: solo la chiesa di Gesù Cristo rimase sempre immobile, e non conobbe mai cambiamento. Gli articoli di fede, come furono proposti la prima volta, li crede e li propone anche al presente: quella pura morale, che venne annunciata la prima volta dagli apostoli, è predicata anche al presente senza riguardo agli uomini e ai tempi. È forza dunque il conchiudere che dessa è opera della possente mano di Dio.

Celebrando Roma il XVIII secolo dalla fon-fondazione della chiesa, ricorda che sarà sempre nuova, e rinnuoverassi questa sua gioventù come quella dall' aquila e che in fine gli sforzi dell'empietà potranno lacerar la sua veste, ma non giungeranno mai ad attaccarla nella purità delle sue massime, nella santità delle sue dottrine, nello spirito dei suoi insegnamenti.

Roma, che esulta di una solennità secolare che forma la sua gloria e la sua compiacenza, si dispone a mostrare al mondo com'è stretta al principe degli apostoli con i vincoli di filiale rispetto e di gratitudine affettuosa. Scelse Pietro questa città a preferenza di tante altre e la

scelse appunto quando altro non era che una sentina di vizi e di turpitudini, una selva di belve frementi. Egli la sollevò dalla ignominia, egli amò i romani a preferenza di tutti gli altri popoli della terra. Il primo fra i gentili, che aprì il cuore alla voce della verità fu Cornelio della nobile famiglia degli Scipioni, centurione di una coorte della legione d'Italia. Roma è più potente e più grande per le conquiste della pace, che per il fremito delle battaglie: per favore di Pietro ella è divenuta signora e maestra di tutti i popoli della terra. La potenza romana non giunse al di là dell'Asia minore: l'impero del principe degli apostoli si estese sino agli ultimi confini del mondo.

A buon diritto ha esultato questa santa città, questa Gerusalemme terrena allorchè fu invitata dal regnante pontefice a festeggiare il XVIII secolo dacchè il principe degli apostoli confermò la fede col sangue. Accresce la sua gloria e la sua esultanza la presenza dei vescovi di ogni nazione, di ogni lingua, d'ogni tribù, d'ogni regno, ch'egli in questo memorabile giorno ha chiamati al suo fianco. Lungi Pio IX dall'atterrirsi delle amarezze che sopporta, delle sventure che incontra, confida in Dio, e sa come la storia dei combattimenti che sostiene la chiesa è quella appunto dei suoi trionfi.

I secoli decorsi provano tutti sino alla evidenza, che la pietra angolare su cui Gesù Cristo ha edificata la chiesa resse sempre e reggerà ad ogni prova. Il furore degl'inimici può minacciarla, ma non invaderla, il ferro dei carnefici può bagnarla di sangue, ma non vincerla, può l'ira dei déspoti perseguitarla, ma non rimuoverla dalle sue fondamenta. Tale è la fermezza di questa pietra, che forza umana non avvi, a cui non resista. Chiunque osa urtar questa pietra cadrà sotto lei miseramente schiacciato.

Confortata da questa idea la capitale del mondo cattolico, sempre grande e sempre eguale a se stessa, intese la voce del suo generoso principe e padre e devota come fu sempre all'augusto suo protettore, al quale deve la propria grandezza, avvisò a tutti i mezzi per solennizzare in modo degno di lei il lietissimo avvenimento. Tutto ha potentemente contribuito a rendere splendidissime le feste romane e a rallegrare il soggiorno degli stranieri, accorsi da tutte le città dell'Italia non meno che da lontanissime regioni, per divider con noi la venerazione verso il principe degli apostoli e partecipare della romana esultanza. Concordemente i direttori delle ferro-vie hanno offerto sensibili ribassi di prezzo per agevolare il viaggio a coloro, che invitati dalle amorevoli parole di Pio,

disponevansi a visitare l'augusta tomba del principe degli apostoli.

I monumenti famosi della nostra metropoli, la bellezza delle basiliche e dei templi, la vastità degli edifici romani, lo splendore delle ceremonie ecclesiastiche, infine la magnanimità del pontefice re (1), la cortesia dei cittadini renderanno agli stranieri memorabile e santo il ricordo di Roma e le feste secolari tributate a quel grande, ch'ebbe da Cristo la podestà delle chiavi. Può dirsi che le arti e le lettere animate da un sentimento profondo di venerazione e di amore hanno portato il loro tributo sul sepolcro di Pietro.

Le varie accademie scientifiche e letterarie di Roma o eseguirono o preparano solenni adunanze per festeggiare quest'epoca memoranda. La nobilissima accademia di Religione Cattolica si è adunata per rendere un omaggio ai vescovi che visitarono Roma: ivi lesse una eloquente orazione latina il vescovo di Jesi cardinal Carlo Luigi Morichini, e vennero cantati due mottetti del maestro Meluzzi, e un inno a s. Pietro,

(1) Il santo Padre oltre i ricevimenti, che ha fatti di personaggi distinti, alle allocuzioni pronunciate in concistoro alla presenza dei vescovi del mondo cattolico si è benignamente degnato di benedire in una delle sale del Vaticano l'immenso numero degli ecclesiastici venuti in Roma per assistere alle feste del Centenario.

antica opera del Costanzi, con l'accompagnamento di due organi. Si aprirà la vasta sala Capitolina alla solenne tornata degli Arcadi con la prosa del cardinal Camillo Di Pietro. I Tiberini nel Palazzo Doria Pamphili celebreranno il XVIII Centenario con l'orazione accademica del Cardinal Ludovico Altieri: in questa solenne adunanza verrà eseguita a piena orchestra la cantata: *Simon Mago* ossia il *trionfo della preghiera*, poesia di Giuseppe Marchi, musica del maestro De Simoni. Nella basilica Costantiniana, tre giorni dopo il centenario solenne, dagli accademici della Concezione sarà celebrato in varie lingue il trionfo del principe degli apostoli con prosa del professore Canonico Fabiani presidente di quell'accademia. In questa adunanza solenne si canterà un inno a s. Pietro del P. Bongianni M. C. con musica del maestro *Capocci* Juniore.

Fra le feste particolari che si daranno in questa fausta circostanza ricordiamo la illuminazione a fuoco di Bengal a vari colori dell' Anfiteatro Flavio, la illuminazione dei pubblici e privati edifici, i concerti musicali nelle varie piazze di Roma, le tre grandi accademie vocali ed istrumentali, che si daranno nelle vaste sale Dantesche a Fontana di Trevi, nelle quali verrà da cento suonatori e dilettanti eseguito il CRISTO,

oratorio a piena orchestra del Commendatore *Francesco Liszt* (1).

La civica rappresentanza romana, facendosi interpetre dell'universale desiderio, mentre invita i cittadini a coronare il dì 28 e 29, giorni di devota letizia, d'una illuminazione più splendida delle consuete, annuncia le seguenti pubbliche feste.

Giugno 28 *Venerdì*. Illuminazione della cuppola della Basilica Vaticana.

29 *Sabato*. Accensione della girandola doppia sul Monte Pincio. Illuminazione sulla via del Corso a spirali a gas.

30 *Domenica*. Illuminazione del Corso a spirali a gas.

Luglio 1 *Lunedì*. Festa popolare diurna a Villa Borghese, dove il signor Principe proprietario farà eseguire a proprie spese corse di bighe, cori, sinfonie e l'innalzamento di un globo aereostatico.

2 *Martedì*. Illuminazione del Corso a spirali a gas. Concerti musicali nelle piazze adiacenti alla stessa via.

3 *Mercoldì*. Festa popolare notturna al Foro

(1) La Società Dantesca, partecipando pur essa alla universale esultanza, ha fatto correre un invito a tutti i vescovi residenti in Roma in visitare gratuitamente la Galleria, ove sono esposti i XXVII grandi quadri, che presentano il Comento pittorico della Divina Commedia. Gli argomenti delle vaste tele sono dichiarati in lingua italiana, francese, inglese e alemanna.

Romano illuminato a fiaccole, orchestre, illuminazione degli antichi monumenti a fuochi di bengala.

4 *Giovedì*. Illuminazione esterna de' tre palazzi Capitolini. Illuminazione del museo alle ore nove pomeridiane con accesso libero a chiunque, purchè in abito decente.

5 *Venerdì*. Adunanza, da noi ricordata dell'Accademia di Arcadia nel palazzo dei Conservatori alle ore sei pomeridiane; i componimenti saranno alternati da concerti musicali. Illuminazione della facciata di s. Pietro in Montorio e della nuova via che conduce a quel monte.

6 *Sabato*. Illuminazione del Corso a spirali a gas.

7 *Domenica*. Pubblica sortizione nella loggia del palazzo Senatorio alle ore cinque pomeridiane di cento doti, di lire centoventi l'una a povere zitelle romane

L'inclita magistratura romana in questa circostanza ha con ingenti spese aperta la vasta strada, che guida all'erto colle, oggi chiamato *s. Pietro Montorio*, ove giusta il parere del famoso Baronio, venne martirizzato il principe degli apostoli (1). Questa opera nobile e grandiosa ag-

(1) Vedi Baronio Ann. Eccles. N. 12. Dalla opinione di questo dotto scrittore dissentono l'Arrighi Roma Sotterranea Lib. II Cap. III, il Bosio Lib. II Cap. I con molti altri scrittori.

giunge un ornamento alla città dei pontefici, torna a molta gloria del municipio romano ed offre una prova di più del vasto ingegno dell'architetto conte Virginio Vespiniani. Dopo tanto energico segno di buon volere, ha voluto con le pie e festose dimostrazioni da noi ricordate, manifestare la parte ch'essa prende ad una solennità che ha chiamato nella città santa tanto numero di cattolici.

Al ricordo delle grandi feste civili aggiungiamo quello delle ecclesiastiche, dando la preferenza alla solennissima processione del *Corpus Domini*, resa più dignitosa e più bella in questo anno dalla presenza di tanti vescovi del mondo cattolico che presero parte a questo vero trionfo dell'ostia Eucaristica: la cappella tenuta in onore del precursore con l'assistenza del santo padre nella basilica Lateranense; il rito della beatificazione, che avrà luogo in s. Pietro con tutta la magnificenza di quella splendida ceremonia: la consacrazione di cinque altari nel famoso tempio di s. Maria degli angeli alle terme Diocleziane vennero eseguite con quella pompa devota, che spira nei cuori religiosi la venerazione e la meraviglia. I tridui solenni, che si preparano nelle varie chiese, il devoto pellegrinaggio delle confraternite e dei pii sodalizi di Roma ai sacri luoghi, che la tradizione ha resi celebri e glo-

riosi per le memorie dei ss. Apostoli, mostrano evidentemente, che la città eterna fu e sarà sempre la sede della religione, il centro della fede, l'esempio vivente di ogni atto del culto cattolico. Se deve la pietà estendersi e fiorire in ogni parte del mondo, debbono i romani primeggiare su tutti i popoli come quelli, che ebbero il privilegio di essere istruiti dalla bocca istessa del principe degli apostoli (1).

Risulta da quanto abbiamo narrato, che questo giorno sarà memorabile nei fasti della metropoli dell'universo, che ha emulata la pietà e la devozione dei fratelli stranieri, dalle più lontane regioni del mondo giunti fra noi, ospiti desiderati. Roma pagana pose a morte i due primi campioni della nostra religione. Roma cattolica agli onori secolari dovuti agl'invitti atleti di Gesù Cristo, aggiunge per giudizio apostolico nuovi eroi, che animati dalla stessa fede, parteciparono in vario modo alla stessa gloria.

Alla basilica Vaticana ed Ostiense in questa lietissima circostanza sono giustamente rivolti gli sguardi di quanti intrapresero il devoto pellegrinaggio alla città santa: sublimi templi, am-

(1) « . . . . . . *Vos tamen praecipua inter omnes populos decet mentis pietatis excellere, quos in ipsa apostolicae petrae arce fundatos et Dominus noster Jesus Christus cum omnibus redemit et beatus Petrus erudivit* (S. Leo Serm. III de Nat.)

bidue celebri e rispettati da tutta la cristianità per le venerande memorie in essi serbate, per la loro storica e religiosa importanza, infine per la ricchezza e la vastità della mole. Le decorazioni della basilica di san Pietro vennero affidate al giovane architetto cavalier Francesco Fontana, e quelle di s. Paolo all'illustre commendatore Luigi Poletti architetto direttore di questo tempio che, risorto dalle sue ceneri, può dirsi veramente una delle più splendide e grandiose opere di questa età, la quale ha giustamente destata la meraviglia di quanti hanno in questa lietissima circostanza visitata la città nostra (1).

Elegante al pari, che semplice ci sembra il partito preso dal Fontana nel decorare questo primo tempio del mondo. Egli non ha oppressa o nascosta sotto il peso di serici ornamenti o di carte dipinte l'architettura dell'edificio maestoso, ma cercato invece di secondarla e abbellirla nei grandi pilastri, che sembrano meno decorati delle altre parti della basilica. Grandi

(1) La munificenza di quattro pontefici ha nobilmente riparato al grave disastro, che in poche ore tolse a Roma e al mondo cattolico uno dei più grandi monumenti dei primi secoli della chiesa, che incominciato dall'imperatore d'Oriente Teodosio venne perfezionato da Onorio. Le amorevoli sollecitudini di una Commissione speciale istituita per vegliare la riedificazione della vasta basilica, il valore degli artisti contemporanei, che concorsero ad adornarla, infine l'ingegno severo del *Poletti* hanno reso questo sacro edifizio degno della grandezza romana.

padiglioni di seta cremesina, trapuntati di stelle, abbelliti da lampadari si sviluppano dagli archi delle cappelle e fanno corona agli stendardi per i quali si ricordano i prodigi operati da Dio a gloria dei nuovi eroi sollevati all'onore degli altari.

Nell' intendimento di coronare la tomba dei ss. Apostoli, ricorre un vasto cerchio di lumi intorno al primo cornicione della gran cuppola, che sovrasta la confessione. Belli per le artistiche forme e per la grandezza sono i candelabri che decorano l'altare papale: essi per altro produrrebbero un risultato migliore se fossero o listati d'oro o dipinti a bronzo come ha eseguito il *Poletti* nella basilica di s. Paolo. Grandeggia in mezzo al tempio la croce di s. Pietro, sormontata dal triregno e dalle chiavi, lavoro eseguito in cristallo di Boemia a vari colori ed illuminato a cera in modo da produrre un magico effetto. Sull' abside sopra un elevato basamento sorge un ordine corintio, con capitelli listati di oro e sulla cornice del fregio è scritto a grandi caratteri: CATHEDRA PETRI — MAGISTERIUM FIDEI — CENTRUM UNIVERSITATIS — Sopra la cornice veggonsi aggruppate tre colossali figure, le quali rappresentano la Fede, la Speranza e la Carità. Una immensa raggiera posta, ad oro e abbellita dai lumi, corona l'augusto simbolo della

Triade, dipinta nel centro di un circolo luminoso dal giovane artista Piatti. Sono molti gli stendardi, che decorano la parte esterna delle cappelle e la nave traversa della basilica. Noi ricorderemo soltanto i due, che alludono al centenario. La *crocifissione di s. Pietro* opera lodata del cav. Francesco Grandi e *la tomba del principe degli apostoli venerata da tutte le nazioni*, argomento accuratamente trattato da Prospero Piatti.

Nè men bella della Vaticana per la semplicità degli ornamenti, per la ricchezza e la disposizione dei lumi è a dirsi la basilica di s. Paolo. Fregiata com'essa è di splendidissimi marmi, avrebbe nascoste le artistiche sue bellezze sotto l'ingombro d'inutili ornamenti d'oro e di seta. L'egregio commendator Poletti la decorò di candelabri di bella forma, tinti a bronzo, abbellì la parte esterna delle quattro cappelle di drappi in velluto con trine d'oro: collocò sul doppio lato della nave traversa sotto un serico padiglione il venerato stemma del sovrano pontefice, benefattore della basilica, e quello della Congregazione di s. Paolo dei PP. Cassinesi sopra l'ingresso della nave maggiore. Fu savio accorgimento dell'insigne artista quello di decorare di moltissimi lumi, vagamente disposti, la serie dei successori di quel grande di cui ce-

lebra Roma il XVIII anno secolare dal sostenuto martirio.

Conchiuderemo la nostra narrazione col dire, che tutta la gioja, tutta la gloria di Roma si compendia sulla doppia sponda del tevere. La basilica Vaticana e l'Ostiense, le quali ricordano al mondo cattolico, che la destra sponda del fiume fu santificata dal martirio del principe degli apostoli, e la sinistra dal sangue dell'apostolo delle genti.

NIHIL OBSTAT
Laurentius Salvati S. R. E. Assess.

IMPRIMATUR
Fr. Alex. Carnelli S. P. A. M. Socius



INDICE

Trovasi vendibile presso i Fratelli Pallotta Tipografi-Editori in Piazza Colonna sotto il portico dell'antica Posta.





